
NAZIONALE
FONDO
DORIA
BIBLIOTECA
VITTORIO EM. III
NAPOLI

L' ELEGANTISSIME
STANZE
DI MESSER
ANGELO POLIZIANO

Incominciate per la Giostra del Magnifico
GIULIANO DI PIERO DE' MEDICI;
Le quali vengono allegate come testo di lingua dagli Accademici della Crusca nel loro Vocabolario;

Ridotte ora col riscontro di varie antiche Edizioni alla loro vera lezione; e accresciute d' una CANZONE, e di varie Notizie.

Edizione II. Padovana adornata della Vita dell' Autore scritta dal Sig. Abate PIER-ANTONIO SERASSI di Bergamo, e di tutto ciò che accennasi nella seguente Lettera a' Lettori.



IN PADOVA. CIↃIↃCCLI.
APPRESSO GIUSEPPE COMINO.
CON LICENZA DE' SUPERIORI.





Agli Estimatori giudiciosissimi delle STANZE di

M. ANGELO POLIZIANO.

NOn sono state sufficienti la mia ristampa del 1728. e quella di Bergamo del 1747. delle STANZE di M. ANGELO POLIZIANO ad appagare le brame degli avveduti estimatori di esse, che non rifinano d' ammirarci per entro, con molta ragione, una grande semplicità e non fucata naturalezza congiunte con altrettanta eleganza e poetica leggiadria; cose difficilissime a unirsi, benchè da principio sembrino agevoli, e di non isquisito studio ed impegno. E ben di ciò m' avvidi e per le continue ricerche fattemene, dopo spacciati tutti i miei esemplari, e per li gagliardi stimoli datimi ad intraprenderne un' altra Edizione. A' quali finalmente arrendendomi, ecco ch' io ve la presento arricchita della diligente Vita dell' Autore stesa dalla felice penna dell' eruditissimo, e nel promuovere la più colta ed amena letteratura impegnatissimo ed instancabile Sig. Abate PIER-ANTONIO SERASSI di Bergamo. Quella egli aggiunse alla sovraccennata magnifica ristampa delle POLIZIANE STANZE da esso in Bergamo procurata, accompagnandola colla Ninfa Tiberina del celebratissimo Molza: la quale in questa mia si tralascia per non parere di voler appuntino ricopiare le cose altrui, e perchè da esso si è già inserita nella sua insigne raccolta di tutte le Poesie

Toscane e Latine del Molza stesso con gran fatica, e con indefesso studio da lui illustrata, e poco fa donata al pubblico. Per dare però anch' io qualche nuovo pregio alla presente ristampa, oltre all' elegante Favola d' ORFEO *del* POLIZIANO *da me pure poco fa impressa, che sarà aggiunta alle* STANZE *per tutti coloro che saran più solleciti a provvedersi di esse; ho giudicato cosa utile l' adornarla colle Varie Lezioni (benchè dagl' ignoranti poco queste si stimino) di due rare Edizioni Fiorentine; del* 1513. *ricopiata dalla I. che fu fatta in Bologna innanzi al* 1494. *da queste appariranno le* STANZE *tali e quali uscirono dalla penna del* POLIZIANO *; e del* 1577. *(ch' è la stessa del* 1568. *) la quale, incontrandosi per lo più colla Manuziana del* 1541. *da cui è tratta la mia, viene ad autenticare i ripulimenti fattine da qualche studioso della Toscana favella, senza però quasi nulla alterarne i sensi, ma solo versando o circa l' ortografia, o altre sottigliezze della lingua; e ciò affinchè riuscissero più venuste ed accette agli orecchj de' leggitori. non avendo io tralasciate neppur certe Lettere degli Editori, e altre cosette o del* POLIZIANO, *o a lui appartenenti. Gradite il buon genio di farvi piacere, e vivete felici.*



LA

v

LA VITA

DI

M. ANGELO POLIZIANO

SCRITTA DAL SIGNOR ABATE

PIERANTONIO SERASSI,

E ora da lui stesso ritoccata e accresciuta.



Olti veramente furono gli Autori che varie memorie ci lasciarono così de' fatti, come delle scritture di M. Angelo Poliziano. Raffaello da Volterra, Pietro Crinito, Paolo Giovio, Pierio Valeriano, il Vossio, il Boissardo, il Varillas, il Popeblount, il Bayle, il Moreti, il Crescimbeni, e ultimamente in uno assai grosso volume il Menchenio. Ma siccome alcuni di questi, o da deboli congetture, o da poco veraci dicerie del popolo, o da invidiosi, e non sinceri Scrittori trassero le loro notizie; così molte ne tramandarono o false del tutto, o dubbiose, o intralciate in guisa, che non se ne può trarre la verità. Io però scegliendo una cosa dall' altra con matura considerazione, ed appoggiandomi per lo più all' autorità del Poliziano medesimo, che molte notizie lasciò di se stesso nelle sue Opere, procurerò di non ammetter cosa falsa per vera, nè d' affermare per certo ciò che è solamente probabile, o dubbioso.

Cominciano le varie opinioni intorno al Cognome del Poliziano. Alcuni vogliono ch' ei fosse de' *Bassi*, altri de' *Cini*, e altri degli *Ambrogini* di Mon-

te Pulciano. Il Vossio (1), Gaspero Scioppio (2), il Cafferro (3), il Menagio (4), Tommaso Popeblount (5), Gio. Cinelli (6), ed alcuni altri favoriscono la prima opinione. Della seconda sono Spinello Benci nella *Storia di Monte Pulciano* (7), Alessandro Adimari (8), Carlo Dati (9), e Ferdinando del Migliore (10), il quale cita la soscrizione di mano propia del Poliziano al Testamento di Gio. Pico della Mirandola. E l'ultima è abbracciata dall'Ab. Anton-Maria Salvini (11), dal Canonico Salvino suo fratello (12), e dal Crescimbeni nelle posteriori edizioni de' suoi *Commentarj intorno alla Storia della Volgar Poesia* (13). E questa è senza alcun dubbio la verace, e sicura; perciocchè nell' Archivio generale di Firenze truovasi lo Strumento autentico del Privilegio Dottorale del Poliziano nelle Leggi Canoniche rogato li 23. Settembre 1485. da Ser Gabriello di Pier-Giovanni Simone di Vaconda Notajo pubblico Sabinese, e Cancelliero dell' Arcivescovado Fiorentino, ove leggonsi le parole seguenti (14): *Cum igitur vir doctissimus insignis D. An-*

(1) *Hist. Latin.* lib. 3. cap. 8.
(2) *Paradox.* pag. 34. *Amstelodami* 1659.
(3) *Syntag. Vetustat.* pag. 274.
(4) *Orig. Ling. Ital.* voc. Poliziano.
(5) *Censur. celebr. Auctor.* pag. 507.
(6) *Bibliot. Volante*, Scanz. 10. pag. 83.
(7) Pag. 77.
(8) *Osservazioni a Pindaro* da lui tradotto pag. 734.
(9) *Vite de' Pittori*, postilla alla *Vita d' Apelle* pag. 117.
(10) *Firenze Illustrata* pag. 218.
(11) *Note alla Traduzione d' Oppiano*. Firenze 1728. pag. 242.
(12) Crescimbeni *Commentarj intorno all' Istoria della Volg. Poesia*, Vol. 2. part. 2. lib. 6. pag. 336. Ediz. Veneta.
(13) Vol. 2. p. 2. lib. 6. pag. 336.
(14) Riferite dal Crescimbeni loc. cit.

D. Angelus fil. egregii Doctoris D. Benedicti de Ambroginis de Monte Politiano Prior Sæcularis, & Collegiatæ Ecclesiæ Sancti Pauli Florentini, quem scientia, moribus, & virtutibus speciali prærogativa sublimavit Altissimus, die infrascripta 23. Decembris 1485. ind. 4. fuerit præsentatus Reverendissimo in Christo D. Rainaldo de Ursinis Archiepiscopo Flor. &c. Quindi appare che i primi che dissero essere de' *Bassi*, andarono molto lungi dal vero; del qual'errore tuttavia ne apporta il Salvini (1) la cagione, affermando ch' essi per la somiglianza del nome presero il nostro Autore in iscambio di M. Angelo Colocio Basso di Sicilia buon Poeta anch'egli, e che fiorì circa questi tempi medesimi. Gli altri poi presero l' accorciamento del Cognome per il Cognome istesso, conciossiachè in vece di proferir *Ambrogini* intero si solesse a Firenze dir *Gini*, o *Cini*; della qual maniera neppur il Poliziano s' astenne, trovandosi che nella soscrizione di Testimonio al sopraddetto Testamento del Pico scrisse: *Ego Angelus Politianus filius Domini Benedicti de Cinis Decretorum Doctor, & Canonicus Florentinus rogatus & præsens &c.*

Nacque egli a' 14. di Luglio l'anno 1454. di famiglia assai civile in Monte Pulciano, piccola Città della Toscana, da cui prese poscia, come più magnifico del suo, il cognome di Poliziano. Mr. Varillas (2) è di sentimento che i suoi Genitori vivessero in sì gran povertà, ch' ei fosse costretto mettersi al servigio di Giuliano e Lorenzo de' Medici, ed allorchè andavano alla scuola, portar loro dietro i libri, affine d'avere indi il comodo di servirsene anch' egli. Ma in questo grandemente s' inganna; perciocchè

 chè

(1) *Traduz. d' Oppiano* pag. 242. nelle note.
(2) *Anecdot. de Florence* pag. 193.

chè M. Benedetto suo Padre fu Dottore di Leggi molto riputato in que' tempi, e perciò non potè esser poi così ristretto di facoltà, che dovesse mandar il figliuolo a servire ad altrui in così basso ufficio; e oltre a ciò ella è cosa certa che il Poliziano fu assai più giovine eziandio di Lorenzo, e non entrò nella Casa de' Medici, se non dopo d'aver composte quelle maravigliose Stanze sopra la Giostra di Giuliano. Molto più però s'ingannò il Boissardo (1) nell' asserire che egli fosse ammaestrato nelle buone lettere insieme con Marsilio Ficino a spese di Cosimo il vecchio, Padre della Patria. Perciocchè Cosimo morì, come afferman tutti gli Storici, nel 1464. in tempo che il Poliziano poteva appena aver diece anni; e Marsilio Ficino fu suo maestro, e non condiscepolo, ed era già un consumatissimo Filosofo, quando il Poliziano entrò nella fanciullezza; come si vedrà in appresso.

La verità si è che il Poliziano fu ne' suoi più teneri anni mandato dal Padre a Firenze, ove con maravigliosa prestezza apprese le lettere Latine, e poco dopo ancora le Greche sotto la disciplina del famoso Andronico da Tessalonica (2). Si diede dappoi allo studio della Filosofia, in cui ebbe per maestri i più dotti uomini del suo tempo, nella Platonica il Ficino suddetto, ed Argiropilo da Costantinopoli nella Peripatetica (3). Ma l' adescamento della Poesia, a cui la tenera età è per sua natura inchinata, e la Traduzione d'Omero, ch'egli allora stava facendo con tutto l' ardore in versi Latini, nel distrassero di maniera, che egli non vi potè se non poco,

(1) *In Iconib.* presso il Popeblount *Censur. celebr. Auctor. pag.* 357.
(2) Vossio *de Hist. Latin.* pag. 628.
(3) Poliziano *Miscellan. Centur.* 1. verso il fine.

poco, ed assai interrottamente applicare (1).

Era allora la Repubblica Fiorentina governata da Lorenzo di Piero de' Medici (2), giovine e per prudenza, e per dottrina ragguardevolissimo, ed altresì gentil Poeta Italiano; onde bramando il Poliziano di farglisi conoscere, e d' entrargli in grazia, prese l'occasione degli Spettacoli d'una bellissima Giostra che Lorenzo, e Giuliano suo fratello diedero al popolo con maraviglioso valore. E siccome il celebre Luca Pulci avea con un nobile Poema descritti in ottava rima i fatti di Lorenzo; così egli, benchè giovinetto, nella maniera medesima prese a celebrare quei di Giuliano (3), con tanta felicità di successo, ch'ei si lasciò lungo tratto addietro non pur l' emolo suo, ma quanti innanzi a lui e nel suo secolo si posero a scrivere Stanze. Con questo Poema, benchè non finito, s' acquistò egli e la stima, e la benivolenza di Lorenzo, a cui avealo con tre bellissime Stanze dedicato; dalle quali si vede chiaramente che il Poliziano non avea peranco nè servitù, nè amicizia colla Casa de' Medici; tant' è lontano che da fanciullo servisse di paggio Lorenzo, e Giuliano, come Mr. Varillas affermò; anzi in una (4) accenna il desiderio ch' avea di *porre il nido nel felice ligno di Lauro*, che è quanto a dire, d'entrare nella Casa di Lorenzo. Da indi innanzi non vi fu alcuno più amato, e favorito di lui; e fin d'allora presolo in Casa (5), lo destinò Lorenzo per Maestro de' suoi figliuoli, che

---

(1) Poliziano *ibid.*
(2) Poliziano *Stanze* lib. 1. Stan. IV.
(3) Paolo Giovio *Elog. Doctor. Vir.* num. XXXVIII.
(4) Lib. 1. Stanz. 5.
(5) Poliziano *Epistol.* lib. X. pag. 293. *Lugduni apud Seb. Gryphium 1546. in 8.*

che cominciavano a divenir grandicelli. I quali furon poscia da lui sì diligentemente ammaestrati nelle buone lettere (1), ed in ogni più bel precetto della Morale Filosofia, che si resero la delizia, e il decoro della Fiorentina Repubblica, e Pietro potè entrare (benchè per la perfidia d'alcuni con infelice riuscimento) dopo la morte del Padre al governo della Repubblica; l'altro che Giovanni si appellò, fu fatto Cardinale ancor quasi fanciullo (2), ed in assai giovane età Pontefice Massimo col nome di Leon X.; e l'ultimo per nome Giuliano si rese assai distinto nella Poesia Italiana (3), ed ottenne il Ducato di Nemorso.

Frattanto il Poliziano si pose a scriver latinamente con isquisita pulitezza la Storia della Congiura de' Pazzi (4), e da tutti quelli ch' ebbero la sorte di vederla, ne riscosse singolari applausi. Nè lasciava di esercitarsi ancora nella Poesia così Latina, come Italiana, in ambedue le quali riuscì egli maravigliosamente; quantunque alcuni sieno di parere (5) che per li versi Italiani meritasse assai più loda, che per gli altri che nella lingua Latina scrisse. Il che è vero certamente, se abbiasi riguardo a questo, che ne' versi Latini v'ebbe a' tempi suoi se non chi lo superò, almeno chi 'l pareggiò senza alcun dubbio. Per altro le *Selve*, ch' egli circa il 1482. (6) andava scri-

(1) Poliziano in più luoghi delle sue *Pistole*, e specialmente al lib. x. pag. 298.

(2) Poliziano *Epistol.* lib. VIII. pag. 224., e Paolo Giovio *Vita Leonis X. Pont. Max.*

(3) Crescimbeni *Commentarj intorno all' Istoria della Volgar Poesia* vol. 2. p. 2. lib. 4. pag. 338.

(4) Giovio *Elog. Doctor. Vir.* loc. cit.

(5) Giovambatista Giraldi *Discorsi intorno al comporre dei Romanzi ec.* pag. 48.

(6) Poliziano *Epistol.* lib. x. pag. 305., e seg.

scrivendo sono tali, che Benedetto Varchi (1) non dubitò di metterle a paro a quelle di Stazio.

Nel 1484. essendo per la morte di Sisto IV. stato eletto Pontefice Massimo Innocenzo VIII., vi fu spedita dalla Repubblica Fiorentina una solenne ambasceria a congratularsi della ricevuta dignità. In compagnia degli Ambasciadori volle Lorenzo che v' andasse ancora il Poliziano, e conducessevi il Sig. Pietro (2) suo discepolo, e figliuolo maggiore di lui, benchè di soli tredici anni. E poichè il suo nome era assai famoso in Roma, non pur gli venne fatto agevolmente d'entrar nella grazia di molti Cardinali (3), ma fu dal Papa medesimo, amantissimo delle lettere, accolto con tai segni d'amorevolezza, e di stima, che fu ammesso a famigliar parlamento, e gli fu imposto di traslatare in Latino tutto ciò che tra' Greci Scrittori si trovasse de' fatti degl' Imperadori Romani non tocco ancora da' nostri Istorici (4). Del che avendogliene fatta promissione, pieno d' onori se ne ritornò col suo Alunno a Firenze. E quì volendo prima d'ogn' altra cosa eseguire gli ordini del Papa, cominciò a scorrere gli antichi Volumi, ed appunto vennegli veduto Erodiano (5), ch' ei giudicò molto a proposito pel suo intento. E senza dimora alcuna posta mano all'opera, in poco di tempo ne condusse a fine quella sua così celebre traduzione. Vennero poi certi tempi pieni di guerre, e disastri

(1),

(1) *Ercolano* pag. 407. Ediz. Cominiana.

(2) Poliziano *Epistol.* lib. 8. pag. 220., e 231.

(3) Questi furono Jacopo Card. di Pavia, Storza Card. Visconti, e Francesco Piccolomini Card. di Siena, come si trae dal libro Ottavo delle sue Epistole pag. 226., e segg.

(4) Poliziano nella Dedica del suo Erodiano ad Innocenzo VIII. & *Epist.* lib. 8. pag. 220.

(5) Poliziano *ibid.*

(1), che gli tolsero ogni quiete dall' animo, e gl' impedirono la continuazion de' suoi studj insino a tanto, che resa dopo tre anni la pace all' Italia, parendogli oggimai tempo di mostrare al Papa, che l' avea subito obbedito, gli mandò frattanto con una bellissima dedica il suo Erodiano, quasi per principio dell' altre traduzioni ch' ei pensava di fare (2).

Quanto poi il Pontefice aggradisse questo elegantissimo libro, assai chiaramente si può conoscere dal Breve che la Santità Sua gli scrisse, il quale per esser di grande onore al Poliziano, mi piace di apportare (3).

INNOCENTIUS PAPA VIII.

Dilecto Filio Angelo Politiano.

Dilecte fili, salutem, & apostolicam benedictionem. Librum, quem nuper ad nos misisti, e Græco in Latinum traductum, gratissimo animo accepimus, tum propter rei novitatem, tum quod doctrina, & ingenio ita cultus est multorum judicio quos apud nos doctos habemus, ut bibliothecæ nostræ magnum sit ornamentum allaturus. Gratias tibi propterea maximas agimus, virtutemque tuam in Domino commendamus: hortantes, idem in posterum facere perseveres, ut his honestis laboribus majorem in dies tibi laudem parias, & a nobis uberiorem gratiam promerearis. Nunc vero in signum tam grati animi, quam amoris nostri erga te paterni, ducentos aureos per dilectum filium Joannem Tornabonum ad te mittere decrevimus, ut eo vitæ præsidio facilius hujusmodi labores subire queas. Datum Romæ apud Sanctum Petrum, sub annulo Piscatoris, die xvi. Augusti MCCCCLXXXVII. Pontificatus nostri anno III.

E non

(1) Poliziano *ibid.*

(2) Poliziano *ibid.* pag. 221.

(3) Sta nel libro 8. pag. 222. delle Epistole del Poliziano.

E non contento di questo il Papa, mandò un Breve ancora a Lorenzo de' Medici (1), ringraziandolo del favore che prestava al Poliziano, e raccomandandoglielo caramente con molte espressioni di stima, e d'affetto.

Nè minori furono gli applausi che quest' Opera incontrò per tutta Europa, talchè alcuni invidiosi emoli, a vista di tanta gloria, secondochè afferma il Giovio (2) d'aver più volte udito raccontare da Papa Leone, sparsero che quella Traduzione non fosse altrimenti del Poliziano, ma di Giorgio da Città di Castello, e che in molti luoghi imbellettata, e di falsi colori schiccherata, coprisse, ma non abbastanza, l'abito dell' altrui stile. Questa calunnia però tanto non ebbe chi la ricevesse, che anzi il Poliziano fu in questo tempo medesimo creato Pubblico Professore di Lettere Greche e Latine (3) in Firenze, eziandio in competenza di Demetrio Calcondile dottissimo Greco, che ivi pure l' istesse Lettere pubblicamente professava. E fu tale e tanta la fama la quale, favorendo la gioventù, si sparse di lui, che il malavventurato Calcondile vedendosi appoco appoco abbandonare dagli Scolari, per non aver in fine a leggere alle panche (4), fu costretto rinunziare la Cattedra. E questo fece massime Demetrio, perchè se gli conobbe inferiore di facondia; e perchè, quantunque ei fosse molto dotto, parea nondimeno inetto e spiacevole alle molli e dilicate orecchie di coloro che avevano prima gustata l' arguta piacevolezza, e la gioconda voce

(1) Questo Breve parimente sta nello stesso luogo delle Lettere del Poliziano.

(2) *Elog. Doctor. Vir.* num. XXXVIII.

(3) Giovio *Elog. Doctor. Vir.* num. XXIX. e XXXVIII.

(4) Giovio *ibid.*

voce sonora del Poliziano (1) , che con maravigliosa dolcezza cantava loro le cose , di varj fiori dilettevolmente spargendole. Nel che non mancava però d' imporre alcuna volta, e di recitar come sue l'altrui fatiche sopra gli Autori più celebri ; come gli avvenne d'essere scoperto da Giovanni Lascari, dal cui rinfacciamento si sgabellò tuttavia con poca felicità . Il fatto è assai curioso , e perciò mi piace di apportarlo, come appunto lo descrive Francesco Duareno (2). *Non possum*, dic'egli, *mihi temperare , quin tibi nunc referam quod Budæus noster de Angelo Politiano quondam nobis domi suæ narrare solebat , idque se ex Jano Lascare , qui Politiani fuerat æqualis , crebro audivisse confirmabat . Cum enim Politianus Florentiæ interpretationem Homericæ Iliados in magna celebritate aggrederetur , non sine ingenti ostentatione , quæ de Homeri poemate perscripta sunt ab Herodoto , auditoribus suis e suggesto recitabat , quo tempore Herodoti liber Græce scriptus a nullo adhuc conversus in linguam Latinam , nec typographorum formis excusus erat . Itaque Lascaris, qui tum honoris caussa auditorum numerum augebat cum paucis quibusdam aliis Græce doctis hominibus , qui non ignorarent unde omnia quæ pro suis recitaverat , hausisset ; is igitur paullo post ad hominem conversus, eumque seducens, Dic mihi , quæso , inquit , Politiane , quo ore Herodoti opus insigne, quod ante tot sæcula conscriptum est , in tanto cœtu ut tuum recitasti ? Cui mox subridens Politianus , Numquam, inquit, putassem, Jane, hominem Græcum adeo ejus artificii rudem, & ignarum esse quo apud multitudinem existimatio & fama comparari solet . Quasi vero*, in-

(1) Giovio *Elog.* num. XXIX.
(2) *Operum* pag. 1478. *Edit.* 1584. *apud Colomesium* citato dal Bayle *Dictionaire Historique &c.* alla voce *Politien lett.* (M)

inquit, non satis intelligam, tres aut summum quattuor fortassis vos hic adesse, quibus Herodoti libros aliquando inspicere contigerit. Sed quanam hic sit turba nobis applaudentium, & in cælum laudibus ferentium vides; apud quos si existimationem nostram (quod minime spero) vel tantillum lædere volueritis, oratio profecto vestra non multum fidei, ponderisque habitura est.

Poco però sarebbe s'egli si fosse contentato d'imporre solo a' suoi Scolari; il peggio si è che il Budeo (1) è di sentimento ch'imponesse ancora al Pubblico stampando per sua un'Opera sopra Omero cavata di peso da Plutarco. *Plutarchus*, dice egli, *in eo libro quem de Homero composuit; qui liber nondum Latinus ex professo factus est: licet Politianus, vir ille quidem excellentis doctrinæ, sed animi non satis ingenui, ex eo libro rerum summas ad verbum transcribens, quasique flores præcerpens, non erubuit id opus pro suo edere, in quo nullam præterquam transcribendi, ac vertendi operam navaverat.* Ma il Budeo non ha in questo tutta la ragione, e il Menchenio difende molto bene il nostro Autore da così fatta impostura.

Era già da qualche anno ritornato a Firenze Giovanni Pico Principe della Mirandola, trattovi così dall'amicizia, come dalla dottrina del Magnifico Lorenzo: ove trovando il Poliziano non meno di sè affezionato ed attento ad ogni sorte di più recondita disciplina, avealosi scelto per compagno de' suoi studj, e delle sue letterarie fatiche (2). Con lui per tanto era egli solito consumare buona parte del giorno, e della notte, ora nel penetrare gl'intimi segreti della Filosofia, ed ora nel leggere, riscontrare, ed esaminare i luoghi più singolari di ciascu-

no

(1) *Annotation. in Pandectas* fol. 151.
(2) Poliziano nel fine delle Miscellanie.

no eccellente Autore (1). La qual diligenza non fu certamente di poco vantaggio alla letteraria Repubblica; poich'essa è tenuta all'attenzione del Poliziano (2) di molti emendatissimi libri che egli traendoli dalle tenebre e dall'obblio donò alla pubblica luce. Da questa continua lettura avvenne che ambidue si forniron poscia di tante e sì varie cognizioni di quasi tutte le arti e scienze. Perciocchè, quanto al Poliziano, non fu la Poesia, o le Lettere Umane sole in cui egli si distinguesse; ma seppe molto innanzi ancora della Filosofia, che per alcuni anni pubblicamente professò (3); e nelle Leggi Canoniche e Civili fu così versato, che oltre all'averne nelle prime ottenuta la laurea (4), s'accinse per fino a scrivere sopra le seconde alcuni dottissimi Comentarj (5). In questo però fu così a lui, come al Pico di grandissimo giovamento la virtuosa magnificenza di Lorenzo, il quale, spediti messi quasi in tutte le parti del Mondo, avea radunata una prodigiosa quantità di rarissimi libri in ogni genere; non la perdonando a spesa, e bramando anzi d'aver a spender tanto, che mancatigli in fine i danari, fosse costretto impegnare le suppellettili preziose (6); così eccellente era la grandezza dell'animo suo. Coll'occasione d'esaminare tanti rari volumi, andò il Poliziano radunando di mano in

(1) Nicolò Leoniceno in una lettera al Poliziano, che sta nel lib. 2. pag. 44. delle Epistole del Poliziano istesso.

(2) Francesco Robortello *de Arte Critica*.

(3) Poliziano *Epistol.* lib. x. pag. 300.

(4) Crescimbeni *loc. cit.* e il dottissimo Francesco Saverio Quadrio *Storia, e Ragione d'ogni Poesia*, Vol. 2. pag. 215.

(5) Poliziano *Epist. loc. cit.*

(6) Nicolò Leoniceno nella lettera di sopra accennata.

in mano materia per formare la fiorita Centuria delle sue Miscellanie. La quale poichè fu ridotta a compimento, ed ebbela egli mostrata a qualche amico, si sparse voce che v' avesse inserite cose tolte dalla Cornucopia di Nicolò Perotto (1), Opera che peranco si riserbava inedita presso il Duca d' Urbino. Il Poliziano nulla perciò commosso, si trattenne dal pubblicarla fino a tanto, che, stampatasi finalmente la Cornucopia, potè ognuno chiarirsi che quella voce non era stata che una sciocca ed invidiosa calunnia (2).

Appena uscì in luce cotesta Centuria piena d' ogni più vaga ed amena erudizione, s' accrebbe tanto la fama e la celebrità del suo nome, che vennero fin da più lontani paesi Giovani nobilissimi ad udirlo, e ad apprenderne gli ammaestramenti. Concorsero fra gli altri fino da Portogallo i figliuoli di Giovanni Teixira (3) Grancancelliere di quel Regno; per l' amicizia del quale si fè poi coraggio di mandare una lettera al Re istesso Giovanni II. (4), esibendosi alla Maestà Sua di scrivere in Greco, o in Latino la Storia delle sue maravigliose imprese, e scoprimenti del Nuovo Mondo. Il Re accettò di buon grado cotale esibizione, e gli rescrisse una modestissima insieme e cortesissima lettera (5); tenendosi molto avventurato che le cose sue dovessero essere ornate dei sali, della gravità, e della dottrina d' un tanto uomo; *Nam multum interest*, scrisse

b il

(1) Poliziano *Miscellan.* circa il fine.

(2) Poliziano *ibid.*

(3) Poliziano *Epist.* lib. x. pag. 293.

(4) Trovasi tra le sue Epistole al lib. x. pag. 288., e seg.

(5) Questa pure si legge nel lib. x. pag. 294. delle Epistole del Poliziano.

il Re, *quo dicendi modo unumquodque, licet egregium sit, referatur. Quia quemadmodum usu videmus, optimos natura cibos prudenter rejici, cum sordidius parati sint: sic etiam historiam quæ ornatu suo ac nitore vacat, contemnendam, rejiciendamque existimamus. Sed his erroribus minime metuendum est, quando tibi viro laudatissimo, omniumque disciplinarum genere prædito erit curæ rebus nostris consulere*. Ella è considerabile ancora la soprascritta che questo gran Principe gli fece, chiamandolo uomo peritissimo, ed Amico suo.

Nel 1492. (1) gli mancò quel Lorenzo de' Medici che avealo tanto favorito, e tenuto in sua Casa quasi fino dalla fanciullezza (2); per la di cui morte ognuno può considerare quanto egli averà provato d' affanno. Ciò che solo potè mitigar alquanto il suo rammarico (3), si fu il vedere che il Sig. Pietro, già suo discepolo, era in luogo del Padre entrato al maneggio della Repubblica con grandissimo consentimento de' Cittadini, e che sosteneva con tanta gravità e prudenza la mole de' pubblici affari, che sembrava fosse in lui risuscitato il Genitore. Nè già sperimentò in questo minore che nel Padre, la liberalità e munificenza, che anzi siccome il Padre gli avea fatto ottenere il ricco Priorato della Collegiata di S. Paolo (4), così gli venne per favor del figliuolo conferito un Canonicato della Metropolitana di Firenze (5), ch' io stimo potesse forse essere di quelli c' hanno ingiunto l'obbligo di spiegare al popolo le Sacre Carte, secondochè io traggo da una sua lettera a Giovanni Gozzi (6).

Poco

(1) Poliziano *Epist.* lib. IV. pag. 99.
(2) Poliziano *Epist.* lib. X. pag. 293.
(3) Poliziano *Epist.* lib. IV. pag. 105.
(4) Crescimbeni, e Quadrio *loc. cit.*
(5) Poliziano *Epist.* lib. X. pag. 308.
(6) Poliziano *Epist.* lib. IV. pag. 121.

Poco dopo gl' insorse per le sue Miscellanie una briga rabbiosa con Giorgio Merla Alessandrino, che professava Lettere Greche, e Latine a Milano. Questa, benchè debba riuscir alquanto più lunga di quello che si converrebbe alla ristrettezza della presente scrittura, pure, perciocchè è assai piacevole, e strana, io la vo' raccontare come appunto l'ho tratta da varie lettere su questo proposito, e massime da quelle che ambidue vicendevolmente si scrissero (1). Era il Merla nella sua estrema vecchiezza, e già per molte dottissime Opere date in luce s' era acquistato il nome del primo Letterato d' Italia. Perchè trovandosi in tanta stima presso di tutti, pativa mal volentieri ch' altri pretendesse d' appressarglisi nell' erudizione, ed emulare la maniera de' suoi studj; e perciò era solito di far poco conto di tutti i Professori del suo tempo (2), riputandoli a petto a sè quasi una ciurma d' ignoranti. Solo del Poliziano parlava con qualche stima, e già alcuni anni innanzi essendo questi venuto a visitarlo a Venezia, il Merla s' era protestato alla presenza di molti (3) che il Poliziano era quel solo ch' egli si prometteva ristoratore dell' antica Romana erudizione. Disse però questo non sospettando mai ch' esser dovesse imitatore ed emolo de' suoi studj. Ma poichè vide uscire in luce con tanta fama le Miscellanie, non so se per invidia, o per altra cagione, appena si degnò leggerne alcuni squarcj (4). Se non che vegnendogli detto da alcuni amici e scolari suoi che il Poliziano si facea autore in quest' Opera di molte cose ch' essi già molto innanzi

 avea-

(1) Stanno al lib. xi. dell' Epistole del Poliziano pag. 312., e segg.
(2) Poliziano *Epist.* lib. xi. pag. 313.
(3) Merla lett. al Poliz. lib. xi. pag. 316.
(4) Merla *ibid.*

aveano apprese da lui, e che erano state stampate; e oltre a ciò ne tacciava e mordeva altre sue come malamente interpretate, senza però nominarlo; si mise a scorrere i capi alquanto più curiosamente, e parvegli di trovar assai più cose che da' famigliari non gli era stato riferito (1). Perchè si pose subito ad accusare questo suo emolo di plagio, e a difendere se stesso ov' era stato tocco; scrivendo, com' egli disse, (2) *pauca tumultuario in adversariis magis quam in codice*; ma, come parve al Poliziano, (3) *librum criminosissimum*. Da indi innanzi il Merla (s' egli è pur vero ciò che da alcuni fu scritto al Poliziano) non rifinava mai di lamentarsi del contegno di lui, ne parlava poco onorevolmente in ogni occasione, lo disprezzava, lo dileggiava, e si mettea a recitar quel suo libro rabbioso se non a tutti quelli che incontrava, come affermò il Poliziano (4), almeno a quei tutti che avesse conosciuto.

Durò questa tresca tre anni, senza che il Poliziano potesse mai veder quella censura, per difendersi, se a torto; o per emendar la sua Opera, se a diritto venisse accusato. Onde parendogli di non dover più tacere, scrisse una lettera (5) a Lodovico Sforza, che in vece del Nipote governava allora lo Stato di Milano, lamentandosi appresso lui dello strano proceder del Merla, e supplicandolo che gli comandasse di stampar finalmente cotesto suo libro. Scrisse ancora al Merla (6), e si dolse che, se pur avea cosa da opporre alle sue Miscellanie, in

---

(1) Merla *ibid.*
(2) Merla *ibid.*
(3) Poliziano *Epist.* lib. XI. pag. 312.
(4) Poliziano *ibid.*
(5) Lib. XI. pag. 310.
(6) Lib. XI. pag. 312.

in vece di scrivere a lui a dirittura, avesse piuttosto voluto violar l'amicizia di tanti anni, lacerandolo e mordendolo per quel modo; indi lo prega per l'amicizia sua, per gli studj comuni, e per le sue vigilie a pubblicar una volta cotesta sua censura contro un libro nel quale non che non era offeso, ma bensì in più luoghi onorevolmente nominato.

Il Merla rispose freddamente (1) che aveva sempre lodato il Poliziano per ciascun suo libro; ma che non potea così farlo per le Miscellanie; che vi vedea perentro il suo, parte tolto di peso, parte agramente censurato: per altro se non avea scritto a dirittura a lui, avealo fatto perchè nol riputava poi così dappoco, che non potesse da se stesso conoscere i suoi falli, e correggerli, e per questo gli era bastato farlo avvertire che avea, senza indicargli dove, errato. *Potuisti*, dic' egli, *nisi tua nimis amasses, ubi te notari sensisti, diligentius Miscellanea explorare, tum retractare, si quid perperam scripsisses: &, quod boni homines facere solent, si non erat unde debitum redderes, saltem apud creditorem, quantum debeas profiteri*. Cotal risposta non soddisfece gran fatto al Poliziano; poichè bramava di veder assolutamente ciò che gli era stato scritto contro. Replicò però un' altra lettera (2), nella quale proccura di difendersi in que' passi accennati dal Merla, come tolti dall' Opere sue, dicendogli: *Nihil est apud me quod tibi subreptum, dicas; quoniam quæ scripsi, partim nihil ad tuos Commentarios attinent, partim ab iisdem magnopere dissentiunt. Tantum de Baptis nonnihil apud te, sed rude tamen adhuc, & inchoatum, de quo mihi tacendum putavi, ne statim ibidem reprehendere in*

(1) *ibid.* pag. 315.
(2) *ibid.* pag. 318.

Cotytto nominatim te cogerer. Quanto poi all'altra accusa di aver il Poliziano censurate in più luoghi le cose del Merla senza però nominarlo, dice di non ravvisar questo nelle sue Miscellanie, soggiugnendo: *Sed tu fortasse injuriam tibi factam credis, quod de rebus iisdem non eadem tecum prodiderim, quasi vero major tui mihi, quam mei ipsius habenda ratio fuerit. Satis, opinor, amicitiæ dedimus, quod, ut quæque fuit occasio, te laudavimus, nunquam reprehendimus*.

Mentre che la contesa era nel più gran bollore, il Merla da una enfiagione insortagli nelle radici della lingua quasi soffocato si morì nel mese di Marzo del 1494. (1), lasciando al Poliziano in Testamento concordia, amplessi, e baci, e che si perdonasse al suo nome, se fosse accaduto di stampare ciò che avea scritto contro di lui. Il Poliziano non potè non sentirne rincrescimento; tanto più che egli non volea dall'una parte tacere, e dall'altra pareagli condizione troppo misera l'avere a combatter con un morto (2). Nè già restava punto soddisfatto che per Testamento del Merla non dovesse esser nominato, quasi che vi fosse differenza alcuna dall'essere riconosciuto dal nome, oppur da' segni. Scrisse non ostante a Giacomo Antiquario suo amico, e Cortigiano dello Sforza (3) che facesse, quanto più presto potea, stampare quella Censura. Ma percioocchè il Principe avea già fatto consegnare ogni Scrittura del Merla a Bartolommeo Calco, non lo potè per questo rendere contento. Avea anche il Duca comandato, creden-

(1) Jacopo Antiquario in una lettera al Poliziano tra quelle del Poliziano istesso lib. XI. pag. 313., e Girolamo Ghilini *Teatro d' Uomini Letterati* Vol. 1. pag. 150. Ediz. di Milano in 8.

(2) Poliziano *Epist.* lib. XI. pag. 325.

(3) Poliz. *ibid.*

dendo di far cosa grata al Poliziano (1), che assolutamente non si stampassero queste Note; onde egli fu costretto scrivere al Calco, e pregarlo di far noto al Principe il suo vero desiderio. Il Calco lo servì subitamente, e già avea avuto ordine dallo Sforza di darle in istampa; se non che trovando essere le Note pochissime, e di quasi niuna importanza, e, quel che è peggio, senz' ordine, e non compiutamente scritte, fu giudicato miglior consiglio il supprimerle (2); e il Duca per onore, e soddisfazione del Poliziano gli scrisse la lettera seguente (3).

LUDOVICUS MARIA SFORTIA DUX

Angelo Politiano.

NOn est quod verearis, Angele, ne tibi notam aliquam inurant, si supprimantur scripta quæ in te Merula paraſſe dicebatur. Tua enim opera minime factum putari debet, qui non quæsivisti ut occultentur: sed multis precibus per nostros agere apud nos non destitisti ut ea in lucem venire pateremur. Quod scribere ad te voluimus, ut hæ nostræ apud omnes testari possent, te scripsisse, non modo non futurum grave tibi, si in manus hominum viri litteratissimi scripta venirent, sed etiam, si ita pateremur, nobis te gratias ingentes debiturum affirmasse. Vale.

Così ebbe fine questa quistione, la quale sarebbe senza dubbio durata assai più, se ambidue fossero più lungamente vissuti. Perciocchè ancora il Poliziano, vedendo che per l' aspettare che si faceva in Italia di Carlo Ottavo Re di Francia, si macchi-

(1) Poliz. *ibid.* pag. 340.
(2) Poliz. *ibid.* pag. 342.
(3) Leggesi tra quelle del Poliziano al lib. xi. pag. 343.

chinavano per Firenze nuovi configlj (1), e scemavasi perciò di molto l'autorità di Piero de' Medici nella Repubblica, e la ficurezza dello Stato, e le cose tutte di quella famiglia andavano di male in peggio ogni giorno; cadde in tanta malinconia, e tristezza per l' amor grande che portava ai figliuoli del suo Lorenzo, che consumato in poco di tempo si morì di cordoglio a' 24. di Settembre (2) di quello stesso anno 1494. quarantesimo dell' età sua, nel maggior colmo della sua dottrina, e in tempo che i più bei frutti si potean cogliere del suo fertilissimo ingegno.

Fu il Poliziano veramente infelice per cotal morte; ma molto più poi per le infami dicerie che della cagione, e maniera di sua morte sparse furono dai nemici della Casa de' Medici, e che dalla credula plebe, e da' poco avveduti Scrittori furono tenute per vere. E prima il Giovio (3) scrive esser fama ch' ei cadesse in quella mortale infermità per lo smoderato e pazzo amore ch' egli portava ad un bellissimo giovinetto; e che recatasi la cetra in mano, mentre quell' ardentissimo desio, e la subita febbre l' abbruciavano, cantasse versi dell' ultimo suo furore: il che facendo, uscito di se stesso fosse dalla voce insieme e dai nervi delle dita e dallo spirito vitale, instando senza rispetto la morte, abbandonato. E il Balzac in una sua lettera quasi nella stessa maniera afferma che mentre egli cantava sopra di un liuto una canzone ch' avea composta per una Donzella amata, allorchè *il vint a certains Vers fort patetiques*, cadde col suo

(1) Paolo Giovio *Vita Leonis X. Pont. Max.* lib. 1.

(2) Voss. *de Hist. Lat.* pag. 629. Nicolò Angelo Cafferro *Synt. Vetust.* pag. 274. Crescimbeni, e Quadrio loc. cit.

(3) *Elog. Doctor. vir.* loc. cit.

ſuo liuto in terra, e ruppeſi il collo. Molto più nuovo è però quello che ſcrive il Voſſio (1), eſſer voce comune, cioè che il Poliziano non potendo più ſoſſerire l' empito dell' amoroſa paſſione che lo tormentava, deſſe la teſta per le pareti, e così miſeramente finiſſe di vivere; calunnie tutte troppo diſonorevoli per il noſtro Autore. E perciò pare ſieno più da comportarſi coloro che ſcriſſero avere bensì il Poliziano data la teſta per le pareti; ma ciò per lo graviſſimo ed inuſitato dolor di capo, che lo traſſe fuori de' ſentimenti; benchè nè di queſto pure s' abbia riſcontro alcuno ſicuro. La verace cagione pertanto di queſta morte non fu ſe non quella ch' io di ſopra arrecai, appoggiata all' autorità di Pierio Valeriano, Autore che potè trovarſi preſente, ſiccome quello che ſino da giovinetto fu allevato nella Corte di Lorenzo de' Medici (2). Scrive egli adunque (3): *Angelus Politianus nullius ignarus eruditionis, & diſciplinæ, cum in adverſa Medicorum Procerum tempora incidiſſet, inclinantibus jam Petri, quem ipſe literis inſtituerat, rebus, in eam incidit ægritudinem ut in multis, & variis moleſtiis, cogitationibuſque conſolationem nullam admittere voluerit, atque ita demum dolore mæſtitiaque confectus exſpirarit. Quodque illi longe fuit infelicius, conficta in eum turpitudinis fabula, maledicentiſſimis obtrectationibus proſciſſus, calumniatuſque eſt; utque ea gens promtiſſima eſt ad inſimulandum, in invidiam Petri ipſius ignominioſam aliam mortis voluntariæ cauſſam univerſo terrarum orbi magna cum ejus infamia propalarunt.*

Dice il Giovio (4) che il Poliziano era molte vol-

(1) *De Hiſt. Lat.* pag. 629.
(2) Gio. Imperiali *Muſæum Hiſtoricum &c.* pag. 39. *Venetiis apud Junctas* 1640. in 4.
(3) *De Literatorum infelicitate* lib. 2. pag. 70. 71.
(4) Loc. cit.

volte ftrano, e biafimevole di coftumi, ficcome ei non fu mai di bella faccia, anzi quel poco di buon aere che forfe averebbe avuto, gli era fatto fpiacevoliffimo da uno fmifurato pezzo di nafo, e da un occhio lofco ch' egli ebbe. Fu di natura accorto, e fottile; ma pieno d' occulta invidia, avvegnachè continuamente fi facea beffe delle cofe altrui, e dall' altro canto non potea fofferire che delle fue foffe tocca pur una parola. E di quefto il Porta (1) afferma, efferne eziandio ftato indizio quel fuo nafo fperticato. Ebbe molti nemici, fra i quali il Sannazaro, che ne' fuoi Verfi (2) per iftrazio lo chiama *Puliciano*, e Mabilio Novato Milanefe, che fu da alcuni creduto effere il Marullo, il quale folea dir molto male di lui, e rinfacciargli (3) *nafum*, *& reflexa colla*. Nè mancò chi lo tacciaffe perfino d' empietà, affermando (4) che *totam facram lectionem afpernabatur*, e che (5) *interrogatus an legiffet Horas Canonicas*, *dixit : Semel perlegi iftum librum*, *& nunquam pejus collocavi tempus*; cofe tutte falfiffime, e di cui viene egregiamente difefo dal Voffio (6).

Tra' fuoi più cari Amici ebbe il Pico della Mirandola, Ermolao Barbaro, Bartolommeo Scala, che poi gli divenne per una letteraria contefa (7) nemi-

(1) *Fifonomia* pag. 52. Ediz. Venez.

(2) *Epigrammat.* lib. 1. num. 61. 62.

(3) Poliziano *Epigrammatum* lib. pag. 306. Edit. Gryph.

(4) Lud. Vives *de Veritate Fidei Chrift.* lib. 2. pag. 264. Edit. Bafil. 1544.

(5) Gio. Manlio *Locorum Commun. Collectan.* pag. 99. preffo il Bayle loc. cit.

(6) *De Poet. Latin.* pag. 80.

(7) Quefta leggefi defcritta a c. 412. del Tomo XXII. del Giornale de' Letterati d'Italia, nella maniera feguente: „ La

mico, Niccolò Leoniceno, Batista Guarino, Raffaello da Volterra, Filippo Beroaldo il vecchio (1), e Lodovico Odasio (2) da Martinengo Bergamasco; che in quel tempo si trattenea presso Federigo della Rovere Duca d'Urbino, insegnando lettere Greche, e Latine al Principe Guidubaldo suo figliuolo (3). I suoi Scolari più celebri furono Scipion Carteromaco (4), e Pietro Crinito; e Gio. Pico per onorarlo s'assise alcuna volta (5) tra' suoi Uditori, il che fece parimente Giovanni Lascari con altri dottissimi Uomini. Coloro che ebbero la sorte di conversar lungo tempo con esso lui, affermano (6) ch' egli si prendea maraviglioso piacere di alcu-

---

„ La contesa ebbe principio nel 1493., e pare che ne „ desse motivo il riprender che faceva lo Scala le voci an„ tiche Latine usate dal Poliziano, il quale però in una „ (lettera) del XII. libro ne reca un' altra cagione, es„ pressa nelle seguenti parole: *Scis autem tu quoque, literas* „ *illum*, parla di Lorenzo de' Medici, *sæpe tuas publice* „ *scriptas rejecisse, nobisque dedisse formandas: quæ prima* „ *odii, livorisque in me tuì causa exstitit*. Di prima si „ scrissero contra modestamente, e con espressioni di stima. „ Il Poliziano chiama dottissimo in una del Libro V. il „ suo antagonista; da cui esso è chiamato in un' altra *De*„ *liciæ urbis hujus*. Gli animi si andarono poi riscaldan„ do, e l' alterazione terminò, come suole avvenire tra i „ letterati che si piccano di bell' ingegno, e di non vo„ ler cedere a chi che sia, in derisioni ed ingiurie. „

(1) Ciò si trae da varie lettere scritte dal nostro Autore a questi dottissimi Uomini.

(2) Poliziano *Epist.* lib. III. pag. 66.

(3) Baldessar Castiglione *Epistol. ad Britanniæ Regem*. Tra le sue Opere impresse dal Comino pag. 388.

(4) Il Carteromaco in una sua lettera, che sta tra quelle del Poliziano lib. XII. pag. 394.

(5) Poliziano *Epist.* lib. XII. pag. 354.

(6) Pietro Crinito *de Honesta Disciplina* lib. 2. cap. 13.

alcune parole composte, come sarebbe *Reciprocicornes*, *& lanicutes arietes*, e medesimamente *bestiæ exungues*, *& excornes*; perciocchè la loro legatura pareagli assai felice, e dilettevole, e non già dura, e sciocca, come in molte altre avviene.

Scrisse il Poliziano con molta eleganza Versi e Prose nelle tre lingue più belle Greca, Latina, e Italiana. In Greco un Libro d'Epigrammi, ed alcune bellissime Epistole. In Latino oltre la Traduzione di alcuni Poeti ed Istorici Greci scrisse la Storia della Congiura de' Pazzi: dodici Libri di Epistole, due Centurie di Miscellanie, delle quali la prima sola è impressa; alcuni Trattatelli di cose di Filosofia, un Trattato dell'Ira, alcune Prefazioni, Orazioni, e Prelezioni, e la Dialettica. In versi poi quattro Selve, cioè la Nutrizia, il Rustico, la Manto, e l'Ambra; una Nenia in morte di Altiera degli Albizzi, e un Libro d'Epigrammi (1). In Italiano

(1) Le Opere Latine, e Greche del Poliziano furono impresse in Venezia nel 1498. da Aldo Pio Romano in un carattere tondo nitidissimo in foglio. Ne fece poi una ristampa Sebastiano Griffio in Lione nel 1537. in 3. Volumi in 8., un'altra nel 1546., e la terza nel 1550. nella medesima forma. Ma l'Edizione più pregevole e rara è quella in foglio di Basilea appresso Niccolò Episcopio del 1553. come l' unica che ci somministra la Storia della Congiura de' Pazzi. Un bellissimo esemplare di questa si conserva in Padova nella Libreria de' Sigg. Volpi. Benchè il libretto della detta Congiura, al dire del sotto citato Simlero, *separatim Florentiæ editus est ternionibus tribus*. Furono stampate ancora in Parigi in foglio *apud Ascensium anno* 1519. *una cum Commentariis ejusdem Ascensii in Epistolas & Miscellanea; & Fr. Sylvii quoque in Epistolas, cum Indice, & Græcorum omnium per Jacobum Tusanum interpretatione*; come si legge nell' Epitome della Biblioteca Gesneriana accresciuta da Josia Simlero in Zurigo nel 1555. in foglio.

liano compose la Favola d'Orfeo, le Stanze, molte volte impresse (1), e un non picciol Volume di Rime, le quali sono inedite quasi tutte, e si conservano nella Biblioteca Chisiana, come afferma il Crescimbeni. Sarebbe stato desiderabile che il Poliziano fosse vissuto ancora qualche anno, che così avremmo ora una bellissima Storia delle Imprese di Giovanni II. Re di Portogallo, delle quali d'ordine di Sua Maestà (2) si compilavano già in Lisbona le notizie, perchè fossero poscia trasmesse al nostro Autore in Fiorenza.

---

(1) Le Opere Volgari, e massime le Stanze sono state impresse più volte, come appare dall' esatto Catalogo delle Edizioni di quest' Opere, che leggesi a cart. VI., e segg. delle Stanze del nostro Autore stampate in Padova da Giuseppe Comino nel 1728. coll'assistenza de' Chiarissimi Signori Volpi.

(2) Vedi l' Epistole del Poliziano al lib. x. pag. 294.



NO-

NOTIZIE INTORNO AD

ANGELO POLIZIANO

Esistenti a carte 187. della Parte II. del Vol. II. de' Comentarj del Chiarissimo Signor Canonico Gio. Mario Crescimbeni, Custode d' Arcadia, intorno alla sua Istoria della Volgar Poesia; con aggiunta di qualche annotazione.

A. D. C. 1494. *D. P. V.* 310.

ANGELO POLIZIANO.



NGELO Ambrogini da Monte Pulciano, detto comunemente ANGELO POLIZIANO, nacque a' 14. di Luglio l'anno 1454. (a) *e ne' primi anni della sua giovanezza scoprì l' ingegno maraviglioso del quale da Dio era stato dotato; impercioccbè non solamente possedeva a perfezione le lingue Greca, e Latina; ma questa, e la Toscana ritornò egli, se non il primo, almeno tra' primi, alla sua purità, e rendè loro l' antico splendore. Molto compose Latinamente, e le sue Opere di questo idioma incontrarono tutte l' intera soddisfazione de' dotti; ma siccome non è nostro instituto di favellare di ciò, ci ristringeremo alle sole Toscane. Che egli fosse de' primieri Ristoratori della nostra Poesia, noi in più luoghi de' precedenti Volumi l' abbiamo affermato; ed ora il confermiamo, col sentimento anche del Varchi, il quale nell' Ercolano* (b) *apertamente dice che Lorenzo de' Medici, il Benivieni, e il Poliziano* furono i primi i quali cominciassero nel comporre a ritirarsi e discostarsi

(*a*) Cafer. Syntag. Vetust. pag. 274.
(*b*) Pag. 22. di Stam. Fior.

ſtarſi dal volgo. *E, a dire il vero, le ſue* STANZE *per la Gioſtra di Giuliano de' Medici, compoſte mentre era ancor giovanetto, ſono tanto belle, che non ſolamente il Giovio* (c) *le chiama nuovo ed illuſtre Poema, e le dichiara ſenza comparazione migliori di quelle che per Lorenzo de' Medici in occaſione della ſteſſa Gioſtra fece il celebre Luca Pulci; ma il Giraldi* (d) *è di parere che egli per eſſe meriti forſe maggior lode, che per li Componimenti Latini, dicendo:* Come fa il POLIZIANO, ec. nelle ſue STANZE, le quali furono le prime (ſe non m'inganno) che compariſſero degne di loda, e che portaſſero con eſſo loro ſpirito e grandezza poetica: per le quali merita forſe più loda eſſo POLIZIANO, che per gli altri verſi che nella lingua Latina ſcriſſe, ov'ebbe de' pari, e de' ſuperiori ne' tempi ſuoi; ma non ebbe egli uno che nelle STANZE di gran lunga gli ſi poteſſe appreſſare; di tanto avanzò egli ognuno che infino a' ſuoi tempi aveva ſcritto; accompagnando in guiſa l'arte colla natura, e le ſentenze colla elezione delle parole, quanto pativa l'età nella quale egli ſcriſſe, che (ancora che nelle deſcrizioni, e negli epiſodj ſi diffonda più del giuſto; coſa che forſe averebbe egli corretta, ſe aveſſe finita l'Opera;) riuſcì maraviglioſo. *Nè men vaga e leggiadra è la ſua Favola rappreſentativa intitolata* (*) l'Orfeo; *ove, tra l'altre riguardevoli coſe, ſi leggono bel-*

(c) Elog. Doct. Vir. num. 28.
(d) Diſc. Romanz. pag. 48.
(*) Queſta fu con gran diligenza riprodotta in Padova nella Cominiana per opera del Sig. Girolamo Zanetti Veneziano, in fine della ſua molto elegante ed illuſtrata traduzione del Ciclope d' Euripide, nel 1749. in 8. Molte copie però dell' Orfeo furono ſtampate anche da sè; che s'uniranno alle Stanze di queſta II. Edizione per tutti coloro che ſaran più ſolleciti in provvederſi di eſſe.

bellissimi semi del Toscano (1) *Ditirambo; come osserviamo nell' Istoria:* (e) *e se fossero uscite alla pubblica vista le sue Rime, che manuscritte si conservano nella Chisiana,* (f) *anche questo secolo nel colmo della barbarie potrebbe vantarsi d' avere avuto un Lirico di somma estimazione, potendolo ognuno giudicare dalla Canzone che nella mentovata nostra Istoria abbiamo inserita:* (g) *oltre alle quali, Paolo Beni* (h) *allega un suo Epitalamio; ma da noi non è egli stato veduto.* (2) *Fiorì questo insigne Rimatore, finchè visse, grandemente amato e stimato dai principali Letterati del secolo, ed in particolare da Pico Mirandolano, che fu suo intimo amico; e dalla Casa de' Medici, appresso la quale nel fior dell' età, cioè nel quarantesimo anno, morì a'* 24. *di Settembre l' anno* 1494. (i) *dicono, di dolore, conceputo per veder declinare la fortuna di Piero de' Medici, cui nelle lettere era stato Maestro. Di lui e del suo vastissimo sapere fanno testimonianza infiniti Scrittori, tra' quali* (3) *noi porrem' qui il Tasso ne' Discorsi del Poema Eroico;* (k) *e Giorgio Vasari ne' Ragionamenti* (l). *Per saggio ci serviamo delle prime* STANZE *della suddetta Giostra, in grazia della lor bellezza; e circa il suo cognome, tra gli Scrittori controverso, veggasi quanto noi scriviamo nel precedente Volume primo di questi Comentarj.* (m)

(*e*) Lib. 1. pag. 69. e 70. (*f*) Cod. 1295.
(*g*) Loc. cit. pag. 39. (*h*) Coment. Taff. pag. 718.
(*i*) Cafer. loc. cit. (*k*) Pag. 148.
(*l*) Giorn. 2. Rag. 2. pag. 93. (*m*) Pag. 395.

Lo

Lo stesso Crescimbeni a carte 16. *della Storia della Volgar Poesia dell' Ediz. II.*

(1) DEl *Ditirambo* trovo esempio tra le Rime scritte a penna d' Angelo Ambrogini, o Cini, da Monte Pulciano, detto comunemente *il Poliziano*, che fiorì circa il 1480. le quali io ho vedute in non piccolo Volume nella Biblioteca Chisiana, e le ho anche vedute, benchè in minor numero, impresse in Venezia per Maestro Manfredo di Bonello l'anno 1505.

(2) Nella Scelta di Laudi Spirituali di diversi Eccellentissimi e Divoti Autori Antichi e Moderni ec. in Firenze nella stamperia de' Giunti 1578. in 4. nella facciata XI. leggesi una *Lauda di M. Angelo Poliziano*. In una Raccolta di Canzoni a Ballo stampata a petizione di Ser Piero Pacini da Pescia in 4. senza espressione di luogo, d'anno, o stampatore pur si leggono diverse *Ballatette del Poliziano*.

(3) Noi aggiugneremo Pascasio Grosippo, o sia Gasparo Scioppio, ne' Paradossi, impressi in Amsterdam l'anno 1659. pag. 34. dove di esso così parla: *Hic* (Sannazarius scilicet) *tamen præ se* ANGELUM BASSUM, a patria POLITIANI *nomine notiorem, non aliter quam si vix ultimæ notæ Grammatista foret, contemnere & versibus insectari ausus est, quod eum sermonis puritate minime sibi parem esse recte judicaret. Etsi enim ille quoque versus scripsit Latinos, qui vetustati se possint inserere, nihil tamen ad Sannazarium. Habuit tamen alia, quorum caussa non Sannazarius modo, sed quotquot ætas illa, doctorum hominum minime sterilis, habuit, quotque exinde ad hanc usque diem Europa tulit, eum & colere & admirari merito poterant.*

E il P. Giulio Negri della Compagnia di Gesù a carte 46. e segg. della sua Storia degli Scrittori Fiorentini.

CATALOGO

Di alcune delle principali Edizioni
delle STANZE di

ANGELO POLIZIANO,

Raccolto per lo più dal Chiarissimo Signor

APPOSTOLO ZENO

E ora corretto, accresciuto, ed illustrato da D. G. V.

Si è scoperta fallace la conghiettura che la I. Edizione di queste Stanze potesse essere stata fatta in Firenze circa il 1490.

Innanzi al 1494. *Le Cose Vulgari di M. Angelo Poliziano* (cioè le Stanze, e la Favola d' Orfeo) *in Bologna per Platone de' Benedetti*. in 4. Il codice osservato, per esser mancante del fine, non dimostrava l' anno della stampa; ma fu senza dubbio innanzi al 1494. perchè fu fatta vivente l' Autore, che morì in quell' anno; e in que' tempi fioriva Platone de' Benedetti; il quale adoperò per istampare un carattere tondo il più nitido, il più eguale, ed elegante di quanti fossero stati fin' allora usati dagli stampatori più antichi.

Che questa sia veramente la prima Edizione delle Stanze del Poliziano (quantunque Niccolò Zoppino in quella di Venezia del 1513. finga che Alessandro Sarzio le desse a lui prima d' ogni altro ad imprimere) eccone l' irrefragabil pruova nella seguente Lettera da noi tolta dalla Fiorentina dello stesso anno 1513. in cui fu ristampata

pata dalla prima, che si fece in Bologna da Platone de' Benedetti, vivente il Poliziano, come apparisce nella stessa Lettera, essendo egli morto nel 1494.

Lettera di Alessandro (1) Sarzio premessa alle Stanze e all' Orfeo di M. Angelo Poliziano dell' Edizion Fiorentina del 1513. che probabilmente sarà tratta da una più antica.

Allo Illustre e Reverendissimo Antonio Galeazzo Bentivogli, Protonotario Apostolico ed Archidiacono di Bologna, Salute.

A questi giorni passati, Reverendissimo Monsignore, mi capitorno alle mani certe STANZE *del mio e tuo gentilissimo* POLIZIANO, *non infima gloria della veramente Magnifica e Nobile Famiglia de' Medici, sempre con la Illustre Bentivoglia felicissima conjunta; le quali lui già per la Giostra del Magnifico Giuliano de' Medici, nella sua prima adolescenzia compose; benchè per alcuni o rispetti, o impedimenti non conduffe al fine. Ma pure così come erano imperfette e incorrette, parevano a me molto eleganti e belle, piene d' invenzione, piene di dottrina e di leggiadria. Tanto che io giudicai, fusse gran male ch' elle si avessino a perdere, nè venissino qualche volta a luce. Per questo le ho date ad imprimere a Plato de' Benedetti, e sotto queste mie grosse, ma poche, parolette, alla Signoria tua Reverendissima intitolate. La qual cosa ho fatto per satisfare a quelli che di simili gentilezze si dilettano; ed onorare te mio Osservandissimo Patrone almeno nelle piccole cose, poichè nelle gran-*

(1) Non *Alessandro Sardi Ferrarese*, come fu creduto, nella I. Ediz. Cominiana delle Stanze del Poliziano pag. VI.

di non posso. Credo ancora che se alquanto (1) *al* POLIZIANO *dispiacerà che queste sue Stanze, da lui già disprezzate, si stampino; pur all' incontro gli piacerà che, avendosi una volta a divulgare, sotto il titolo e nome di tua Signoria si divulghino; alla quale lui (come sono io buon testimonio) è deditissimo. La* FESTA *ancora di* ORFEO, *quale già compose a Mantova quasi all' improvviso, sarà insieme impressa con esse; perchè è cosa lei ancora, a giudicio delli intelligenti, molto vaga. L' una e l' altra sono certo che sarà gratissima alla prefata Signoria tua, se non per altro, almeno per la qualità dello Autore. Perchè de' valenti uomini ancora i primi disgrossamenti sogliono piacere. Ma da me, ti priego, Reverendissimo mio Patrone, volentieri e con serena fronte accetti questo, benchè piccolissimo, segno di grandissima fede; misurando non la facultà di Alessandro Sarzio, tuo servitore, ma la sua volontà; il quale sempre ti si raccomanda.* Vale.

1503. *Stanze ed altre Rime di M. Angiolo Poliziano;* unire forse alle Rime di Serafino dall' Aquila, e alle Rime in morte del medesimo; *in Bologna per Caligola Bazalieri.* in 8.

1505. *Le Cose Volgari del Poliziano;* cioè le Stanze, l' Orfeo, e qualche altra cosetta; (e di tutto ciò s' intendono le Edizioni seguenti; toltene alcune delle sole Stanze, che saranno accennate a' luoghi loro.) *In Venezia per Maestro Manfredo di Bonello.* in 8.

1513. *In Venezia per Giorgio de' Rusconi, Milanese, adi* 12. *di Marzo.* in 8. In questa Edizione, che non si può leggere per gl' innumerabili errori, ma che pure alle volte ha giovato alla prima Comi-

(1) Nota che furono pubblicate vivente l' Autore, che morì del 1494. e perciò innanzi ad un tal anno.

Cominiana, vien premessa la lettera del Sarzio, coll'accennata finzione del Zoppino; onde è probabile conghiettura che costui ne abbia fatta un'impressione più antica di questa.

1513. *In Firenze per Gianstefano di Carlo da Pavia a 'stanza di Ser Piero Pacini da Pescia questo dì xv. d'Ottobre M. D. XIII.* in 4. pic. e in ottima carta, coll'Orfeo; e con una Canzonetta, e una Stanza dell'Autore, e coll'Epitaffio Latino ad esso fatto da Giacomo Filippo dalle Pelli negre Trojano; cosette tutte ristampate in fondo di questa II. Cominiana, colle Varie Lezioni della riferita, che sono quelle della I. di Bologna.

1515. *In Venezia* presso il suddetto *Rusconi*, *ad instanzia di Niccolò Zoppino, e Vincenzo Compagni; adi* 14. *Marzo. Gubernante inclyto Principe Leonardo Lauredano.* in 8.

1516. *In Venezia per Marchio Sessa, e Pietro de' Ravani Bresciano, compagni, a'* 10. *di Novembre.* in 8.

1518. *Le Cose Volgari del celeberrimo Messer Angelo Poliziano: sue Stanze, e Canzoni pastorali, ed altre cose elegantissime, nuovamente stampate, e ben corrette. In Venezia* per lo stesso *Rusconi, adi* 20. *del mese di Ottobre.* in 8.

1519. *Impresse nell' inclita Città di Milano, per Giovanni da Castiglione, adi* 28. *di Decembre.* in 8.

1524. *In Venezia, per Niccolò Zoppino, e Vincenzo Compagno, adi* 22. *di Marzo.* in 8.

1526. *Le Cose Volgari del Poliziano, da Messer Tizzone Gaetano di Posi diligentemente reviste. Impresse in Vinegia nell' Officina di Jacopo da Lecco, e finite oggi ch' è il primo di Febbrajo.* in 8.

1537. *Nell' inclita Città di Venezia per Niccolò d' Aristotile, detto Zoppino; del mese di Febbrajo.* in 8.

1541. STANZE DI MESSER ANGELO POLIZIANO COMINCIATE PER LA GIOSTRA

DEL

DEL MAGNIFICO GIVLIANO DI PIERO DE' MEDICI. M. D. XLI. In fine si legge: IN VINEGIA NELL' ANNO M. D. XXXXI. IN CASA DE' FIGLIVOLI DI ALDO. In quest' Edizione, che è nitida, e molto più corretta di tutte le precedenti (benchè essa pure abbia i suoi gran nei) si truovano le sole Stanze del Poliziano, senza alcuna lettera dedicatoria, o a' Lettori. Di questa principalmente; prestataci con quella del 1513. di Venezia dal Chiariss. P. D. Pier-Catterino Zeno; ci siamo noi serviti per adornar la nostra I.

1544. *in Vinegia ....* in 8. *ex Catalogo Biblioth. Hoendorf. Par. III. pag.* 158.

1560. Le Stanze del Poliziano occupano il secondo
1569. luogo (occupando il I. quelle del Card. Bembo)
1570. nella *Prima Parte delle Stanze di diversi Illustri Poeti raccolte da M. Lodovico Dolce*, e stampate in due Vol. in 12. *in Venezia appresso Gabriel Giolito de' Ferrari;* negli anni suddetti. Dell' ultima di queste tre stampe (se pur non sia la stessa colla 2.) benchè sia molto scorretta, ci siamo noi serviti nella I. nostra, con non picciol profitto; quantunque ci siamo accorti del troppo ardire del Dolce, o di qualc' altro in aver voluto mutar molte voci che si possono difendere coll' autorità di Dante, e d' altri ottimi Toscani Scrittori, a capriccio; come *labbia* singolare, in *labbia* plurale: *reddito*, in *tornato*: *bobolce*, in *bifolce* ec. come pure in aver dato a qualche verso altro giro. Abbiamo però noi ancora approvata, e ritenuta la sua correzione del secondo verso della Stanza VII. che malamente (non si sa per colpa di chi) così si leggeva in tutte le più antiche impressioni:

Che la figlia di Leda, o sacro Achille, ec.

1568.

1568. *Stanze di M. Agnolo Poliziano, fatte per la Giostra del Magnifico Giuliano de' Medici, nuovamente ristampate, e corrette. In Fiorenza per Bartolommeo Sermartelli.* in 8. colla seguente Lettera.

Lettera di Bartolommeo Sermartelli.

Al Molto Magnifico M. Bernardino di M. Niccolò de' Medici Signor suo Osservandissimo.

Siccome non ha dubbio che il primo il quale altamente cantasse in Stanze, ovvero ottava rima, (la quale maniera di versi, come Eroici Toscani, è oggi sommamente in pregio) fu il dottissimo Messer Angelo da Monte Pulciano, il quale visse ne' felicissimi tempi del Magnifico e Gran Lorenzo de' Medici, splendore non pure di questa nostra patria, ma di tutta Italia: così è vero, a giudicio de' migliori, che le dette sue Stanze, fatte per la Giostra del Magnifico Giuliano, sono, e sempre mai saranno, fra le migliori che mai siano state fatte, annoverate. Anzi ardirò dire, per quello che ho molte volte inteso, che fuori quelle del dottissimo Lodovico Martelli, e del Bembo (dicano pure che lor piace alcuni) elleno sono senza contrasto le migliori. E se ben pare che in alcun luogo manchi loro un non so che di grande, e d' osservanza, che hanno poi nei loro somiglianti poemi usata gli altri, niuno se ne dee maravigliare; quando è verissimo che pure allora cominciarono (ed in gran parte per opera e studio di esso Poliziano) a rifiorire, e risorgere nella nostra dolcissima e leggiadrissima lingua le poesie Toscane, state infino allora, per poca cura de' nostri avoli, per ispazio di moltissimi anni in poco conto. Non è, dico, gran fatto che abbiano gli altri che sono stati dopo Messer Agnolo, alquanto meglio le loro così fatte rime arricchite ed ornate; essendo, come si dice in proverbio, assai facile aggiugnere alle cose da altri state

tro-

trovato. Ma lasciando oggimai di fare intorno a ciò più lungo discorso; avendo io ristampate le dette Stanze, per compiacere a molti che amano di averle dai volumi dell' altre separate, ho pensato, ragionandosi in esse de' fatti egregj degli antichi Eroi della vostra Illustrissima Famiglia, che le vadano questa volta fuori sotto il nome vostro. Percioccbè, se bene elle non sono cosa nuova, elle sono tuttavia sì fatte, che sempre come e nuove e dottissime deono essere dagli studiosi delle cose Toscane, come Voi siete, e vedute, e ricevute volentieri.

Di Firenze il dì primo d'Agosto MDLXVIII.

Di V. molto Magnifica Signoria Ser.
Bartolommeo Sermartelli.

1577. *Ristampa dello stesso*. in 8. Questa forse era l'ultima Edizione di questo leggiadrissimo e incomparabil Poemetto.

1728. Cioè dopo un secolo e mezzo compiuto, *In Padova presso Giuseppe Comino*. in 8. grande. Di questa presente ristampa, intrapresa per nostra particolar soddisfazione, e per incontrare il genio di molti che si dilettano di somiglianti gentilezze, vedi, o cortese Lettore, ciò che s' è detto nel riferir le Edizioni Venete del 1513. 1541. 1570. al che soggiungiamo che in fine di questa nostra, oltre alle notizie da noi ad essa premesse intorno alla persona, e agli scritti del Poliziano, s' è posta una bellissima Canzone dello stesso, pubblicata dal Chiarissimo Crescimbeni, così corretta ed emendata, come noi abbiam procurato di correggere ed emendare le Stanze.

Non è poi da tacersi che, siccome il Poliziano imitò in queste sue Stanze gli Scrittori più

più antichi, così molti Poeti lo imitarono in esse, e specialmente Torquato Tasso; il quale trasportò anche degl'interi versi nella sua Gerusalemme, come quello, *Lib.* 1. *St. XCV. v.* 4.

Ma vinta è la materia dal lavoro.

1747. *Le Elegantissime Stanze di M. Angelo Poliziano, e la Ninfa Tiberina del Molza colla Vita del Poliziano scritta dal Sig. Abate Pierantonio Serassi. In Bergamo appresso Pietro Lancelloti.* Edizione magnifica in 4. gr. in grosso e nitido carattere, colla seguente Lettera.

LO STAMPATORE

A chi vorrà leggere.

IL continuo ricercamento che gli Studiosi della Italiana Poesia mi van facendo delle Elegantissime Stanze del Poliziano, e la difficoltà che s' incontra già da qualche anno nel ritrovarne Esemplari della correttissima Edizione Cominiana, furono le cagioni che mi sospinsero a darne una nuova al Pubblico. Siccome poi a me non piace di copiare intieramente dell' altrui, parendomi che la Vita dell' Autore sarebbe stata di molto ornamento, e di non poco piacere de' Leggitori, ho avuto ricorso anche per questa all' illustre penna del Chiarissimo Signor Abate Pierantonio Serassi, il quale e per lo singolare amore che porta dell' accrescimento della Repubblica Letteraria, e per la profonda sua erudizione, in breve spazio di tempo mi ha fornito questa polita e accurata Vita del Poliziano. E perchè il Volume riuscisse di convenevole grandezza, mi ha pure consigliato di aggiungervi il bellissimo Poemetto della Ninfa Tiberina di Francesco Maria Molza, le Opere tutte del quale accresciute più del doppio di cose inedite, e illustrate sì dal medesimo Sig. Serassi, sì da altri Letterati Uomini stanno per uscire da'

d miei

miei torchj alla luce. Intorno a questo Poemetto si danno molte notizie così nella Prefazione, come nella Vita del Molza premessa alle sue Opere, dalle quali basterà l'accennare che 'l Molza compose la sua Ninfa nel 1537., *che sotto quel nome intese Faustina Mancina, la più bella Gentildonna che fosse a que' tempi in Roma, e perciò celebrata ancora da molti altri Poeti. Aggradisci, o Leggitore, la mia premura in compiacerti, e vivi felice.*

1751. La presente II. Cominiana, intorno à cui vedi la Lettera ai Lettori; avvisando quì soltanto che di essa furono stampate una copia in pergamena per li Sigg. Volpi, 25. in carta turchina, 100. in carta Romana, e 200. in carta grande detta *dal Sole*; oltre quelle ordinarie.

Varie Lezioni tratte dall' Edizione Fiorentina del Sermartelli in 8. del 1577. riscontrata con quella di Bergamo.

St. 2.	v. 1.	Iddio
3	4	fia
	7	della
	8	furno
4	1	Ben nato LAVRO, e tu
	5	*stelo* ediz. di Berg.
6	1	fin
7	1	qual fu
	5	un poco
8	5	e in
10	3	nol
	4	Nè
	7	E il
12	1	laberinto
13	3	Nè
17	6	e i
21	5	alla
23	6	drieto
	8	obbidisce
27	6	rumore
	8	rintuona
28	1	rumor
	2	fuoco
	4	Dell'
29	8	spiedo
31	3	cervi
32	4	leon
	8	svelle, o i
34	2	La
	6	giovin
35	8	agli
36	7	e'l pomo
	8	pomo
37	1	drieto

39 2 fui
6 fuo
40 3 ponderofo
41 6 Non mai
42 1 là
5 difir
43 4 alla
5 intorno
45 3 e al
47 7 riprefe
48 5 potendo
6 prego
49 3 fei
50 4 E ben
51 4 fon
56 1 oimè
58 2 i
59 4 fciolto
8 Vertù
60 2 amanto
4 repetea l' amato
6 augello queto
7 Della
61 4 a reti
64 3 tornato
68 7 drieto
69 3 poi
4 fecura
71 4 Cantano i loro
6 due
72 2 imbianca
4 arbufcelli
75 5 Penitenza
77 8 eileftre
78 3 via
5 verde gemma s' incapella
79 2 e candide
4 fole
80 1 Nè mai veftì
4 u' fol
80 5 fotto elce
81 1 di
5 deftilla
6 che premio
82 1 abete
6 e già
83 4 *Il primo* fi trova nell' ediz. di Berg. non in quefta Fiorent.
86 2 via
87 1 Pruovan
90 1 ripinti
2 nove
91 6 fa
93 8 Ch' un altro vago al ciel apre fue foglie
94 3 fero
4 diero
95 4 del
99 1 nel grembo
100 5 Onor bianca
102 8 gridavon
103 1 levate ver
104 1 Nell'
105 5 bei
7 indrieto
107 8 erbette
108 2 giuvenco
109 7 Ma
110 6 impreffo
111 7 della
112 2 umide,
6 e lui
114 2 feminile
5 po'
8 ponderofa
115 4 pecore che
117 3 gli
118 2 fopra
122 3 roverfcio
125 3 qual

NEL

NEL LIBRO II.

St. 1. v. 2. pargoletti
2 1 *è non* così ſta in quella di Bergamo, in vece di *e' non*
5 5 ſcuoterò
6 accenderogli
6 5 arme
7 4 ſuo'
10 7 cuor diritta
11 2 ponderoſo
7 Termoodonte
8 queſta
12 1 l'alma
3 ſopr'
13 5 ſol
17 1 ognuno
4 e remi
7 per
18 3 ſopr'
19 5 il lor
6 deſio
7 deſio
8 Che
20 1 ogni
6 cuor
22 4 tutti
23 7 ſtranie
24 4 nol
25 7 ſonni
8 nuove forme
26 5 la ſpada
27 3 al core *curioſa lezione in vece d'* Icaro
6 Moſtrando
28 5 Amata
30 3 donno
4 chiuſa?
8 ſolgurar
31 7 rinviliſce
35 5 diſdetto
6 morſo ?
36 4 pote
6 vol
37 5 ſecura
40 6 arme
41 2 Giano
4 Intero
7 Che valoroſi
42 4 contra
44 2 contro
45 7 ſol



STAN-



STANZE

DI M. ANGELO POLIZIANO

Cominciate per la Gioſtra del Magnifico Giuliano di Piero de' Medici.

I.



E glorioſe pompe, e i fieri ludi
Della Città che 'l freno allenta e ſtringe
A' magnanimi Toſchi; e i regni crudi
Di quella dea che 'l terzo ciel dipinge;
E i premj degni agli onorati ſtudi,
La mente audace a celebrar mi ſpinge
Sì, che i gran nomi, e i fatti egregj e ſoli
Fortuna, o Morte, o Tempo non involi.

II.

O bello dio ch' al cor per gli occhi ſpiri
Dolce deſir d' amaro penſier pieno,
E paſciti di pianto e di ſoſpiri,
Nutriſci l' alme d' un dolce veneno;
Gentil fai divenir ciò che tu miri,
Nè può ſtar coſa vil dentro al tuo ſeno;
Amor, del quale i' ſon ſempre ſuggetto,
Porgi or la mano al mio baſſo intelletto.

A So-

III.

Sostien tu 'l fascio che a me tanto pesa;
Reggi la lingua, Amor, reggi la mano;
Tu principio, tu fin dell' alta impresa:
Tuo fie l' onor; s' io già non prego in vano.
Dì, Signor, con che lacci da te presa
Fu l' alta mente del Baron Toscano
Più gioven figlio dell' Etrusca Leda;
Che reti furno ordite a tanta preda.

IV.

E tu, ben nato Laur, sotto il cui velo
Fiorenza lieta in pace si riposa,
Nè teme i venti, o 'l minacciar del cielo,
O Giove irato in vista più crucciosa,
Accogli all' ombra del tuo santo ostelo
La voce umil, tremante, e paurosa;
Principio, e fin di tutte le mie voglie,
Che sol vivon d' odor delle tue foglie.

V.

Deh sarà mai che con più alte note,
Se non contrasti al mio voler Fortuna,
Lo spirto delle membra che devote
Ti fur da' fati insin già dalla cuna,
Risuoni te dai Numidi a Boote,
Dagl' Indi al mar che 'l nostro ciel imbruna;
E, posto 'l nido in tuo felice ligno,
Di roco augel diventi un bianco cigno?

VI.

Ma fin ch' all' alta impresa tremo e bramo,
E son tarpati i vanni al mio disio,
Lo glorioso tuo fratel cantiamo,
Che di nuovo trofeo rende giulio
Il chiaro sangue, e di secondo ramo.
Convien che sudi in questa polver' io,
Or muovi prima tu mie' versi, Amore,
Che ad alto volo impenni ogni vil core.

E se

VII.

E se quassù la Fama il ver rimbomba,
Che d' Ecuba la figlia, o sacro Achille,
Poi che 'l corpo lasciasti entro la tomba,
T' accenda ancor d' amorose faville;
Lascia tacer un pò tua maggior tromba,
Ch' io so squillar per l' Italiche ville,
E tempra tu la cetra a nuovi carmi,
Mentr' io canto l' amor di Giulio, e l' armi.

VIII.

Nel vago tempo di sua verde etate,
Spargendo ancor pel volto il primo fiore,
Nè avendo il bel Giulio ancor provate
Le dolci acerbe cure che dà Amore,
Viveasi lieto in pace, in libertate,
Talor frenando un gentil corridore,
Che gloria fu de' Ciciliani armenti;
Con esso a correr contendea co' venti:

IX.

Ora a guisa saltar di leopardo,
Or destro fea rotarlo in brieve giro:
Or fea ronzar per l' aer' un lento dardo,
Dando sovente a fere agro martiro.
Cotal viveasi 'l giovane gagliardo:
Nè pensando al suo fato acerbo e diro,
Nè certo ancor de' suoi futuri pianti,
Solea gabbarsi degli afflitti amanti.

X.

Ah quante Ninfe per lui sospirorno!
Ma fu sì altero sempre il giovinetto,
Che mai le Ninfe amanti lo piegorno;
Mai potè riscaldarsi 'l freddo petto.
Facea sovente pe' boschi soggiorno;
Inculto sempre, e rigido in aspetto:
Il volto difendea dal solar raggio
Con ghirlanda di pino, o verde faggio.

XI.

E poi, quando nel ciel parean le ſtelle,
Tutto giojoſo a ſua magion tornava,
E 'n compagnia delle nove ſorelle,
Celeſti verſi con diſio cantava;
E d' antica virtù mille fiammelle
Con gli alti carmi ne' petti deſtava:
Così, chiamando Amor laſcivia umana,
Si godea con le Muſe, o con Diana.

XII.

E ſe talor nel cieco labirinto
Errar vedeva un miſerello amante,
Di dolor carco, di pietà dipinto
Seguir della nimica ſua le piante;
E dove Amore il cor gli aveſſe avvinto,
Lì paſcer l' alma di due luci ſante,
Preſo nelle amoroſe crudel gogne;
Sì l' aſſaliva con agre rampogne:

XIII.

Scuoti, meſchin, dal petto il cieco errore
Ch' a te ſteſſo ti fura, ad altrui porge:
Non nutrir di luſinghe un van furore,
Che di pigra laſcivia, e d' ozio ſorge.
Coſtui che 'l volgo errante chiama Amore,
E' dolce inſania a chi più acuto ſcorge.
Sì bel titol d' Amore ha dato 'l Mondo
A una cieca peſte, a un mal giocondo.

XIV.

Quanto è meſchin colui che cangia voglia
Per donna, o mai per lei s' allegra, o dole!
E qual per lei di libertà ſi ſpoglia,
O crede a ſuoi ſembianti, o a ſue parole!
Che ſempre è più leggier ch' al vento foglia,
E mille volte il dì vuole, e diſvuole:
Segue chi fugge, a chi la vuol s' aſconde:
E vanne e vien, come alla riva l' onde.

Gio-

XV.

Giovane donna ſembra veramente
Quaſi ſotto un bel mare acuto ſcoglio,
Ovver tra' fiori un giovincel ſerpente
Uſcito pur mò fuor del vecchio ſcoglio.
Ah quant' è fra' più miſeri dolente
Chi può ſoffrir di donna il fiero orgoglio!
Che quanto ha il volto più di beltà pieno,
Più cela inganni nel fallace ſeno.

XVI.

Con eſſo gli occhi giovenili invefca
Amor, che ogni penſier maſchio vi fura:
E quale un tratto ingozza la dolce eſca,
Mai di ſua propria libertà non cura;
Ma, come ſe pur Lete Amor vi meſca,
Toſto obbliate voſtra alta natura;
Nè poi viril penſiero in voi germoglia;
Sì del proprio valor coſtui vi ſpoglia.

XVII.

Quanto è più dolce, quanto è più ſicuro
Seguir le fere fuggitive in caccia
Fra boſchi antichi fuor di foſſa, o muro,
E ſpiar lor covil per lunga traccia!
Veder la valle, e 'l colle, e l' aer puro,
L' erbe, i fior, l'acqua viva chiara e ghiaccia!
Udir gli augei ſvernar, rimbombar l' onde,
E dolce al vento mormorar le fronde!

XVIII.

Quanto giova a mirar pender da un' erta
Le capre, e paſcer queſto e quel virgulto:
E 'l montanaro all' ombra più conſerta
Deſtar la ſua zampogna, e 'l verſo inculto!
Veder la terra di pomi coperta,
Ogni arbor da' ſuo' frutti quaſi occulto:
Veder cozzar monton, vacche mugghiare,
E le biade ondeggiar, come fa il mare!

XIX.

Or delle pecorelle il rozzo mastro
Si vede alla sua torma aprir la sbarra:
Poi quando muove lor col suo vincastro,
Dolce è a notar come a ciascuna garra:
Or si vede il villan domar col rastro
Le dure zolle, or maneggiar la marra:
Or la contadinella scinta e scalza
Star con l' oche a filar sotto una balza.

XX.

In cotal guisa già l' antiche genti
Si crede esser godute al secol d' oro:
Nè fatte ancor le madri eran dolenti
De' morti figli al marzial lavoro:
Nè si credeva ancor la vita a' venti:
Nè del giogo doleasi ancora il toro.
Lor casa era fronzuta quercia e grande,
Ch' avea nel tronco mel, ne' rami ghiande.

XXI.

Non era ancor la scellerata sete
Del crudel' oro entrata nel bel Mondo:
Viveansi in libertà le genti liete;
E non solcato, il campo era secondo.
Fortuna invidiosa a lor quiete
Ruppe ogni legge; e pietà mise in fondo.
Lussuria entrò ne' petti, e quel furore
Che la meschina gente chiama Amore.

XXII.

In cotal guisa rimordea sovente
L' altiero giovinetto i sacri amanti;
Come talor chi sè giojoso sente,
Non sa ben porger fede agli altrui pianti.
Ma qualche miserello a cui l' ardente
Fiamme struggeano i nervi tuttiquanti,
Gridava al ciel: Giusto sdegno ti muova,
Amor, che costui creda almen per prova.

Nè

XXIII.

Nè fu Cupido ſordo al pio lamento;
E 'ncominciò crudelmente ridendo:
Dunque non ſono iddio? dunque è già ſpento
Mio foco, con che tutto il Mondo accendo?
Io pur fei Giove mugghiar fra l' armento,
Io, Febo dietro a Dafne gir piangendo:
Io traſſi Pluto dell' infernal ſegge:
E chi non ubbidiſce alla mia legge?

XXIV.

Io fo cadere al tigre la ſua rabbia,
Al leone il fier ruggio, al drago il fiſchio.
E quale è uom di sì ſecura labbia,
Che fuggir poſſa il mio tenace viſchio?
E che un ſuperbo in sì vil pregio m' abbia,
Che di non eſſer dio vengo a gran riſchio?
Or veggiam ſe 'l meſchin ch' Amor riprende,
Da duo begli occhi sè ſteſſo difende.

XXV.

Zefiro già di bei fioretti adorno
Avea da' monti tolta ogni pruina:
Avea fatto al ſuo nido già ritorno
La ſtanca rondinella peregrina:
Riſonava la ſelva intorno intorno
Soavemente all' ôra mattutina:
E l' ingegnoſa pecchia al primo albóre
Giva predando or' uno, or' altro fiore.

XXVI.

L' ardito Giulio, al giorno ancora acerbo,
Allor ch' al tufo torna la civetta,
Fatto frenare il corridor ſuperbo,
Verſo la ſelva con ſua gente eletta
Preſe il cammino, e ſotto buon riſerbo,
Seguía de' fedei can la ſchiera ſtretta,
Di ciò che fa meſtieri a caccia adorni,
Con archi, e lacci, e ſpiedi, e dardi, e corni,

XXVII.

Già circondata avea la lieta ſchiera
Il folto boſco; e già con grave orrore,
Del ſuo covil ſi deſtava ogni fiera:
Givan ſeguendo i bracchi 'l lungo odore.
Ogni varco da lacci, e can chiuſo era:
Di ſtormir, d' abbajar creſce il romore:
Di fiſchi e buſſi tutto il boſco ſuona:
Del rimbombar de' corni il ciel rintrona.

XXVIII.

Con tal romor, qualor l' aer diſcorda,
Di Giove il foco d' alta nube piomba:
Con tal tumulto, onde la gente aſſorda,
Dall' alte cataratte il Nil rimbomba:
Con tal' orror del Latin ſangue ingorda
Sonò Megera la tartarea tromba.
Qual' animal di ſtizza par ſi roda;
Qual ſerra al ventre la tremante coda.

XXIX.

Spargeſi tutta la bella compagna,
Altri alle reti, altri alla via più ſtretta.
Chi ſerba in coppia i can, chi gli ſcompagna:
Chi già il ſuo ammette, chi 'l richiama, e alletta.
Chi ſprona il buon deſtrier per la campagna:
Chi l' adirata fera armato aſpetta.
Chi ſi ſta ſopra un ramo, a buon riguardo:
Chi ha in man lo ſpiede, e chi s' acconcia il dardo.

XXX.

Già le ſetole arriccia, e arruota i denti
Il porco entro il burron: già d' una grotta
Spunta giù il cavriol: già i vecchi armenti
De' cervi van pel pian fuggendo in frotta.
Timor gl' inganni delle volpi ha ſpenti:
Le lepri al primo aſſalto vanno in rotta.
Di ſua tana ſtordita eſce ogni belva:
L' aſtuto lupo vie più ſi rinſelva.

E rin-

XXXI.

E rinſelvato, le ſagaci nare
Del picciol bracco pur teme il meſchino:
Ma il cervo par del veltro paventare;
De' lacci 'l porco, o del fiero maſtino.
Vedeſi lieto or qua, or là volare
Fuor d' ogni ſchiera il giovan pellegrino:
Pel folto boſco il fier caval mette ale;
E triſta fa, qual fera Giulio aſſale.

XXXII.

Qual' il Centaur per la nevoſa ſelva
Di Pelio, o d' Emo va feroce in caccia,
Dalle lor tane predando ogni belva;
Or l' orſo uccide, or' il lion minaccia.
Quanto è più ardita fera, più s' inſelva:
Il ſangue a tutte dentro al cor s' agghiaccia.
La ſelva trema; e gli cede ogni pianta:
Gli arbori abbatte, o ſveglie, o rami ſchianta.

XXXIII.

Ah quanto a mirar Giulio è fiera coſa!
Rompe la via dove più il boſco è folto,
Per trar di macchia la beſtia crucccioſa;
Con verde ramo intorno al capo avvolto,
Con la chioma arruffata e polveroſa,
E d' oneſto ſudor bagnato il volto.
Ivi conſiglio a ſua bella vendetta
Preſe Amor; che ben loco e tempo aſpetta.

XXXIV.

E con ſue man di lieve aer compoſe
L' immagin d' una cerva altiera e bella,
Con alta fronte, con corna ramoſe,
Candida tutta, leggiadretta, e ſnella:
E come tra le fere paventoſe
Al giovan cacciator ſi offerſe quella,
Lieto ſpronò il deſtrier per lei ſeguire,
Penſando in breve darle agro martire.

Ma

XXXV.

Ma poi che in van dal braccio il dardo ſcoſſe,
Del foder traſſe fuor la fida ſpada,
E con tanto furor il corſier moſſe,
Che 'l boſco folto ſembrava ampia ſtrada.
La bella fiera, come ſtanca foſſe,
Più lenta tuttavia par che ſen' vada:
Ma quando par che già la ſtringa, o tocchi,
Picciol campo riprende avanti agli occhi.

XXXVI.

Quanto più ſegue in van la vana effigie,
Tanto più di ſeguirla in van s' accende:
Tuttavia preme ſue ſtanche veſtigie,
Sempre la giugne, e pur mai non la prende.
Qual fino al labbro ſta nell' onde Stigie
Tantalo, e 'l bel giardin vicin gli pende;
Ma qualor l' acqua, o 'l pome vuol guſtare,
Subito l' acqua, e 'l pome via diſpare.

XXXVII.

Era già dietro alla ſua diſianza
Gran tratto da' compagni allontanato;
Nè pur d' un paſſo ancor la preda avanza;
E già tutto il deſtrier ſente affannato.
Ma pur ſeguendo ſua vana ſperanza,
Pervenne in un fiorito e verde prato:
Ivi ſotto un vel candido gli apparve
Lieta una Ninfa; e via la fiera ſparve.

XXXVIII.

La fiera ſparſe via dalle ſue ciglia,
Ma il giovan della fiera omai non cura,
Anzi riſtringe al corridor la briglia,
E lo raffrena ſopra alla verdura.
Ivi tutto ripien di maraviglia
Pur della Ninfa mira la figura:
Pargli che dal bel viſo, e da' begli occhi
Una nuova dolcezza al cor gli fiocchi.

Qual

XXXIX.

Qual tigre, a cui dalla petrofa tana
Ha tolto il cacciator fuoi cari figli;
Rabbiofa il fegue per la felva Ircana,
Che tofto crede infanguinar gli artigli:
Poi refta d' uno fpecchio all' ombra vana,
All' ombra che i fuoi nati par fomigli:
E mentre di tal vifta s' innamora
La fciocca; il predator la via divora.

XL.

Tofto Cupido entro a' begli occhi afcofo
Al nervo adatta del fuo ftral la cocca,
Poi tira quel col braccio poderofo
Tal che raggiugne l' una all' altra cocca.
La man finiftra col ferro focofo,
La deftra poppa con la corda tocca;
Nè prima fuor ronzando efce il quadrello,
Che Giulio dentro al cor fentito ha quello.

XLI.

Ah qual divenne! ah come al giovanetto
Corfe il gran foco in tutte le midolle!
Che tremito gli fcoffe il cor nel petto!
D' un ghiacciato fudore era già molle:
E fatto ghiotto del fuo dolce afpetto
Giammai gli occhi dagli occhi levar puolle:
Ma tutto prefo dal vago fplendore
Non s' accorge il mefchin che quivi è Amore.

XLII.

Non s' accorge che Amor gli dentro è armato,
Per fol turbar la fua lunga quiete:
Non s' accorge a che nodo è già legato:
Non conofce fue piaghe ancor fecrete.
Di piacer, di defir tutto è invefcato;
E così il cacciator prefo è alla rete.
Le braccia fra sè loda, e'l vifo, e'l crino;
E 'n lei difcerne non fo che divino.

Can-

XLIII.

Candida è ella, e candida la vesta,
Ma pur di rose e fior dipinta e d' erba:
Lo innanellato crin dell' aurea testa
Scende in la fronte umilmente superba.
Ridele attorno tutta la foresta,
E quanto può, sue cure disacerba.
Nell' atto regalmente è mansueta;
E pur col ciglio le tempeste acqueta.

XLIV.

Folgoran gli occhi d' un dolce sereno,
Ove sue faci tien Cupido ascose:
L' aer d' intorno si fa tutto ameno,
Ovunque gira le luci amorose.
Di celeste letizia il volto ha pieno
Dolce dipinto di ligustri e rose.
Ogni aura tace al suo parlar divino,
E canta ogni augelletto in suo latino.

XLV.

Sembra Talìa, se in man prende la cetra;
Sembra Minerva, se in man prende l' asta:
Se l' arco ha in mano, al fianco la faretra,
Giurar potrai che sia Diana casta.
Ira dal volto suo trista s' arretra;
E poco avanti a lei Superbia basta.
Ogni dolce virtù l' è in compagnia:
Beltà la mostra a dito e Leggiadria.

XLVI.

Con lei sen' va Onestate umile e piana,
Che d' ogni chiuso cor volge la chiave:
Con lei va Gentilezza in vista umana,
E da lei impara il dolce andar soave.
Non può mirarle in viso alma villana,
Se pria di suo fallir doglia non ave.
Tanti cuori Amor piglia, fere, e ancide,
Quanto ella o dolce parla, o dolce ride.

Ella

XLVII.

Ella era assisa sopra la verdura
Allegra, e ghirlandetta avea contesta:
Di quanti fior creasse mai Natura,
Di tanti era dipinta la sua vesta.
E come in prima al giovan pose cura,
Alquanto paurosa alzò la testa:
Poi con la bianca man ripreso il lembo,
Levossi in piè con di fior pieno un grembo.

XLVIII.

Già s' inviava per quindi partire
La Ninfa sopra l' erba lenta lenta,
Lasciando il giovanetto in gran martire;
Che fuor di lei null' altro a lui talenta.
Ma non possendo il miser ciò soffrire,
Con qualche priego d' arrestarla tenta;
Perchè, tutto tremando, e tutto ardendo
Così umilmente incominciò dicendo:

XLIX.

O qual che tu ti sia, vergin sovrana,
O Ninfa, o Dea (ma Dea mi sembri certo)
Se Dea; forse che se' la mia Diana:
Se pur mortal; chi tu sia fammi aperto;
Che tua sembianza è fuor di guisa umana;
Nè so già io qual sia tanto mio merto,
Qual del ciel grazia, qual sì amica stella,
Ch' io degno sia veder cosa sì bella.

L.

Volta la Ninfa al suon delle parole
Lampeggiò d' un sì dolce e vago riso,
Che i monti avria fatto ir, restare il Sole;
Che ben parve s' aprisse un paradiso.
Poi formò voce fra perle e viole
Tal, ch' un marmo per mezzo avria diviso,
Soave, saggia, e di dolcezza piena,
Da innamorar, non ch' altri, una Sirena.

Io

LI.

Io non so', qual tua mente in vano auguria;
Non d' altar degna, non di pura vittima:
Ma là sopr' Arno nella vostra Etruria
Sto soggiogata alla teda legittima:
Mia natal patria è nell' aspra Liguria
Sopr' una costa alla riva marittima,
Ove fuor de' gran massi indarno gemere
Si sente il fier Nettunno, e irato fremere.

LII.

Sovente in questo loco mi diporto:
Quì vengo a soggiornar tutta soletta.
Questo è de' miei pensieri un dolce porto:
Quì l' erba, i fiori, e 'l fresco aer m' alletta.
Quinci 'l tornare a mia magion' è corto:
Quì lieta mi dimoro Simonetta;
All' ombre, a qualche chiara e fresca linfa,
E spesso in compagnia d' alcuna Ninfa.

LIII.

Io soglio pur negli oziosi tempi,
Quando nostra fatica s' interrompe,
Venire a' sacri altar ne' vostri tempi
Fra l' altre donne, con l' usate pompe.
Ma perch' io in tutto il gran desir t' adempi,
E 'l dubbio tolga che tua mente rompe,
Maraviglia di mie bellezze tenere
Non prender già; ch' i' nacqui in grembo a Venere.

LIV.

Or poi che 'l Sol sue rote in basso cala,
E da quest' arbor cade maggior l' ombra,
Già cede al grillo la stanca cicala,
Già il rozzo zappator del campo sgombra;
E già dall' alte ville il fumo esala;
La villanella all' uom suo il desco ingombra;
Omai riprenderò mia via più corta:
E tu lieto ritorna alla tua scorta.

Poi

LV.

Poi con occhi più lieti, e più ridenti,
Tal che 'l ciel tutto afferenò d' intorno,
Moffe fopra l' erbetta i paffi lenti
Con atto d' amorofa grazia adorno.
Feciono i bofchi allor dolci lamenti,
E gli augelletti a pianger cominciorno:
Ma l' erba verde fotto i dolci paffi
Bianca, gialla, vermiglia, azzurra faffi.

LVI.

Che de' far Giulio? aimè che pur defidera
Seguir fua ftella; e pur temenza il tiene.
Sta come un forfennato, e 'l cor gli affidera,
E gli s' agghiaccia il fangue entro le vene:
Sta come un marmo fifo, e pur confidera
Lei che fen' va, nè penfa di fue pene;
Fra sè lodando il dolce andar celefte,
E il ventilar dell' angelica vefte.

LVII.

E par che 'l cor del petto fe gli fchianti,
E che del corpo l' alma via fi fugga,
E che a guifa di brina al Sol davanti
In pianto tutto fi confumi, e ftrugga.
Già fi fente effer un degli altri amanti,
E pargli che ogni vena Amor gli fugga.
Or teme di feguirla, or pure agogna:
Quì il tira amor, quinci 'l ritrae vergogna.

LVIII.

U' fono or, Giulio, le fentenzie gravi,
Le parole magnifiche, e i precetti,
Con che i miferi amanti moleftavi?
Perchè pur di cacciar non ti diletti?
Or' ecco ch' una donna ha in man le chiavi
D' ogni tua voglia, e tutti in lei riftretti
Tien, miferello, i tuoi dolci penfieri:
Vedi che or non fe' chi pur dianzi eri.

Dian-

LIX.

Dianzi eri di una fiera cacciatore:
Più bella fiera or t' ha ne' lacci involto.
Dianzi eri tuo, or se' fatto d' Amore:
Se' or legato, e dianzi eri disciolto.
Dov' è tua libertà? dov' è tuo core?
Amore ed una donna te l' han tolto:
Ed acciocchè a te poco creder deggi,
Ve', che a Virtù, a Fortuna Amor pon leggi.

LX.

La notte, che le cose ci nasconde,
Tornava ombrata di stellato ammanto,
E 'l Lusignuol sotto l' amate fronde
Cantando ripetea l' antico pianto.
Ma solo a' suoi lamenti Ecco risponde;
Ch' ogn' altro augel quetato avea già il canto.
Dalla Cimmeria valle uscian le torme
De' Sogni negri con diverse forme.

LXI.

I giovan che restati nel bosco erano,
Vedendo, il ciel già le sue stelle accendere,
Sentito il segno, al cacciar fine imperano.
Ciascun s' affretta a lacci e reti stendere.
Poi con la preda in un sentier si schierano:
Ivi s' attende sol parole a vendere:
Ivi menzogne a vil prezzo si mercano.
Poi tutti del bel Giulio fra sè cercano.

LXII.

Ma non veggendo il car compagno intorno,
Agghiaccia ognun di subita paura,
Che qualche dura fiera il suo ritorno
Non impedisca, od altra ria sciagura.
Chi mostra fochi, e chi squilla il suo corno:
Chi forte il chiama per la selva oscura.
Le lunghe voci ripercosse abbondano;
E Giulio par che le valli rispondano.

Cia-

LXIII.

Ciascun si sta per la paura incerto,
Gelato tutto; se non che pur chiama,
Veggendo il ciel di tenebre coperto,
Nè sa dove cercare, ed ognun brama.
Pur, Giulio, Giulio, sona il gran diserto:
Non sa che farsi omai la gente grama.
Ma poi che molta notte indarno spesero,
Dolenti, per tornare il cammin presero.

LXIV.

Cheti sen' vanno; e pur alcun col vero
La dubbia speme alquanto riconforta,
Che sia reddito per altro sentiero
Al loco ove s'invia la loro scorta.
Ne' petti ondeggia or questo, or quel pensiero,
Che fra paura e speme il cor traporta.
Così raggio che specchio mobil ferza,
Per la gran sala or qua, or là si scherza.

LXV.

Ma il giovin, che provato avea già l'arco
Ch'ogn'altra cura sgombra fuor del petto,
D'altre spemi, e paure, e pensier carco,
Era arrivato alla magion soletto.
Ivi pensando al suo novello incarco
Stava in forti pensier tutto ristretto,
Quando la compagnia piena di doglia
Tutta pensosa entrò dentro alla soglia.

LXVI.

Ivi ciascun più da vergogna involto
Per gli alti gradi sen' va lento lento.
Qual' il pastor a cui 'l fier lupo ha tolto
Il più bel toro del cornuto armento;
Tornansi al lor Signor con basso volto,
Nè s'ardiscon d'entrare all'uscio drento:
Stan sospirosi, e di dolor confusi;
E ciascun pensa pur come si scusi.

LXVII.

Ma tosto ognuno allegro alzò le ciglia,
Veggendo salvo lì sì caro pegno;
Tal si fe, poi che la sua dolce figlia
Ritrovò Ceres giù nel morto regno.
Tutta festeggia la lieta famiglia:
Con essa Giulio di gioir fa segno;
E quanto può nel cor preme sua pena,
E il volto di letizia rasserena.

LXVIII.

Ma fatto Amor la sua bella vendetta,
Mossesi lieto per l' aere a volo,
E ginne al regno di sua madre in fretta,
Ov' è de' piccciol suoi fratei lo stuolo.
Al regno ove ogni Grazia si diletta;
Ove Beltà, di fiori al crin fa brolo:
Ove tutto lascivo dietro a Flora
Zefiro vola, e la verde erba infiora.

LXIX.

Or canta meco un pò del dolce regno,
Erato bella, che il nome hai d' Amore.
Tu sola, benchè casta, puoi nel regno
Sicura entrar di Venere e d' Amore.
Tu de' versi amorosi hai sola il regno:
Teco sovente a cantar viensi Amore;
E posta giù dagli omer la faretra,
Tenta le corde di tua bella cetra.

LXX.

Vagheggia Cipri un dilettoso monte,
Che del gran Nilo i sette corni vede
Al primo rosseggiar dell' Orizzonte,
Ove poggiar non lice a mortal piede.
Nel giogo un verde colle alza la fronte;
Sott' esso aprico un lieto pratel siede;
U' scherzando tra' fior lascive aurette,
Fan dolcemente tremolar l' erbette.

Coro-

LXXI.

Corona un muro d'or l'estreme sponde
Con valle ombrosa di schietti arboscelli,
Ove in su' rami fra novelle fronde
Cantan gli loro amor soavi augelli.
Sentesi un grato mormorio dell' onde,
Che fan duo freschi e lucidi ruscelli,
Versando dolce con amar liquore,
Ove arma l'oro de' suoi strali Amore.

LXXII.

Nè mai le chiome del giardino eterno
Tenera brina, o fresca neve imbianca:
Ivi non osa entrar ghiacciato verno:
Non vento l'erbe, o gli arboscelli stanca:
Ivi non volgon gli anni il lor quaderno;
Ma lieta Primavera mai non manca,
Che i suoi crin biondi e crespi all' aura spiega,
E mille fiori in ghirlandetta lega.

LXXIII.

Lungo le rive i frati di Cupido,
Che solo usan ferir la plebe ignota,
Con alte voci e fanciullesco grido
Aguzzan lor saette ad una cota.
Piacere, Insidia posati insù 'l lido
Volgono il perno alla sanguigna rota:
Il fallace Sperar col van Disio
Spargon nel sasso l'acqua del bel rio.

LXXIV.

Dolce Paura, e timido Diletto,
Dolci Ire, e dolci Paci insieme vanno:
Le Lagrime si lavan tutto il petto,
E 'l fiumicello amaro crescer fanno:
Pallore smorto, e paventoso Affetto
Con Magrezza si duole, e con Affanno:
Vigil Sospetto ogni sentiero spia:
Letizia balla in mezzo della via.

LXXV.

Voluttà con Bellezza ſi gavazza:
Va fuggendo il Contento, e ſiede Angoſcia:
Il cieco Errore or qua, or là ſvolazza:
Percoteſi il Furor con man la coſcia:
La Penitenzia miſera ſtramazza,
Che del paſſato error s'è accorta poſcia:
Nel ſangue Crudeltà lieta ſi ficca:
E la Diſperazion ſe ſteſſa impicca.

LXXVI.

Tacito Inganno, e ſimulato Riſo
Con Cenni aſtuti, meſſaggier de' cuori,
E fiſſi Sguardi con pietoſo viſo
Tendon lacciuoli a' giovani tra' fiori.
Staſſi col volto in ſu la palma aſſiſo
Il Pianto in compagnia de' ſuoi Dolori:
E quinci e quindi vola ſenza modo
Licenzia non riſtretta in alcun nodo.

LXXVII.

Cotal milizia i tuoi figli accompagna,
Venere bella, madre degli Amori.
Zefiro il prato di rugiada bagna,
Spargendolo di mille vaghi odori:
Ovunque vola, veſte la campagna
Di roſe, gigli, violette, e fiori:
L'erba di ſua bellezza ha maraviglia;
Bianca, cileſtra, pallida, e vermiglia.

LXXVIII.

Trema la mammoletta verginella
Con occhi baſſi oneſta e vergognoſa:
Ma vie più lieta, più ridente e bella
Ardiſce aprire il ſeno al Sol la roſa:
Queſta di verdi gemme s'incappella:
Quella ſi moſtra allo ſportel vezzoſa:
L'altra che 'n dolce foco ardea pur ora,
Languida cade, e 'l bel pratello infiora.

L' Al-

LXXIX.

L'Alba nutrica d'amorofo nembo
Gialle, fanguigne, candide viole:
Defcritto ha il fuo dolor Jacinto in grembo:
Narcifo al rio fi fpecchia, come fuole:
In bianca vefta con purpureo lembo
Si gira Clizia pallidetta al Sole:
Adon rinfrefca a Venere il fuo pianto:
Tre lingue moftra Croco, e ride Acanto.

LXXX.

Mai rivefti di tante gemme l'erba
La novella ftagion, che 'l mondo avviva.
Sovr'effo il verde colle alza fuperba
L'ombrofa chioma, u' il Sol mai non arriva:
E fotto vel di fpeffi rami ferba
Frefca e gelata una fontana viva,
Con sì pura, tranquilla, e chiara vena,
Che gli occhi non offefi al fondo mena.

LXXXI.

L'acqua da viva pomice zampilla,
Che con fuo arco il bel monte fofpende;
E per fiorito folco indi tranquilla
Pingendo ogni fua orma al fonte fcende;
Dalle cui labbra un grato umor diftilla,
Che 'l premio di lor ombre agli arbor rende.
Ciafcun fi pafce a menfa non avara;
E par che l'un dell'altro crefca a gara.

LXXXII.

Crefce l'abeto fchietto, e fenza nocchi,
Da fpander l'ale a Borea in mezzo l'onde:
L'elce, che par di mel tutta trabocchi;
E il laur, che tanto fa bramar fue fronde:
Bagna Cipreffo ancor pel cervo gli occhi,
Con chiome or afpre, or già diftefe, e bionde.
Ma l'arbor che già tanto ad Ercol piacque,
Col platan fi traftulla intorno all'acque.

LXXXIII.

Surge robusto il cerro, ed alto il faggio,
Nodoso il cornio, e'l salcio umido e lento,
L'olmo fronzuto, e'l frassin più selvaggio:
Il pino alletta con suo fischio il vento.
L'avornio tesse ghirlandette al Maggio;
Ma l' acer d' un color non è contento.
La lenta palma serba pregio a' forti:
L' ellera va carpon co' piè distorti.

LXXXIV.

Mostransi adorne le viti novelle
D' abiti varj, e con diversa faccia.
Questa gonfiando fa crepar la pelle:
Questa racquista le perdute braccia:
Quella tessendo vaghe e liete ombrelle
Pur con pampinee fronde Apollo scaccia:
Quella ancor monca piange a capo chino,
Spargendo or acqua, per versar poi vino.

LXXXV.

Il chiuso e crespo bosso al vento ondeggia,
E fa la piaggia di verdura adorna:
Il mirto, che sua dea sempre vagheggia,
Di bianchi fiori i verdi capelli orna.
Ivi ogni fiera per amor vaneggia:
L' un ver l' altro i montoni arman le corna;
L' un l' altro cozza, e l' un l' altro martella,
Davanti all' amorosa pecorella.

LXXXVI.

I mugghianti giovenchi appiè del colle
Fan vie più cruda e dispietata guerra
Col collo e'l petto insanguinato e molle,
Spargendo al ciel co' piè l' erbosa terra.
Pien di sanguigna schiuma il cinghial bolle,
Le larghe zanne arruota, e'l grifo serra,
E rugge, e raspa, e per armar sue forze
Frega il calloso cuojo a dure scorze.

Pro-

LXXXVII.

Provan lor pugna i daini paurosi,
E per l'amata druda arditi fansi:
Ma con pelle vergata aspri e rabbiosi
I tigri infuriati a ferir vansi.
Sbatton le code, e con occhi focosi
Ruggendo i fier leon di petto dansi.
Zuffola e soffia il serpe per la biscia;
Mentr'ella con tre lingue al Sol si liscia.

LXXXVIII.

Il cervo appresso alla Massilia fera
Co' piè levati la sua sposa abbraccia:
Fra l'erba ove più ride Primavera,
L'un coniglio con l'altro s'accovaccia.
Le semplicette capre vanno a schiera
Da' can sicure all'amorosa traccia;
Sì l'odio antico, e 'l natural timore
Ne' petti ammorza, quando vuole Amore.

LXXXIX.

I muti pesci in frotta van notando
Dentro al vivente e tenero cristallo,
E spesso intorno al fonte roteando,
Guidan felice e dilettoso ballo:
Tal volta sopra l'acqua, un pò guizzando,
Mentre l'un l'altro segue, escono a gallo:
Ogni lor atto sembra festa e giuoco;
Nè spengon le fredde acque il dolce foco.

XC.

Gli augelletti dipinti intra le foglie
Fan l'aere addolcir con nuove rime;
E fra più voci un'armonia s'accoglie
Di sì beate note, e sì sublime,
Che mente involta in queste umane spoglie
Non potria sormontare alle sue cime:
E dove Amor gli scorge pel boschetto,
Saltan di ramo in ramo a lor diletto.

XCI.

Al canto della ſelva Ecco rimbomba:
Ma ſotto l'ombra ch'ogni ramo annoda,
La paſſeretta gracchia, e attorno romba:
Spiega il pavon la ſua gemmata coda:
Bacia il ſuo dolce ſpoſo la colomba:
I bianchi cigni fan ſonar la proda:
E preſſo alla ſua vaga tortorella
Il pappagallo ſquittiſce e favella.

XCII.

Quivi Cupido, e i ſuoi pennuti frati,
Laſſi già di ferire uomini e dei,
Prendon diporto, e con gli ſtrali aurati
Fan ſentire alle fiere i crudi omei.
La dea Ciprigna fra'ſuoi dolci nati
Speſſo ſen'viene, e Paſitea con lei,
Quetando in lieve ſonno gli occhi belli
Fra l'erbe, e fiori, e gioveni arboſcelli.

XCIII.

Move dal colle manſueta e dolce
La ſchiena del bel monte, e ſopra i crini,
D' oro e di gemme un gran palazzo folce,
Sudato già nei Cicilian cammini.
Le tre Ore, che 'n cima ſon bobolce,
Paſcon d' ambroſia i fior ſacri e divini:
Nè prima dal ſuo gambo un ſe ne coglie,
Ch'un altro al ciel più apre le ſue foglie.

XCIV.

Raggia davanti all' uſcio una gran pianta,
Che fronde ha di ſmeraldo, e pomi d'oro;
E pomi ch' arreſtar ferno Atalanta,
Che ad Ippomene dierno il verde alloro.
Sempre ſovr' eſſa Filomena canta;
Sempre ſott' eſſa è delle Ninfe un coro.
Speſſo Imeneo col ſuon di ſua zampogna
Tempra lor danze, e pur le nozze agogna.

La

XCV.

La regia casa il sereno aer fende,
Fiammegiante di gemme e di fin' oro,
Che chiaro giorno a mezza notte accende;
Ma vinta è la materia dal lavoro.
Sopra colonne adamantine pende
Un palco di smeraldo, in cui già foro
Anesi e stanchi dentro a Mongibello
Sterope, e Bronte, ed ogni lor martello.

XCVI.

Le mura attorno d'artificio miro
Forma un soave e lucido berillo.
Passa pel dolce oriental zaffiro
Nell'ampio albergo il dì puro e tranquillo;
Ma il letto d'oro in cui l'estremo giro
Si chiude contra a Febo apre il vessillo.
Per varie pietre il pavimento ameno
Di mirabil pittura adorna il seno.

XCVII.

Mille e mille color forman le porte,
Di gemme, e di sì vivi intagli chiare,
Che tutte altre opre sarian rozze e morte,
Da far di sè Natura vergognare.
Nell'una è sculta l'infelice sorte
Del vecchio Celio; e in vista irato pare
Suo figlio, e con la falce adunca sembra
Tagliar del padre le feconde membra.

XCVIII.

Ivi la terra con distesi ammanti
Par ch'ogni goccia di quel sangue accoglia;
Onde nate le Furie, e i fier Giganti
Di sparger sangue in vista mostran voglia.
D'un seme stesso in diversi sembianti
Pajon le Ninfe uscite senza spoglia,
Pur come snelle cacciatrici in selva,
Gir saettando or'una, or'altra belva.

Nel

XCIX.

Nel tempeſtoſo Egeo in grembo a Teti
Si vede il fuſto genitale accolto,
Sotto diverſo volger di pianeti
Errar per l'onde in bianca ſchiuma avvolto;
E dentro nata in atti vaghi e lieti
Una donzella non con uman volto,
Da' Zefiri laſcivi ſpinta a proda,
Gir ſopra un nicchio; e par che 'l ciel ne goda.

C.

Vera la ſchiuma, e vero il mar direſte,
Il nicchio ver, vero il ſoffiar de' venti.
La dea negli occhi folgorar vedreſte,
E 'l ciel riderle attorno, e gli elementi:
L'Ore premer l'arena in bianche veſte,
L'aura increſpar li crin diſteſi e lenti:
Non una, non diverſa eſſer lor faccia;
Come par che a ſorelle ben confaccia.

CI.

Giurar potreſtl che dell' onde uſciſſe
La dea premendo con la deſtra il crino,
Con l'altra il dolce pomo ricopriſſe;
E ſtampata dal piè ſacro e divino,
D'erba, e di fior la rena ſi veſtiſſe:
Poi con ſembiante lieto e pellegrino
Dalle tre Ninfe in grembo foſſe accolta,
E di ſtellato veſtimento involta.

CII.

Queſta con ambe man le tien ſoſpeſa
Sopra l' umide trecce una ghirlanda
D'oro, e di gemme orientali acceſa:
Quella una perla agli orecchi accomanda:
L'altra al bel petto, e bianchi omeri inteſa
Par che ricchi monili intorno ſpanda,
De' qua' ſolean cerchiar lor proprie gole
Quando nel ciel guidavan le carole.

Indi

CIII.

Indi pajon levate in ver le fpere
Seder fopra una nuvola d'argento:
L'aer tremante ti parria vedere
Nel duro faffo, e tutto'l ciel contento:
Tutti li dii di fua beltà godere,
E del felice letto aver talento:
Ciafcun fembrar nel volto maraviglia,
Con fronte crefpa, e rilevate ciglia.

CIV.

Nello eftremo sè fteffo il divin fabro
Formò, felice di sì dolce palma,
Ancor della fucina irfuto, e fcabro,
Quafi obbliando per lei ogni falma,
Con difire aggiungendo labro a labro,
Come tutta d'amor gli ardeffe l'alma:
E par via maggior foco accefo in ello,
Che quel ch'avea lafciato in Mongibello.

CV.

Nell'altra, in un formofo e bianco tauro
Si vede Giove per amor converfo
Portarne il dolce fuo ricco tefauro,
E lei volgere il vifo al lito perfo
In atto paventofa: e i be'crin d'auro
Scherzan nel petto per lo vento avverfo:
La vefta ondeggia, e indietro fa ritorno;
L'una man tien'al dorfo, e l'altra al corno.

CVI.

Le ignude piante a sè riftrette accoglie,
Quafi temendo il mar, che non le bagne:
Tale atteggiata di paure e doglie
Par chiami in van le fue dolci compagne;
Le quali affife tra fioretti e foglie
Dolenti Europa ciafcheduna piagne.
Europa, fona il lito, Europa, riedi:
Il toro nota, e talor bacia i piedi.

Or

CVII.

Or si fa Giove un cigno, or pioggia d'oro;
Or di serpente, or di pastor fa fede,
Per fornir l'amoroso suo lavoro;
Or trasformarsi in aquila si vede,
Come Amor vuole, e nel celeste coro
Portar sospeso il suo bel Ganimede;
Lo quale ha di cipresso il capo avvinto,
Ignudo tutto, e sol d' erbetta cinto.

CVIII.

Fassi Nettunno un lanoso montone;
Fassi un torvo giovenco per amore:
Fassi un cavallo il padre di Chirone:
Diventa Febo in Tessaglia un pastore:
E'n picciola capanna si ripone
Colui ch'a tutto'l Mondo dà splendore;
Nè gli giova a sanar sue piaghe acerbe,
Perchè conosca le virtù dell'erbe.

CIX.

Poi segue Dafne, e'n sembianza si lagna
Come dicesse, O Ninfa, non ten'gire:
Ferma il piè, Ninfa, sopra la campagna,
Ch'io non ti seguo per farti morire:
Così cerva leon, così lupo agna;
Ciascuno il suo nemico suol fuggire;
Me perchè fuggi, o donna del mio core,
Cui di seguirti è sol cagione amore?

CX.

Dall'altra parte la bella Arianna
Con le sorde acque di Teseo si dole,
E dell'aura, e del sonno, che la inganna;
Di paura tremando, come sole
Per picciol ventolin palustre canna:
Par che in atto abbia impresse tai parole:
Ogni fiera di te meno è crudele:
Ognun di te più mi saria fedele.

Vien

CXI.

Vien ſopra un carro d'ellera e di pampino
Coperto Bacco, il qual duo tigri guidano,
E con lui par che l'alta rena ſtampino
Satiri, e Bacche; e con voci alte gridano.
Quel ſi vede ondeggiar: quei par ch' inciampino:
Quel con un cembal bee: quei par che ridano:
Qual fa d'un corno, e qual delle man ciotola:
Qual'ha preſo una Ninfa, e qual ſi rotola.

CXII.

Sopra l'aſin Silen, di ber ſempre avido,
Con vene groſſe, nere, e di moſto umide
Marcido ſembra, ſonnacchioſo, e gravido;
Le luci ha di vin roſſe, enfiate, e fumide:
L'ardite Ninfe l'aſinel ſuo pavido
Pungon col tirſo; ed ei con le man tumide
A' crin s'appiglia; e mentre sì l'attizzano,
Caſca nel collo, e i Satiri lo rizzano.

CXIII.

Quaſi in un tratto viſta, amata, e tolta
Dal fiero Pluto Proſerpina pare
Sopra un gran carro, e la ſua chioma ſciolta
A' Zefiri amoroſi ventilare.
La bianca veſta in un bel grembo accolta
Sembra i colti fioretti giù verſare:
Si percuote ella il petto, e in viſta piagne,
Or la madre chiamando, or le compagne.

CXIV.

Poſa giù del leone il fiero ſpoglio
Ercole, e veſte femminina gonna:
Colui che 'l mondo da grave cordoglio
Avea ſcampato; ed or ſerve una donna.
E può ſoffrir d'Amor l'indegno orgoglio,
Chi con gli omer già fece al ciel colonna:
E quella man con che era a tenere uſo
La clava poderoſa, or torce un fuſo.

Gli

CXV.

Gli omer fetofi a Polifemo ingombrano
L'orribil chiome, e nel gran petto cafcano;
E frefche ghiande l'afpre tempie adombrano:
Preffo a sè par fue pecore che pafcano.
Nè a coftui dal cor giammai difgombrano
Li dolci acerbi lai, che d'amor nafcano:
Anzi tutto di pianto e dolor macero
Seggia in un freddo faffo appiè d'un acero.

CXVI.

Dall'una all'altra orecchia un arco face
Il ciglio irfuto lungo ben fei fpanne:
Largo fotto la fronte il nafo giace;
Pajon di fchiuma biancheggiar le zanne.
Tra' piedi ha il cane; e fotto il braccio tace
Una zampogna ben di cento canne.
E guarda il mar ch'ondeggia, e alpeftre note
Par canti, e mova le lanofe gote.

CXVII.

E dica ch'ella è bianca più che il latte,
Ma più fuperba affai ch'una vitella;
E che molte ghirlande le ha già fatte,
E ferbale una cerva molto bella,
Un orfacchin che già col can combatte;
E che per lei fi macera e flagella:
E che ha gran voglia di faper notare
Per andare a trovarla infin nel mare.

CXVIII.

Duo formofi delfini un carro tirano;
Sovr'effo è Galatea, che'l fren corregge:
E quei notando parimente fpirano;
Ruotafi attorno più lafciva gregge.
Qual le falfe onde fputa, e quai s'aggirano:
Qual par che per amor giuochi, e vanegge.
La bella Ninfa con le fuore fide
Di sì rozzo cantar vezzofa ride.

In-

CXIX.

Intorno al bel lavor ferpeggia acanto
Di rofe, e mirti, e lieti fior contefto;
Con varj augei sì fatti, che il lor canto
Pare udir negli orecchi manifefto:
Nè d' altro fi pregiò Vulcan mai tanto,
Nè 'l vero fteffo ha più del ver, che quefto:
E quanto l'arte intra sè non comprende,
La mente, immaginando, chiaro intende.

CXX.

Quefto è il loco che tanto a Vener piacque,
A Vener bella, alla madre d'Amore.
Quì l'arcier fraudolente in prima nacque,
Che fpeffo fa cangiar voglia e colore:
Quel che foggioga il ciel, la terra, e l' acque,
Che tende agli occhi reti, e prende il core;
Dolce in fembianti; in atto acerbo e fello;
Giovane nudo, e faretrato augello.

CXXI.

Or poi che ad ali tefe ivi pervenne,
Forte le fcoffe, e giù caloffi a piombo,
Tutto ferrato nelle facre penne,
Come a fuo nido fa lieto colombo.
L'aer ferzato affai ftagion ritenne
Della pennuta ftrifcia il forte rombo.
Ivi racquete le trionfanti ale,
Superbamente inver la madre fale.

CXXII.

Trovolla affifa in letto fuor del lembo,
Pur mò di Marte fciolta dalle braccia,
Il qual rovefcio le giaceva in grembo
Pafcendo gli occhi pur della fua faccia.
Di rofe fopra lor pioveva un nembo
Per rinnovargli all'amorofa traccia:
Ma Vener dava a lui con voglie pronte
Mille baci negli occhi, e nella fronte.

So-

CXXIII.

Sopra e d'intorno i piccioletti Amori
Scherzavan nudi, or qua, or là volando;
E qual con ali di mille colori
Giva le sparte rose ventilando:
Qual la faretra empiea di freschi fiori,
Poi sopra il letto la venía versando:
Qual la cadente nuvola rompea
Fermo in su l'ali, e poi giù la scotea.

CXXIV.

Come avea dalle penne dato un crollo,
Così l'erranti rose eran riprese:
Nessun del vaneggiare era satollo.
Quando apparve Cupido ad ali tese
Ansando tutto, e di sua madre al collo
Gittossi, e pur co' vanni il cor le accese
Allegro in vista, e sì lasso, che appena
Potea ben per parlar riprender lena.

CXXV.

Onde vien', figlio? o quai n'apporti nove?
Vener gli disse, e lo baciò nel volto:
Ond'esto tuo sudor? quai fatte hai prove?
Qual dio, qual'uom' hai ne' tuoi lacci involto?
Fai tu di novo in Tiro mugghiar Giove?
O Saturno ringhiar per Pelio folto?
Quel che ciò sia, non umil cosa parmi,
O figlio, o sola mia potenzia, ed armi.

Il Fine del Libro Primo.



LIBRO SECONDO.

I.

ERAN già tutti alla rifpofta attenti
I parvoletti intorno all' aureo letto,
Quando Cupido con occhi ridenti
Tutto protervo nel lafcivo afpetto
Si ftrinfe a Marte, e con gli ftrali ardenti
Della faretra gli ripunfe il petto,
E con le labbra tinte di veleno
Baciollo, e'l foco fuo gli mife in feno.

II.

Poi rifpofe alla madre, E' non è vana
La cagion che sì lieto a te mi guida,
Ch'io ho tolto dal coro di Diana
Il primo conduttor, la prima guida,
Colui di cui gioir vedi Tofcana,
Di cui già infin'al ciel la fama grida,
Infin'agl'Indi, infin'al vecchio Mauro;
Giulio, minor fratel del noftro Lauro.

III.

L'antica gloria, e'l celebrato onore
Chi non fa della Medica famiglia?
E del gran Cofmo, Italico fplendore,
Di cui la patria fua fi chiamò figlia?
E quanto Pietro al paterno valore
Aggiunfe pregio, e con qual maraviglia
Dal corpo di fua patria rimoffe abbia
Le fcellerate man, la crudel rabbia?

IV.

Di queſto e della nobile Lucrezia
Nacquene Giulio, e pria ne naeque Lauro;
Lauro, ch' ancor della bella Lucrezia
Arde; e dura ella ancor ſi moſtra a Lauro;
Rigida più ch'in Roma già Lucrezia,
O in Teſſaglia colei ch'è fatta un Lauro:
Nè mai degnò moſtrar di Lauro agli occhi
Se non tutta ſuperba i ſuoi begli occhi.

V.

Non priego, non lamento al meſchin vale;
Ch' ella ſta fiſſa come torre al vento;
Perch'io lei punſi col piombato ſtrale,
E col dorato lui; di che or mi pento.
Ma tanto ſcoterò, madre, queſte ale,
Che foco accenderolle al petto drento.
Richiede ormai da noi qualche reſtauro
La lunga fedeltà del franco Lauro.

VI.

Che tuttor parmi pur veder pel campo
Armato lui, armato il corridore,
Come un fier drago gir menando vampo,
Abbatter queſto e quello a gran furore:
L'armi lucenti ſue ſpargere un lampo
Che faccian tremar l'aere di ſplendore:
Poi fatto di virtute a tutti eſempio,
Riportarne il trionfo al noſtro tempio.

VII.

E che lamenti già le Muſe ferno!
E quanto Apollo s'è già meco dolto,
Ch'io tenga il lor poeta in tanto ſcherno!
Ed io con che pietà ſuoi verſi aſcolto!
Ch'io l'ho già viſto al più rigido verno,
Pien di pruina i crin, le ſpalle, e'l volto
Dolerſi con le ſtelle, e con la luna
Di lei, di noi, di ſua crudel fortuna.

Per

VIII.

Per tutto il Mondo ha nostre laudi sparte:
Mai d'altro, mai, se non d'amor ragiona;
E potea dir le tue fatiche, o Marte,
Le trombe, e l'arme, e 'l furor di Bellona:
Ma volle sol di noi vergar le carte,
E di quella gentil ch'a dir lo sprona.
Ond'io lei farò pia, madre, al suo amante;
Che pur son tuo, non nato d'adamante.

IX.

Io non son nato di ruvida scorza,
Ma di te, madre bella, e son tuo figlio;
Nè crudele esser deggio; ed ei mi sforza
A riguardarlo con pietoso ciglio:
Assai provato ha l'amorosa forza,
Assai giaciuto è sotto il nostro artiglio:
Giusto è ch'ei faccia omai co' sospir tregua;
E del suo buon servir premio consegua.

X.

Ma il bel Giulio, ch'a noi stato è ribello,
E sol di Delia seguito ha il trionfo,
Or dietro all'orme del suo buon fratello
Vien catenato innanzi al mio trionfo:
Nè mostrerò giammai pietate ad ello
Fin che ne porterà nuovo trionfo;
Ch'io gli ho nel core dritta una saetta
Dagli occhi della bella Simonetta.

XI.

E sai quanto nel petto, e nelle braccia,
Quanto sopra il destriero è poderoso:
Pur mò lo vidi sì feroce in caccia,
Che parea il bosco di lui paventoso;
Tutta aspreggiata avea la bella faccia,
Tutto adirato, tutto era focoso.
Tal vid'io te là sopra al Termodonte
Cavalcar, Marte, e non con esta fronte.

XII.

Queſt'è, madre gentil, la mia vittoria;
Quinci è'l mio travagliar, quinci è'l ſudore:
Così va ſovr'al ciel la noſtra gloria,
Il noſtro pregio, il noſtro antico onore:
Così mai cancellata la memoria
Di te non fia, nè del tuo figlio Amore:
Così canteran ſempre e verſi e cetre
Gli ſtral, le fiamme, gli archi, e le faretre.

XIII.

Fatta ella allor più gaja nel ſembiante,
Balenò intorno uno ſplendor vermiglio,
Da fare un ſaſſo diventare amante,
Non pur te, Marte: e tale ardea nel ciglio,
Qual ſuol la bella Aurora fiammeggiante:
Poi tutto al petto ſi riſtringe il figlio;
E trattando con man ſue chiome bionde,
Tutto il vagheggia; e lieta gli riſponde.

XIV.

Aſſai, bel figlio, il tuo diſir m'aggrada,
Che noſtra gloria ognor più l'ale ſpanda.
Chi erra, torni alla verace ſtrada:
Obbligo è di ſervir chi ben comanda.
Pur convien che di nuovo in campo vada
Lauro, e ſi cinga di nova ghirlanda;
Che virtù negli affanni più s'accende,
Come l'oro nel foco più riſplende.

XV.

Ma in prima fa meſtier che Giulio s'armi,
Sì che di noſtra fama il mondo adempi:
E tal del forte Achille or canta l'armi,
E rinnova in ſuo ſtil gli antichi tempi,
Che diverrà teſtor de'noſtri carmi,
Cantando pur degli amoroſi eſempi;
Onde la noſtra gloria, o bel figliuolo,
Vedrem ſopra le ſtelle alzarſi a volo.

E voi

XVI.

E voi altri, miei figli, al popol Tofco
Lieti volgete le trionfanti ale:
Gite tutti fendendo l'aer fofco;
Tofto prendete ognun l'arco, e lo ftrale:
Di Marte il fiero ardor fen' venga vofco.
Or vedrò, figli, qual di voi più vale:
Gite tutti a ferir nel Tofcan coro;
Ch' i' ferbo a chi fier prima un arco d'oro.

XVII.

Tofto, al fuo dire, ognun'arco, e quadrella
Riprende, e la faretra al fianco alloga;
Come, al fifchiar del comito, sfrenella
La nuda ciurma, e i remi mette in voga.
Già per l'aer ne va la fchiera fnella:
Già fopra alla città calan con foga.
Così i vapor pel bel feren giù fcendono,
Che pajon ftelle, mentre l'aer fendono.

XVIII.

Vanno fpiando gli animi gentili,
Che fon dolce efca all'amorofo foco:
Sovt'effi batton forte i lor fucili,
E fangli apprender tutti a poco a poco:
L'ardor di Marte ne' cuor giovenili
S'affigge, e quelli infiamma del fuo giuoco:
E mentre ftanno involti nel fopore,
Pare a' giovan' far guerra per Amore.

XIX.

E come quando il Sole i Pefci accende,
Di fua virtù la terra è tutta pregna;
Che pofcia Primavera fuor fi ftende
Moftrando al ciel verde e fiorita infegna:
Così ne' petti ove lor foco fcende,
S'abbarbica un difio che dentro regna:
Un difio fol d'eterna gloria e fama,
Che l'infiammate menti a virtù chiama.

XX.

Esce sbandita la Viltà d'ogn'alma,
E, benchè tarda sia, Pigrizia fugge:
A Libertate l'una e l'altra palma
Legan gli Amori; e quella irata rugge.
Solo in disio di gloriosa palma
Ogni cor giovenil s'accende e strugge:
E dentro al petto sopito dal sonno
Gli spiriti d'amor posar non ponno.

XXI.

E così mentre ognun dormendo langue,
Ne'lacci è involto, onde giammai non esce:
Ma come suol fra l'erba il picciolo angue
Tacito errare, o sotto l'onde il pesce,
Sì van correndo per l'ossa e pel sangue
Gli ardenti spiritelli; e'l foco cresce.
Ma Vener, come i presti suoi corrieri
Vide partiti, mosse altri pensieri.

XXII.

Pasitea fe chiamar, del Sonno sposa,
Pasitea delle Grazie una sorella,
Pasitea, che dell'altre è più famosa,
Quella che sopra tutte è la più bella;
E disse: Muovi, o Ninfa graziosa,
Trova il consorte tuo veloce e snella:
Fa che mostri al bel Giulio tale immago,
Che faccia dimostrarsi al campo vago.

XXIII.

Così le disse; e già la Ninfa accorta
Correa sospesa per l'aria serena:
Quete senz'alcun rombo l'ale porta,
E lo ritrova in men, che non balena:
Al carro della Notte facea scorta,
E l'aria intorno avea di Sogni piena
Di varie forme, e stranier portamenti;
E facea racquetare i fiumi, e i venti.

Come

XXIV.

Come la Ninfa a'suoi gravi occhi apparve,
Col folgorar d'un riso gliele aperse:
Ogni nube dal ciglio via disparve,
Che la forza del raggio non sofferse.
Ciascun de' Sogni dentro alle lor larve
Le si fe incontro, e'l viso discoperse:
Ma poi ch'ella Morféo tra gli altri scelse,
Lo chiese al Sonno; e tosto indi si svelse.

XXV.

Indi si svelse, e di questo convenne
Tosto ammonirlo; e partì senza posa.
Appena tanto il ciglio alto sostenne,
Che fatta era già tutta sonnacchiosa.
Vassen volando senza mover penne,
E ritorna a sua dea, lieta e giojosa.
Gli scelti Sogni ad obbedir s'affrettano,
E sotto nove fogge si rassettano.

XXVI.

Quali i Soldati che di fuor s'attendono,
Quando senza sospetto par che giacciano,
Per suon di tromba al guerreggiar s' accendono,
Vestonsi le corazze, e gli elmi allacciano;
E giù dal fianco le spade sospendono,
Grappan le lancie, e i forti scudi imbracciano:
E così divisati i destrier pungono
Tanto, che la nemica schiera giungono.

XXVII.

Tempo era quando l'Alba s'avvicina,
E divien fosca l'aria, ov'era bruna;
E già il carro stellato Icaro inchina,
E par nel volto scolorir la Luna;
Quando ciò ch'al bel Giulio il ciel destina
Mostrano i Sogni e sua dolce Fortuna;
Dolce al principio, al fin poi troppo amara;
Perocchè sempre dolce al mondo è rara.

XXVIII.

Pargli veder feroce la ſua donna,
Tutta nel volto rigida e proterva
Legar Cupido alla verde colonna
Della felice pianta di Minerva,
Armata ſopra alla candida gonna,
Che 'l caſto petto col Gorgon conſerva,
E par che tutte gli ſpennacchi l' ali,
E che rompa al meſchin l'arco, e gli ſtrali.

XXIX.

Aimè, quanto era mutato da quello
Amor, che mò tornò tutto giojoſo!
Non era ſopra l'ale altiero, e ſnello,
Non del trionfo ſuo punto orgoglioſo:
Anzi mercè chiamava il meſchinello
Miſeramente, e con volto pietoſo;
Gridando a Giulio, Miſerere mei;
Difendimi, o bel Giulio, da coſtei.

XXX.

E Giulio a lui dentro al fallace ſonno
Parea riſponder con mente confuſa:
Come poſs'io ciò far, dolce mio donno?
Che nell'armi di Palla è tutta chiuſa.
Vedi i miei ſpirti, che ſoffrir non ponno
La terribil ſembianza di Meduſa,
Il rabbioſo fiſchiar delle ceraſte,
E 'l volto, e l' elmo, e 'l folgorar dell' aſte.

XXXI.

Alza gli occhi, alza, Giulio, a quella fiamma
Che come un Sol col ſuo ſplendor t'adombra:
Quivi è colei che l' alte menti infiamma,
E che da' petti ogni viltà diſgombra.
Con eſſa, a guiſa di ſemplice damma,
Prenderai queſta, ch'or nel cor t' ingombra,
Tanta paura, e t' inviliſce l'alma;
Ch'ella ti ſerba ſol trionfal palma.

Così

XXXII.

Così dicea Cupido; e già la Gloria
Scendea giù folgorando ardente vampo:
Con essa Poesia, con essa Istoria
Volavan tutte accese del suo lampo.
Costei parea che ad acquistar vittoria
Rapisse Giulio orribilmente in campo;
E che l'arme di Palla alla sua donna
Spogliasse, e lei lasciasse in bianca gonna.

XXXIII.

Poi Giulio di sue spoglie armava tutto,
E tutto fiammeggiar lo facea d'auro:
Quando era al fin del guerreggiar condutto,
Al capo gl'intrecciava oliva, e lauro:
Ivi tornar parea sua gioja in lutto;
Vedeasi tolto il suo dolce tesauro:
Vedea, sua Ninfa in trista nube avvolta
Dagli occhi crudelmente essergli tolta.

XXXIV.

L'aria tutta parea divenir bruna,
E ttemar tutto dell'abisso il fondo:
Parea sanguigna in ciel farsi la Luna,
E cader giù le stelle nel profondo.
Poi vedea, lieta in forma di Fortuna
Sorger sua Ninfa; e rabbellirsi il Mondo;
E prender lei di sua vita governo;
E lui con seco far per fama eterno.

XXXV.

Sotto cotali ambagi al giovanetto
Fu mostro de' suoi fati il leggier corso;
Troppo felice; se nel suo diletto
Non mettea Morte acerba il crudel morso.
Ma che puote a Fortuna esser disdetto?
Ch'a nostre cose allenta e stringe il morso:
Nè val perch'altri la lusinghi, o morda;
Ch'a suo modo ci guida; e sta pur sorda.

Adun-

XXXVI.

Adunque il tanto lamentar che giova?
A che di pianto pur bagniam le gote?
Se pur convien ch'ella ne guidi e mova;
Se mortal forza contra lei non puote;
Se con sue penne il nostro Mondo cova;
E tempra e volge, come vuol, le rote.
Beato qual da lei suoi pensier solve,
E tutto dentro alla Virtù s'involve!

XXXVII.

O felice colui che lei non cura,
E che a' suoi gravi assalti non s'arrende!
Ma, come scoglio che incontro al mar dura,
O torre che da Borea si difende,
Suoi colpi aspetta con fronte sicura,
E sta sempre provvisto a sue vicende:
Da sè sol pende; in sè stesso si fida;
Nè guidato è dal caso, anzi lui guida.

XXXVIII.

Già carreggiando il Giorno Aurora lieta
Di Pegaso stringea l'ardente briglia:
Surgea del Gange il bel solar pianeta,
Raggiando intorno con l'aurate ciglia:
Già tutto parea d'oro il monte Oeta:
Fuggita di Latona era la figlia:
Surgevan ruggiadosi in loro ostelo
I fior chinati dal notturno gielo.

XXXIX.

La rondinella sopra il nido allegra
Cantando salutava il nuovo giorno:
E già de' Sogni la compagna negra
A sua spelonca avea fatto ritorno;
Quando con mente insieme lieta ed egra
Si destò Giulio, e girò gli occhi intorno;
Gli occhi intorno girò tutto stupendo,
D'amore, e d'un disio di gloria ardendo.

Par-

XL.

Pargli vederfi tuttavia davanti
La Gloria, armata in fu l'ali veloce
Chiamare a gioftra i valorofi amanti,
E gridar, Giulio Giulio, ad alta voce.
Già fentir pargli le trombe fonanti:
Già divien tutto nell'armi feroce.
Così tutto focofo in piè riforge,
E verfo il ciel cotai parole porge:

XLI.

O facrofanta dea figlia di Giove,
Per cui il tempio di Jan s'apre e ferra;
La cui potente deftra ferba e move
Intiero arbitrio e di pace e di guerra:
Vergine fanta, che mirabil prove
Moftri del tuo gran nume in cielo, e 'n terra,
Che i valorofi cuori a virtù infiammi,
Soccorrimi or, Tritonia, e virtù dammi.

XLII.

S'io vidi dentro alle tue armi chiufa
La fembianza di lei che me a me fura:
S'io vidi il volto orribil di Medufa
Far lei contro ad Amor troppo effer dura:
Se poi mia mente dal tremor confufa
Sotto il tuo fchermo diventò ficura:
S'Amor con teco a grandi opre mi chiama,
Moftrami il porto, o dea, d' eterna fama.

XLIII.

E tu che dentro all' affocata nube
Degnafti tua fembianza dimoftrarmi,
E ch'ogni altro penfier dal cor mi rube,
Fuor che d'amor; dal qual non poffo aitarmi;
E m'infiammafti, come a fuon di tube
Animofo caval s'infiamma all'armi,
Fammi intra gli altri, o Gloria, sì folenne,
Ch'io batta infino al ciel teco le penne.

E s'

XLIV.

E s'io son, dolce Amor, se son pur degno
Essere il tuo campion contra costei,
Contra costei, da cui con forza e ingegno,
(Se'l ver mi dice il sonno) avvinto sei,
Fa sì del tuo furor mio pensier pregno,
Che spirto di pietà nel cor le crei.
Ma Virtù per se stessa ha l'ali corte;
Perchè troppo è il valor di costei forte.

XLV.

Troppo forte, Signor, è'l suo valore,
Che, come vedi, il tuo poter non cura:
E tu pur suoli al cor gentil, Amore,
Riparar, come augello alla verdura:
Ma se mi presti il tuo santo furore,
Leverai me sopra la tua natura,
E farai, come suol marmorea rota,
Ch'ella non taglia, e pure il ferro arrota.

XLVI.

Con voi men vengo, Amor, Minerva, e Gloria,
Che'l vostro foco tutto il cor m'avvampa:
Da voi spero acquistar l'alta vittoria;
Che tutto acceso son di vostra lampa:
Datemi aita sì, che ogni memoria
Segnar si possa di mia eterna stampa;
E faccia umil colei ch'or mi disdegna;
Ch'io porterò di voi nel campo insegna.



CAN-

CANZONE

D' ANGELO POLIZIANO

Rapportata dal Chiariſſimo Creſcimbeni a
carte 35. della Storia della Volgar
Poeſia della II. Edizione, con
le ſeguenti parole:

Degli Antichi poi vagliane una del ſecolo del quattrocento tolta dalle Rime raccontate di ſopra del dottiſſimo ANGELO POLIZIANO, la quale, comechè nel Codice onde ella è cavata, ſia ſcritta con barbara ortografia; giuſta il coſtume degl' ignoranti traſcrittori di que' tempi, in ciò infeliciſſimi; nondimeno io voglio renderla alla vera, uſata da' buoni Scrittori, acciocchè, più facilmente leggendoſi, rechi colla ſua bellezza maggior diletto.

MONTI, valli, antri, e colli
Pien'di fior, frondi, e d'erba,
Verdi campagne, ombroſi e folti boſchi:
Poggi, ch' ognor più molli
Fa la mia pena acerba,
Struggendo gli occhi nebuloſi e foſchi:
Fiume, che par conoſchi
Mio ſpietato dolore,
Sì dolce meco piagni:
Augel, che n' accompagni,
Ove con noi ſi duol, cantando, Amore:
Fiere, Ninfe, aer', e venti,
Udite il ſuon de' triſti miei lamenti.
Già ſette e ſette volte
Moſtrò la bella Aurora

Cinta

Cinta di gemme orienta l ſua fronte:
Le corna ha già raccolte
Delia, mentre dimora
Con Teti il fratel ſuo dentro il gran fonte,
Da che il ſuperbo monte
Non ſegnò il bianco piede
Di quella donna altera,
Che 'n dolce primavera
Converte ciò che tocca, aombra, o vede:
Quì i fior, quì l'erba naſce
Da' ſuoi begli occhi; e poi da' miei ſi paſce.
Paſceſi del mio pianto
Ogni foglietta lieta,
E vanne il fiume più ſuperbo in viſta.
Ahimè, deh perchè tanto
Quel volto a noi ſi vieta,
Che queta il ciel qualor più ſi contriſta?
Deh ſe neſſun l'ha viſta
Giù per l' ombroſe valli
Sceglier tra verdi erbette,
Per teſſer ghirlandette,
I bianchi, e i roſſi fior, gli azzurri, e i gialli,
Prego che me la 'nſegni,
S'egli è, che 'n queſti boſchi pietà regni.
Amor, quì la vedemo
Sotto le freſche fronde
Del vecchio faggio umilmente poſarſi.
(Del rimembrar ne tremo)
Ahi come dolce l'onde
Facean' i bei erin d'oro al vento ſparſi!
Come agghiacciai, com' arſi,
Quando di fiori un nembo
Vedea rider intorno;
(O benedetto giorno!)
E pien di roſe l'amoroſo grembo!
Suo divin portamento

Ritral

Ritral tu, Amor; ch'io per me n'ho pavento.
I'tenea gli occhi intesi,
Ammirando, qual suole
Cervetto in fonte vagheggiar sua immago,
Gli occhi d'amore accesi,
Gli atti, volto, e parole,
E'l canto, che facea di sè il ciel vago:
Quel riso, ond'io m' appago,
Ch'arder farebbe i sassi,
Che fa per questa selva
Mansueta ogni belva,
E star l'acque correnti. Oh s'io trovassi
Dell'orme ove i piè muove!
I'non avrei del cielo invidia a Giove.
Fresco ruscel tremante,
Ove'l bel piede scalzo
Bagnar le piacque, o quanto sei felice!
E voi, ramose piante,
Che'n questo alpestro balzo
D'umor pascete l'antica radice;
Fra'quai la mia beatrice
Sola talor sen viene!
Ahi quanta invidia t'haggio
Alto, e muschioso faggio,
Che sei stato degnato a tanto bene!
Ben de'lieta godersi
L'aura, ch'accolse i suoi celesti versi!
L'aura i bei versi accolse;
E in grembo a dio gli pose,
Per far goderne tutto il paradiso.
Quì i fior, quì l'erba colse,
Di questo spin le rose:
Quest'aer rasserenò col dolce riso.
Ve'l'acqua che'l bel viso
Bagnolle! Oh dove sono?
Qual dolcezza mi sface?

Com'

Com' venni in tanta pace?
Chi ſcorta fu? con chi parlo, o ragiono?
Onde sì dolce calma?
Che ſoverchio piacer via caccia l'alma?
Selvaggia mia Canzone innamorata,
Va ſicura ove vuoi,
Poichè 'n gioja ſon converſi i dolor tuoi.

Coſe che ſi trovano in fine dell' Edizion Fiorentina delle Stanze, e dell' Orfeo del Poliziano del 1513.

Stanza ingenioſiſſima del Poliziano in fine dell' Orfeo.

Che fai tu, Ecco, mentre ch' io ti chiamo? ***Amo.***
Ami tu duo, o pur un ſolo? *Un ſolo.*
E io te ſolo, e non altri, amo. *Altri amo.*
Dunque non ami tu un ſolo. *Un ſolo.*
Queſto è un dirmi: I' non t' amo. *I' non t' amo.*
Quel che tu ami, amil tu ſolo? *Solo.*
Chi t' ha levato dal mio amore? *Amore.*
Che fa quello a chi porti amore? *Ah, more!*

Segue queſta Canzonetta forſe anch' eſſa del Poliziano.

Non potrà mai dire Amore
Ch' io non ſia ſtato fedele.
Se tu, donna, ſe' crudele,
Non ci ha colpa il tuo amadore.

Non

Non ce niun maggior peccato,
  Nè che più diſpiaccia (1) a Dio,
  Quanto è queſto, eſſere ingrato
  Come tu, al parer mio.
  Ognun ſa quanto tempo io
  T' ho portato e porto fede.
  Se non hai di me mercede,
  Queſto è troppo grande errore.
Io non vo', gentil fanciulla,
  Da te coſa altro che oneſta;
  Che chi vuol per forza nulla,
  Senza nulla poi ſi reſta.
  Da me non ſarai richieſta
  D' altro mai che gentilezza;
  Ch' io non guardo tua bellezza.
  Baſta ſol la fede e 'l core.
Sempre il fren della mia vita
  Terrai ſol tu, donna bella;
  Ch' io ſon fatto calamita,
  Tu ſe' fatta la mia ſtella.

Pare che riſponda l' amata.

Per Cupido e ſuo quadrella,
  Pel ſuo arco affermo e giuro
  Ch' io t' ho dato il mio amor puro;
  E ſe' ſempre il mio Signore.

---

(1) Intendi Cupido dio d' Amore, alla maniera ſcherzevole de' Poeti.



EPITAPHIUM
ANGELI POLITIANI

Per Jacobum Philippum Pellibus nigris Trojanum.

L*Ector;* POLITIANUS *entheatus,*
Cujus poëticos legis libellos,

*Quos hæc tempora nostra * possunt*
Antiquis bene comparare libris;

Qui lusus teneros facetiasque
Scripsit, delicium novem Sororum,

Græcæ ac Romuleæ Pater Thaliæ,
Qui cum Calliope levare tristi

Curas ex animo solebat omnes,
Unus qui calami severioris

Gaudet nomine, dormit. En sepulcrum.



VA-

VARIE LEZIONI

Raccolte dall' Ediz. Fiorentina del 1513. in 4. tratta dalla I. che fu fatta in Bologna innanzi al 1494.

St. 1 *Propofizione.*
v. 5 Palli
2 *Invocazione ad Amore, Effetti amorofi.*
3 *Efcufazione dell' Autore.*
7 della
8 rete
4 *Invocazione a Lorenzo de' Medici.*
1 LAVRO
3 il
7 O caufa, o fin
8 tua
5 6 celo
7 il
6 6 ch' i polvere
7 *Efcufazione della intermiffione di Omero.* (ch'egli traducea in Tofcano)
2 che la figlia di Leda
8 Mentre
8 *Narrazione.*
5 e in (in margine) *Vita di Giulio innanzi s' innamoraffe.*
9 *Atti egregj di Julio.*
5 il
7 fuo'
8 delli
10 *Parole dell' Autore.*
3 nol
4 il (in margine) *Onefti efercizj di Julio.*
11 1 Poi
12 *Vera pietà di Julio.*
1 laberinto
5 Amor il core
6 duo
13 *Parole di Julio a' giovani amanti.*
1 del
2 te
4 (in marg.) *Onde deriva Amore.*
5 vulgo
7 il (in marg.) *Che cofa è amore.*
8 ceca
14 *Contro alle donne, e lor peffima natura.*
1 Ah quanto è uom mefchin chi
4 o fue
8 vanne
15 *Comparazione veriffima.*
4 coglio
16 *Che gli occhi fono prima caufa di amare.*
1 effi
4 fuo
17 *Laude della vita rufticana.*
18 (in marg.) *Piaceri paftorali.*
19 *Efercizj rurali.*
2 fuo
20 *Qual fuffe la età aurea.*

 3 eron

20 3 eron
7 cafe eron fronzute querce
8 avean
21 *Avarizia o cupidità.*
22 2 altero
6 Struggeono tutti quanti
7 (in marg.) *Bestemmie delli amanti.*
8 pruova
23 *Parole di Cupido irato.*
6 drieto
7 delle
8 obbedifce alle mie
24 *Quanta sia la forza d' Amore.*
2 lion rugghio
25 *Descrizione di Primavera.*
26 *Breve descrizione d' una Caccia.*
4 fuo
6 fidel
27 *Principio della Caccia, con diversi accidenti.*
3 fera
4 il
8 rintruona
28 *Comparazione.*
29 *Varj officii di Cacciatori.*
2 rete
30 *Varj atti di fere.*
6 lepre
31 2 piccol
4 il fero
32 *Julio.*
7 triema
33 *Descrizione di Julio in Caccia.*
1 fera
34 *Che arte usasse Amore ad innamorarlo.*

34 1 fuo
2 La altera
8 brieve
35 4 ampla
5 fera
36 5 (in marg.) *Comparazione di Tantalo.*
7 o il
37 1 drieto
8 fera
38 1 fera fuo
2 fera
5 Lui (in marg.) *Come Julio fu preso.*
39 *Comparazione.*
1 pietrofa
2 li fuo' car
6 fuo'
40 *Prontitudine di Amore.*
3 ponderofo
5 loto
41 *Come Julio s' innamorasse; e sua transmutazione.*
1 giovinetto
3 triemito
42 1 li
5 difir
7 sè
43 *Descrizione delle bellezze della Dama.*
3 inanellato
5 ridegli
6 fuo
44 *Seconda descrizione.*
1 Folgoron
2 fuo
8 ugelletto
45 *Terza descrizione.*
1 2 3. (in marg.) *Comparazioni.*
7 gli

46 *Com-*

46 *Compagnia della Dama.*
2 le
4 fuave
5 mirarli
7 cori
8 Quant'
47 4 De' quai tutta dipinta era fua tefta.
48 3 giovinetto
4 omai
49 *Parole di Julio alla Ninfa.*
2 m' affembri
5 tuo
7 dal
50 *Attenzione della Ninfa.*
7 fuave
8 altro
51 *Rifpofta della Ninfa.*
52 *Abitazione della Ninfa.*
3 mia
5 accorto
6 (in marg.) *Simonetta.*
53 1 nelli
8 (in marg.) *Dove nacque la Ninfa.*
54 *Defcrizione della Notte.*
1 ruote
7 accorta
55 *Partita della Ninfa.*
6 ugelletti
56 *L' Autore, di Julio.*
4 intro
57 *Paffione che Julio ha della partita della Ninfa.*
3 (in marg.) *Comparazione.*
6 ch' ogni
58 *Parole dell' Autore a Julio.*
1 fon'
6 in sè
7 tuo'
8 chi tu se' ora,
59 *L' Autore a Julio.*
1 d' una fera
2 fera
4 fei
5 dove il
7 Ahi come poco a sè creder uom degge;
8 Ch' a Virtute, e Fortuna Amor pon legge.
60 *Defcrizione della Notte.*
3 l' Ufignuol
5 fuo'
61 *Fine della Caccia.*
1 erono
3 pofa ferono
4 affronta rete
5 Schierono
7 pregio mercono
8 Julio (*e così fempre*)
62 2 Ghiaccioffi
3 fera
4 Non l' o
5 fuochi, chi
7 abbondono
8 E JVLIO JVLIO rifpondono
63 4 cercar, benchè
5 fuona deferto
7 fpefono
8 prefono
64 3 che 'l
66 *Comparazione.*
3 Quali i paftori
5 Tornonfi
67 3 (in marg.) *Comparazione.*
68 *Quel fece Amore dopo la vendetta.*
4 fuo'
5 (in marg.) *Regno di Ve-*

Venere, Beltà, Flora, Zefiro.
68 7 drieto
69 *Invoca Erato Musa.*
4 Secura
70 *Descrizione della casa di Venere e di Amore.*
3 Il
4 al
6 Sottò
71 2 arbuscelli
4 i loro fuavi
8 fuo'
72 3 usa
4 o l' arbuscelli
7 Che fuo'
73 *Amori. Compagni delli Amori.*
(Da quì innanzi si notano nel margine di questa Edizione tutti i Nomi che sono nelle Stanze.)
2 sol' ufon
4 aguzzon
5 e Insidia
74 3 lacrime lavon
5 ismotto
75 4 Percuotesi
8 Desperazione
76 *Compagnia di Amore.*
2 cori
6 fuo'
77 1 tuo'
8 cilestre
78 *Varie guise di fiori.*
79 4 sole
80 3 sopra
81 (in marg.) *Onde nasce l' acqua.*
2 sufpende
4 Piangendo
5 destilla
82 *Varie piante.*
4 fuo
5 cervio
6 e già
7 alber
83 3 pur
84 1 Mostronsi
4 già perse
85 1 busso
2 spiaggia
(in marg.) *Varj atti di fere.*
5 fera
6 armon
7 cozza, l' un
87 1 Pruovon
4 al
88 1 cervio
5 lepre
6 ad
89 *Varj atti di pesci.*
4 Guidon
7 gioco
90 *Augelli.*
2 Fanno
8 Salton al
92 1 fuo'
2 ferir
4 fentir fere
5 fuo'
6 (in marg.) *Pasitea, una delle tre Grazie, moglie del Sonno.*
7 Quietando
8 giovini arbuscelli.
93 (in marg.) *Palazzo di Venere.*
1 Muove
4 ne' camini
5 bibolce
8 lieto apre le

94 5 sopr'

94 5 fopr'
95 *Quel fia dinanzi alla porta del Palazzo.*
1 aere
96 1 mure
6 contro
97 *Che fculture fieno nelle porte.*
1 formon
3 farien
5 la
98 3 moftron
99 *Di che nacque Venere.*
8 (in marg.) *Venere fopra un nicchio.*
100 1 direfti
2 E vero il nicchio, e ver di
3 vedrefti
4 ridergli
5 vefti
6 increfparle i
101 6 peregrino
7 fuffe
102 2 treccie
4 Quefta
103 5 gli dei
104 *Vulcano marito di Venere.*
5 difir aggiugnendo
7 vie
105 *Giove convertito in tauro.*
6 Scherzon
7 indrieto
106 *Intagli nella porta.*
2 lei non
5 quai rimafte
7 fuona
8 E 'l tor nuota le baeia
107 *Giove in cigno, oro, ferpente, paftore, aquila.*
2 d' un
4 transformarfi
7 Qual di eipreffo ha il biondo
8 d' edera
108 *Nettuno in montone ed in giovenco.*
(in marg.) *Saturno in cavallo. Febo in paftore.*
5 piccola
8 cognofea
109 5 lion
6 nimico
7 Ma
110 2 Teséo duole
4 fuole
(in marg.) *Comparazione.*
5 pieeol
6 Par in atto aver prefe tai
7 fera
111 5 che 'neiampino
6 cembol quegli altri
8 ruotola
112 3 fempre
6 e lui
7 aizzano
113 2 fero
7 Lei fi
114 1 lione
2 di femminea
3 grieve
8 ponderofa
115 3 eafcono
4 D' intorno a lui le fue pecore pafcono:
5 difgombrono
6 Gli nafcono
8 Siede

116 2 (in

116 2 (in marg.) *Ciglio di sei spanne.*
6 (in marg.) *Zampogna di cento canne.*
7 Lui che ondeggia, alpestre
8 muova
117 1 che l'
2 che
3 gli
4 serbagli cervia
8 insin
118 1 Sopra
2 correggie
4 greggie
6 vaneggie
8 parlar
119 4 Par
6 Vero

120 *Epilogo.*
3 fraudolente prima
8 nudo, faretrato
121 1 alle
122 *In che guisa fu trovata Venere da Cupido.*
3 gli
123 2 Scherzavon
124 2 eron
4 ale
6 gli
125 *Parole di Venere a Cupido.*
1 qual nuove
3 qual pruove
4 tuo'
5 nuovo
7 Che ciò che sia

LIBRO II.

St. 1 1 Eron
8 fuoco
2 *Risposta di Cupido a Venere.*
3 i' ho
6 insin
7 insino insino
Laude della Casa de' Medici.
3 5 Piero
7 (in marg.) *Fuorusciti di Firenze per virtù di Piero.*
8 scelerate
4 1 (in marg.) *Lucrezia madre di Julio.*
3 (in marg.) *Lucrezia dama di Lorenzo.*
4 e lei
5 ch' a

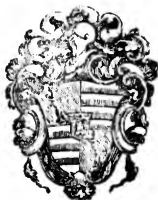
4 6 lauro
7 monstrar
8 suo'
5 6 Che 'l accenderogli
6 5 arme sua sparger
6 faccin l' aere tremar
7 esemplo
8 templo
7 4 E io suo'
(in marg.) *Laude di Lauro.*
8 1 laude
5 (in marg.) *Molte cose compose Lauro per Amore.*
6 che
9 3 crudel e lui
4 risguardarlo
7 el triegua
(in marg.) *Gratitudine*

dine di Cupido.
9 8 ne fiegua
10 2 ha feguito
3 drieto
7 cor diritta
8 (in marg.) *Simonetta Dama di Julio.*
11 8 quefta
12 *Conclufione di Cupidine.*
1 Quefta
3 fopra 'l
4 antiquo
5 fcancellata
6 Fia di te, madre, e
13 3 divenire
4 arde
5 (in marg.) *Comparazione.*
6 riftrigne
7 fuo
14 *Seconda rifpofta di Venere.*
6 nuova
7 nelli
8 fuoco
15 1 Ma prima
3 (in marg.) *Nota che l' Autore in quel tempo chel compofe quefto, leggeva (dovea dir* traduceva *) Omero.*
4 rinnuova
16 *Efortazione di Venere a' fratelli di Cupido.*
1 mie'
8 io qual fie il primo
17 2 alluoga
3 (in marg.) *Comparazione.*
4 gnuda e mette
6 calon
18 3 Sopra
6 affiggie gioco
19 2 Tutta la terra è di fua virtù
3 a Primavera
6 drento
8 Che
20 *Che ogni nobile amante cerca la gloria.*
4 Legon
21 3 picciol'
6 fuoco
7 fuo'
22 *Providenzia di Venere a mandare Pafitea alla cafa del Sonno.*
6 Truova
8 Che 'l facci
23 2 aer
4 ritruova
5 ei facea
6 aere (in marg.) *Cafa del Sonno.*
8 racquetar
24 1 fuo'
2 glieli
6 Gli
7 lei poi che
25 2 ammonirgli
5 muover
7 Sonni ubbidir affrettono
8 nuove raffettono
26 *Comparazione; ed arme.*
2 ed arme giacciono
4 corazze, gli
6 Grappon le lance, i.
8 alla nimica
27 *Defcrizione dell'ora che'l Sonno apparve a Julio.*
2 aere
6 fuo

28 *Sogno di Julio.*
6 al
7 spennecbj
29 2 or
3 altero
30 *Parole di Julio in sogno ad Amore.*
1 drento
5 mie'
31 *Risposta.*
4 de'
8 Che sol ti serba lei
32 4 Volavon
34 1 aer
3 sanguigno il ciel farsi e la Luna
35 *Pronostico verissimo della morte di Julio.*
1 giovinetto
2 suo'
6 strigne
36 *Che nulla può contro alla morte, se non la Virtù.*
3 che lei ci muova
4 pote
5 suo
7 suo'
8 drento
37 *Che gli uomini prudenti, e forti non soccombono alla Fortuna.*
2 suo'
5 suo'
38 *Descrizione dell'ora che Julio si levò dal sonno.*
5 Deta
7 Surgevon
8 Gli gelo
39 *L'ora nella quale Julio dal sonno si levò.*
3 compagnia
4 avean
40 *Alte e magnanime cogitazioni di Julio.*
2 ale
6 arme
8 cotal
41 *Orazion di Julio a Pallade.*
3 muove
4 intero
42 1 drento tua
3 i'
7 Se
43 *Parole di Julio a Venere.*
1 alla infocata
8 insino
44 *Parole di Julio verso Cupido.*
1 s' io son pur
2 contro a
3 Contro a
4 Se ver
6 gli
7 ale
45 1 forte è, Signore, il
3 gentile
8 che lei
46 7 facci
8 i'

IL FINE.





IN PADOVA. CIƆIƆCCLI.
Appresso GIUSEPPE COMINO.

LA FAVOLA
DI
ORFEO

COMPOSTA DA M.

ANGELO POLIZIANO,

e ridotta ora la prima volta alla sua vera e sincera lezione.



IN PADOVA. CIↃ IↃ CC XLIX.

APPRESSO GIUSEPPE COMINO.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

LO STAMPATORE

a chi vuol leggere.

I Motivi che m'induſſero nell'anno 1728. a pubblicare le Stanze (1) del POLIZIANO, mi hanno ora ſtimolato a fare lo ſteſſo della ſua Favola d'ORFEO; cioè l'elegante ſemplicità, e quaſi, al parer di più d'uno, inimitabile, con cui furon dettate, l'eſtrema loro rarità, e la rozzezza dell'ortografia ed interpunzione che ſi oſſerva nelle antiche loro Edizioni, per la quale ſono come tante gemme involte ſconciamente ed intriſe nel fango. Queſta ſi è tolta con ſomma diligenza dalla rariſſima *Stampata* (2) *in Firenze* (dopo le Stanze) *per Gianſteſano di Carlo da Pavia a' ſtanza di Ser Piero Pacini da Peſcia queſto dì xv. d'Ottobre MDXIII.* (che viene ad eſſer la ſeſta, conforme al Catalogo premeſſo alle Stanze di mia impreſſione) eſiſtente fra l'inſigne Raccolta dell'Opere di Autori Toſcani meſſa inſieme con ottimo guſto e diſcernimento da queſto Magnifico Signor GUGLIELMO CAMPO S. PIERO, Nobile Padovano, e Accademico della Cruſca, che corteſemente la ſomminiſtrò ai Sigg. Volpi per lo neceſſario confronto; in virtù di cui ſi reſtituirono parecchi verſi, ſi emendarono più e più errori, (benchè eſſa pure non ne ſia eſente, e maſſime

 nell'

(1) *Eſſendo appreſſo di me già mancati gli Eſemplari di eſſe, ſi ſono opportunamente riſtampate in Bergamo nel 1747. e con maggiore magnificenza, cioè in 4. e in più groſſo carattere, e adornate della Vita dell' Autore ſcritta dal Chiariſs. Sig. Ab.* PIERANTONIO SERASSI, *e della Ninfa Tiberina del Molza.*

(2) *In 8. grande, o ſia 4. picciolo, in bello e groſſo carattere tondo, e in ottima carta.*

nell'Ode Latina che in mezzo alla Favola ſi ritrova) ſi adottarono varj antichi vocaboli, e maniere di dire che allora da' migliori Autori ſi uſavano . Si ſono sbanditi però gli accozzamenti latini delle *&*, *et*, *mp*, ec.; come pur l'*el* per *il*; la terminazione in *e* del Plural femminino, (e.g. *dolce parole*, tante volte dall' Autor replicato) colla quale pretendeano gli Antichi di differenziare il Plural femminino dal maſchile , e dal neutro : non accorgendoſi che per la ſteſſa ragione ſarebbe ſtato neceſſario far una tal differenza anche nel Singolare , ſimigliante pur in tutte e tre le perſone ; e in tal caſo non potea dirſi altro che *dolca*, o *dolcia*; che ſarebbe ſtata coſa aſſai da ridere: ed era tanto in loro invalſa queſta opinione, che il POLIZIANO fa rima di *ventolino agevole* con *rime ſollazzevole ;* il che religioſamente ſi è conſervato ; ritenendo anche *Belide* per *Belidi*. Poche copie di queſta Favola ſi ſono da me ſtampate in fine del Ciclope d' Euripide novellamente tradotto ed illuſtrato da un Valentuomo, che ora pur eſce dalla mia ſtamperia , e ciò per le convenienze da eſſo addotte in fine del ſuo molto ſenſato ed erudito *Avvertimento* premeſſo alla ſua Traduzione; a cui rimetto il mio Leggitore , ſperando ch' ei non abbia a pentirſi d' un tal ricorſo , per cui concepirà maggiore ſtima dell' ORFEO del POLIZIANO. Ivi però manca queſto mio Avviſo, e il Teſtimonio del celebre Menckenio, che ſolo ho voluto ſcegliere per eſſere d' un Oltramontano , rimettendomi agli altri da me prepoſti alle Stanze, che ſono per lo più comuni anche a queſta elegantiſſima Favola. Vivi felice.

FE-

FEDERIGO OTTONE MENCKENIO

Nel Libro intitolato: *Hiſtoria Vitæ & in Literas meritorum* ANGELI POLITIANI, ortu *Ambrogini. Lipſiæ* MDCCXXXVI. 4. *Sect.* I. §. 13. *pag.* 254. Not. (*a*)

E*Xtant enim* — — — *verſiculi affabre compoſiti in Fabula* POLITIANI, ORFEO *inſcripta, quæ pulcherrima vocatur peritis harum rerum æſtimatoribus. Confer* Creſcimbenium *in* Comment. Vol. II. P. II. Lib. III. p. 187. E più ſotto:

Sect. II. §. I. pag. 496. Not. (*b*)

De lepidiſſima hac Fabula (ORFEO) *carmine polito ſcripta, meminiſti, Lector, paucis a me dictum ſupra* §. *XIII.* Not. (a). *Sed quæcumque tunc attuli, ex aliorum Scriptorum teſtimoniis cognovi, ipſo quippe hoc Libello deſtitutus, quem merito numerare poſſis in rariſſimis. Jam certiora ex me diſce, Carmen ipſum ante oculos habente. Legitur id nempe ad calcem* Carminis (1) *in equeſtres* JULIANI (2) *ludos compoſiti, quod* Venetiis *prodiit* (3) A. 1537. *Opportune hæc Carmina conjunxit* Alexander Sartius, *qui utrumque dedicavit* Ant. Galeatio Bentivoglio *Epiſtola vernacula, libellis his ſubjuncta. Sed jam ante, obſtetricante ipſo* POLITIANO *in lucem exierat hic* ORPHEUS, *ut patet ex Epiſtola* POLITIANI *ad* Carolum Canalem, *ipſi Fabulæ præmiſſa. Eſt hæc ſine dubio illa ipſa editio quam* Floren-

(1) Cioè le celebri Stanze.
(2) di Pietro de' Medici.
(3) Per Niccolò d'Ariſtotile, detto Zoppino, in 8.

rentiæ *circa finem Seculi XV. editam memorat* CL. APOSTOLUS ZENUS in Indice Editionum vernaculorum POLITIANI Carminum, *de quo paulo ante diximus. In vetustissima quadam, anni & loci indicio destituta, hujus Carminis editione hæc verba inscripsit Typographus :* La Rappresentazione della Favola d' ORFEO, *sicut testatur* Jo. Mar. Crescimbenius *in* Commentar. intorno all' Istoria della Volg. Poes. Vol. I. Lib. IV. Cap. 9. p. 220. ; *sed præter mentem* POLITIANI *additum* repræsentationis *vocabulum, discas ex illa ad* Canalem *Epistola, qua simpliciter Opus ille suum* Fabulam *dicit. Ex eadem docemur, actum publice in urbe Mantuana, ibidemque intra biduum, continuos inter tumultus, extemporali fere opera, a Poeta nostro compositum, hunc pastoralem lusum, autoritatem operi conciliante, cujus jussu susceptum fuerat, Illustrissimo* Cardinale Mantuano, *cujus & laudes canit admixtum ipsi Fabulæ Carmen Sapphicum Latinum, idem illud cui locus datus in Libello* Latinorum POLITIANI Epigrammatum. *&c.*

AN-

ANGELO POLIZIANO

A MESSER

CARLO CANALE

SALUTE.

OLEVANO i Lacedemonj, umaniſſimo Meſſer Carlo mio, quando alcun loro figliuolo naſceva o di qualche membro impedito, o delle forze debile, quello eſponere ſubitamente, nè permettere che in vita fuſſe riſervato, giudicando tale ſtirpe indegna di Lacedemonia. Così deſideravo ancora io che la Fabula di ORFEO,

la

la quale a requisizione del nostro Reverendissimo Cardinale Mantuano (1) in tempo di duo giorni, intra continui tumulti, in stilo vulgare, perchè da gli spettatori fusse meglio intesa, avevo composta, fusse disubito, non altrimenti che esso ORFEO, lacerata. Cognoscendo, questa mia figliuola essere di qualità da fare più tosto al suo padre vergogna, che onore; e più tosto atta a dargli malinconia, che allegrezza. Ma vedendo che Voi ed alcuni altri troppo di me amanti, contro alla mia volontà, in vita la ritenete, conviene ancora a me avere più rispetto allo amore paterno, e alla volontà vostra, che al mio

(1) *Francesco Gonzaga* figl. di *Lodovico* Marchese di Mantova, e di *Barbara* di Brandeburgo.

mio ragionevole inſtituto. Avete però una giuſta eſcuſazione della volontà voſtra; perchè eſſendo così nata ſotto lo auſpicio di sì clemente Signore, merita d' eſſere eſenta dalla comune legge. Viva adunque, poi che a Voi così piace: ma ben vi proteſto che tale pietà è una eſpreſſa crudeltà: e di queſto mio giudizio deſidero ne ſia queſta epiſtola teſtimonio. E Voi che ſapete la neceſſità della mia obbedienzia, e l'anguſtia del tempo, vi priego che con la voſtra autorità reſiſtiate a qualunque voleſſe la imperfezione di tale figliuola al padre attribuire. *Vale*.

PERSONAGGI

DELLA FAVOLA.

MERCURIO.

PASTORE.

MOPSO Paſtore vecchio.

ARISTEO Paſtore giovane.

TIRSI ſervo di ARISTEO.

ORFEO.

ALTRO PASTORE.

PLUTONE.

MINOS.

PROSERPINA.

EURIDICE.

UNA FURIA.

UNA BACCANTE.

CORO DI BACCANTI.

MER-



MERCURIO
ANNUNZIA LA FESTA.



ILENZIO. Udite. El fu già un paſtore,
Figliuol d' Apollo, chiamato Ariſteo.
Coſtui amò con sì sfrenato ardore
Euridice, che moglie fu di Orfeo,
Che, ſeguendola un giorno per amore,
Fu cagion del ſuo fato acerbo e reo;
Perchè, fuggendo lei vicina all'acque,
Una biſcia la punſe; e morta giacque.

Orfeo cantando, all' Inferno la tolſe:
Ma non potè ſervar la legge data;
Che 'l poverello indrieto ſi rivolſe;
Sicchè di nuovo ella gli fu rubata.
Però mai più amar donna non volſe;
E dalle donne gli fu morte data.

Seguita un PASTORE, *e dice:*

State attenti, brigata; buono augurio;
Poi che di Cielo in terra vien Mercurio;

MOPSO *Pastore vecchio.*

HA' tu veduto un mio vitellin bianco,
Che ha una macchia nera insulla fronte,
E duo piè rossi ed un ginocchio e 'l fianco?

ARISTEO *Pastore giovane.*

Caro mio Mopso, appiè di questo fonte
Non son venuti questa mane armenti,
Ma sentì ben mugghiar là drieto al monte.
Va, Tirsi, e guarda un poco se tu 'l senti.
Tu, Mopso, in tanto ti starai qui meco;
Ch' i' vo' ch' ascolti alquanto i mie' lamenti.
Jer vidi sotto quello ombroso speco
Una Ninfa più bella che Diana,
Ch' un giovane amadore aveva seco.
Com' io vidi sua vista più che umana,
Subito mi si scosse il cor nel petto,
E mia mente d' amor divenne insana.
Tal ch' io non sento, Mopso, più diletto;
Ma sempre piango, e 'l cibo non mi piace,
E senza mai dormir son stato in letto.

MOPSO *Pastore.*

Aristeo mio, questa amorosa face
Se di spegnerla presto non fai pruova,
Presto vedrai turbata ogni tua pace.
Sappi che amor non m' è già cosa nuova;
So come mal, quand' è vecchio, si reggie.
Rimedia tosto, or che 'l rimedio giova.
Se tu pigli, Aristeo, sua dura leggie,
E' t' usciran del capo e semi, ed orti,
E viti, e biade, e paschi, e mandrie, e greggie.

ARI-

ARISTEO *Pastore*.

Mopso, tu parli queste cose a' morti:
  Sicchè non spender meco tal parole;
  Acciocchè il vento via non se le porti.
Aristeo ama, e disamar non vole,
  Nè guarir cerca di sì dolci doglie.
  Quel loda amor che di lui ben si dole.
Ma se punto ti cal delle mie voglie,
  Deh, trà fuor della tasca la zampogna,
  E canterem sotto l' ombrose foglie.
Ch' i' so che la mia Ninfa il canto agogna.

CANZONA.

UDite, selve, mie dolci parole,
  Poi che la Ninfa mia udir non vole.
La bella Ninfa è sorda al mio lamento,
  E'l suon di nostra fistula non cura.
  Di ciò si lagna il mio cornuto armento,
  Nè vuol bagnare il grifo in acqua pura,
  Nè vuol toccar la tenera verdura;
  Tanto del suo pastor gl' incresce e dole.
    Udite, selve, dolci mie parole.
Ben si cura l'armento del pastore,
  La Ninfa non si cura dello amante,
  La bella Ninfa, che di sasso ha il core,
  Anzi di ferro, anzi di diamante.
  Ella fugge da me sempre davante,
  Come agnella dal lupo fuggir suole.
    Udite, selve, mie dolci parole.
Digli, zampogna mia, come via fugge
  Con gli anni insieme la bellezza snella:
  E digli come il tempo ne distrugge,
  Nè l' età persa mai si rinovella:
  Digli che sappi usar sua forma bella,

Che sempre mai non son rose e viole.
Udite, selve, mie dolci parole.
Portate, venti, questi dolci versi
Dentro all' orecchie della Ninfa mia:
Dite quant' io per lei lacrime versi,
E lei pregate che crudel non sia:
Dite che la mia vita fugge via,
E si consuma come brina al sole.
Udite, selve, mie dolci parole;
Poi che la Ninfa mia udir non vole.

MOPSO *Pastore risponde, e dice così:*

E' non è tanto il mormorio piacevole
Delle fresche acque che d' un sasso piombano;
Nè quando sossia un ventolino agevole
Fra le cime de' pini, e quelle trombano,
Quanto le rime tue son sollazzevole,
Le rime tue, che per tutto rimbombano.
S' ella l' ode, verrà come una cucciola.
Ma ecco Tirsi, che del monte sdrucciola.

Seguita pur MOPSO.

Ch'è del vitello? hallo tu ritrovato?

TIRSI *servo risponde:*

Sì ho; così gli avessi il collo mozzo;
Che poco men che non m' ha sbudellato;
Sì corse per volermi dar di cozzo.
Pur l' ho poi nella mandria ravviato;
Ma ben so dirti ch' egli ha pieno il gozzo:
Io ti so dir ch' egli ha fiivata l' epa
In un campo di gran, tanto che crepa.
Ma io ho visto una gentil donzella,
Che va cogliendo fiori intorno al monte.
Io non credo che Vener sia più bella,
Più dolce in atto, o più superba in fronte:

E parla e canta in sì dolce favella,
Che fiumi svolgerebbe inverso il fonte:
Di neve e rose ha il volto, e d'or la testa,
Tutta soletta, e sotto bianca vesta.

ARISTEO *Pastore dice:*

Rimanti, Mopso, ch'io la vo' seguire;
Perchè l'è quella di chi t'ho parlato.

MOPSO *Pastore.*

Guarda, Aristeo, che 'l troppo grande ardire
Non ti conduca in qualche tristo lato.

ARISTEO *Pastore.*

O mi convien questo giorno morire,
O provar quanta forza abbia il mio fato.
Rimanti, Mopso, intorno a questa fonte;
Ch'io voglio ire a trovarla sopra 'l monte.

MOPSO *Pastore dice così:*

O Tirsi, che ti par del tuo car sire?
Vedi tu quanto d'ogni senso è fore.
Tu gli dovresti pur talvolta dire
Quanta vergogna gli fa questo amore.

TIRSI *risponde.*

O Mopso, al servo sta bene ubbidire;
E matto è chi comanda al suo signore.
Io so ch'egli è più saggio assai che noi:
A me basta guardar le vacche e' buoi.

ARISTEO *ad* EURIDICE *fuggente dice così:*

Non mi fuggir, donzella;
Ch'io ti son tanto amico,
E che più t'amo, che la vita e'l core.
Ascolta, o Ninfa bella,

Ascolta quel ch'io dico:
Non fuggir, Ninfa, ch'io ti porto amore.
Non son qui lupo od orso;
Ma son tuo amatore.
Dunque raffrena il tuo volante corso.
Poi che 'l pregar non vale,
E tu via ti dilegui,
El convien ch'io ti segui.
Porgimi, Amor, porgimi or le tue ale.

„ ORFEO, cantando sopra il monte in su la lira „ li seguenti versi Latini, (li quali a proposito „ di Messer Braccio Ugolino, attore di detta per- „ sona d'Orfeo, sono in onore del Cardinale „ Mantuano) fu interrotto da uno PASTORE „ nunziatore della morte di EURIDICE. „

O MEOS longum modulata lusus,
Quos Amor primam docuit juventam,
Flecte nunc mecum numeros, novumque
Dic, lyra, carmen.
Non quod hirsutos agat huc leones;
Sed quod & frontem Domini serenet,
Et levet curas, penitusque doctas
Mulceat aures.
Vindicat nostros sibi jure cantus
Qui colit vates citharamque Princeps,
Ille cui sacro rutilus refulget
Crine galerus:
Ille cui flagrans triplici corona
Cinget auratam diadema frontem.
Fallor? an vati bonus hæc canenti
Dictat Apollo?
Phœbe, quæ dictas, rata fac, precamur.
Dignus est nostræ Dominus Thaliæ,
Cui celer versa fluat Hermus uni
Aureus urna:

Cui

Cui tuas mittat, Cytherea, conchas
Conscius primi Phaetontis Indus:
Ipsa cui dives properet beatum
Copia cornu.
Quippe non gazam pavidus repostam
Servat Ææo similis draconi:
Sed vigil famam secat, ac perenni
Imminet ævo.
Ipsa Phœbeæ vacat aula turbæ,
Dulcior blandis Heliconis umbris:
Et vocans doctos patet ampla toto
Janua poste.
Sic refert magnæ titulis superbum
Stemma Gonzagæ recidiva virtus,
Gaudet & fastos superare avitos
Æmulus hæres.
Scilicet stirpem generosa succo
Poma commendant: timidumque numquam
Vulturem fœto Jovis acer ales
Extudit ovo.
Curre jam toto violentus amne,
O sacris Minci celebrate Musis,
Ecce Mæcenas tibi nunc, Maroque
Contigit uni.
Jamque vicinas tibi subdat undas
Vel Padus multo resonans olore,
Quamlibet flentes animosus alnos,
Astraque jactet.
Candidas ergo volucres notârat
Mantuam condens Tiberinus Ocnus,
Nempe quem Parcæ docuit benignæ
Conscia mater.

Uno

Uno PASTORE *annunzia ad* ORFEO *la morte di* EURIDICE.

Crudel novella ti rapporto, Orfeo,
Che tua Ninfa bellissima è defunta.
Ella fuggiva l'amante Aristeo:
Ma quando fu sopra la riva giunta,
Da un serpente velenoso e reo,
Ch'era fra l'erbe e'fior, nel piè fu punta,
E fu tanto potente e crudo il morso,
Che ad un tratto finì la vita e'l corso.

ORFEO *si lamenta per la morte di* EURIDICE.

Dunque piangiamo, o sconsolata lira,
Che più non si convien l'usato canto:
Piangiam, mentre che 'l ciel ne' poli aggira,
E Filomena ceda al nostro pianto.
O cielo, o terra, o mare, o sorte dira!
Come potrò soffrir mai dolor tanto?
Euridice mia bella, o vita mia,
Senza te non convien che in vita stia.
Andar conviemmi alle Tartaree porte;
E provar se là giù mercè s' impetra.
Forse che svolgerem la dura sorte
Con lacrimosi versi, o dolce cetra.
Forse che diverrà piatosa Morte;
Che già cantando abbiam mosso una pietra.
La cervia, e'l tigre insieme abbiamo accolti,
E tirate le selve, e' fiumi svolti.

ORFEO *cantando giugne all'Inferno*.

Pietà pietà, del misero amatore
Pietà vi prenda, o Spiriti Infernali.
Quaggiù m' ha scorto solamente Amore;
Volato son quaggiù con le sue ali.
Posa, Cerbero, posa il tuo furore,

Che

Che quando intenderai tutti i mie' mali,
Non solamente tu piangerai meco,
Ma qualunque è quaggiù nel mondo ceco.
Non bisogna per me, Furie, mugghiare,
Non bisogna arricciar tanti serpenti.
Se voi sapessi le mie doglie amare,
Faresti compagnia a' mie' lamenti.
Lasciate questo miserel passare,
Che ha il Ciel nimico e tutti gli elementi;
Che vien per impetrar mercè da Morte.
Dunque gli aprite le ferrate porte.

PLUTONE *pieno di maraviglia dice così:*

Chi è costui che con sì dolce nota
Muove l'abisso, e con l'ornata cetra?
Io veggo ferma d' Ission la rota;
Sisifo assiso sopra la sua petra;
E le Belide star con l' urna vota;
Nè più l' acqua di Tantalo s' arretra;
E veggo Cerber con tre bocche intento,
E le Furie acquietare il suo lamento.

MINOS *dice a* PLUTONE:

Costui vien contro le leggi de' Fati,
Che non mandan quaggiù carne non morta.
Forse, o Pluton, che con latenti aguati
Per torti il regno qualche inganno porta.
Gli altri che similmente sono entrati,
Come costui, la irremeabil porta,
Sempre ci fur con tua vergogna e danno.
Sie cauto, o Pluton. qui cova inganno.

ORFEO *genuflesso a* PLUTONE *dice così:*

O Regnator di tutte quelle genti
Che hanno perduta la superna luce;
Al qual discende ciò che gli elementi,

Ciò che natura sotto il ciel produce;
Udite la cagion de'miei lamenti.
Pietoso Amor di nostri passi è duce.
Non per Cerber legar fo questa via,
Ma solamente per la Donna mia.
Una serpe tra' fior nascosa e l'erba
Mi tolse la mia Donna, anz' il mio core:
Ond' io meno la vita in pena acerba,
Nè posso più resistere al dolore.
Ma se memoria alcuna in voi si serba
Del vostro celebrato antico amore,
Se la vecchia rapina a mente avete,
Euridice mia bella mi rendete.
Ogni cosa nel fine a voi ritorna;
Ogni vita mortal quaggiù ricade:
Quanto cerchia la luna con sue corna,
Convien che arrivi alle vostre contrade.
Chi più, chi men tra' superi soggiorna,
Ognun convien che cerchi queste strade.
Questo è de' nostri passi estremo segno:
Poi tenete di noi più lungo regno.
Così la Ninfa mia per voi si serba,
Quando sua morte gli darà natura.
Or la tenera vite e l'uva acerba
Tagliata avete con la falce dura.
Chi è che mieta la sementa in erba,
E non aspetti ch'ella sia matura?
Dunque rendete a me la mia speranza:
Io non vel chieggio in don. questa è prestanza.
Io ve ne priego per le torbide acque
Della palude Stigia, e d'Acheronte,
Pel Caos, onde tutto 'l mondo nacque,
E pel sonante ardor di Flegetonte,
Pel pome che a te già, Regina, piacque,
Quando lasciasti pria nostro orizzonte.
E se pur me la niega iniqua sorte,

Io

Io non vo' ſu tornar; ma chieggio morte.

PROSERPINA *a* PLUTONE *dice così:*

Io non credetti, o dolce mio conſorte,
Che pietà mai veniſſe in queſto regno.
Or la veggio regnare in noſtra corte,
E io ſento di lei tutto il cor pregno:
Nè ſolo i tormentati, ma la Morte
Veggio che piange del ſuo caſo indegno.
Dunque tua dura legge a lui ſi pieghi,
Pel canto, per l'amor, pe'giuſti prieghi.

PLUTONE *riſponde ad* ORFEO, *e dice così:*

Io te la rendo; ma con queſte leggi,
Ch'ella ti ſegua per la cieca via,
E che tu mai la ſua faccia non veggi
Fin che tra' vivi pervenuta ſia.
Dunque il tuo gran diſir, Orfeo, correggi;
Se non che tolta ſubito ti fia.
Io ſon contento che a sì dolce plettro
S'inchini la potenzia del mio ſcettro.

„ ORFEO ritorna, redenta EURIDICE,
„ cantando certi verſi allegri, che ſono di
„ Ovidio *, accomodati al propoſito. „

Ite triumphales circum mea tempora lauri.
Vicimus: Eurydice reddita vita mihi eſt.
Hæc eſt præcipuo victoria digna triumpho.
Huc ades, o cura parte triumphe mea.

„ EURIDICE ſi lamenta con ORFEO per eſſergli
„ tolta sforzatamente. „

Oimè che'l troppo amore
Ci ha disfatti ambe dua.

Ecco

(*) *Amor. lib. 2. Eleg. 12.*

Ecco ch' io ti son tolta a gran furore,
Nè sono ormai più tua.
Ben tendo a te le braccia; ma non vale,
Che indrieto son tirata. Orfeo mio, *vale*.

ORFEO *seguendo* EURIDICE, *dice così:*

Oimè, semmi tu tolta,
Euridice mia bella? oh mio furore,
Oh duro Fato, oh Ciel nimico, oh Morte!
Oh troppo sventurato è il nostro amore!
Ma pure un'altra volta
Convien ch' io torni alla Plutonia corte.

Volendo ORFEO *di nuovo ritornare a* PLUTONE, *una* FURIA *se gli oppone, e dice così:*

Più non venire avanti: anzi il piè ferma;
E di te stesso omai teco ti duole.
Vane son tue parole:
Vano è il pianto, e 'l dolor. tua legge è ferma.

ORFEO *si duole della sua sorte.*

Qual sarà mai sì miserabil canto,
Che pareggi 'l dolor del mio gran danno?
O come potrò mai lacrimar tanto,
Che sempre pianga il mio mortale affanno?
Starommi mesto e sconsolato in pianto
Per fin che i cieli in vita mi terranno.
E poi che sì crudele è mia fortuna,
Giammai non voglio amar più donna alcuna.

* * * *

Non sia chi mai di donna mi favelli,
Poi che morta è colei ch' ebbe il mio core.
Chi vuol commercio aver de' mie' sermoni,
Di femminil' amor non mi ragioni.
Quanto è misero l'uom che cangia voglia
Per donna, o mai per lei s'allegra, o duole!

O qual

O qual per lei di libertà si spoglia,
O crede a' suo' sembianti, o sue parole!
Che sempre è più leggier ch'al vento foglia:
E mille volte il dì vuole e disvuole.
Segue chi fugge: a chi la vuol, s'asconde,
E vanne e vien come alla riva l'onde.

* * * * * * * * *

Una BACCANTE *indignata invita le compagne alla morte di* ORFEO.

Ecco quel che l'amor nostro disprezza,
O o sorelle, o o diamogli morte.
Tu scaglia il tirso; e tu quel ramo spezza;
Tu piglia un sasso, o fuoco, e getta forte:
Tu corri, e quella pianta là scavezza.
O o facciam che pena il tristo porte.
O o caviamgli il cor del petto fora.
Mora lo scelerato, mora mora.

Torna la BACCANTE *con la testa di* ORFEO, *e dice così:*

O o morto è lo scelerato!
Euoè Bacco, io ti ringrazio.
Per tutto il bosco l'abbiamo stracciato,
Tal ch'ogni sterpo è del suo sangue sazio.
L'abbiamo a membro a membro lacerato
In molti pezzi con crudele strazio.
Or vada, e biasmi la teda legittima.
Evoè Bacco, accetta questa vittima.

Sacrifizio delle BACCANTI *in onore di* BACCO.

Ognun segua, Bacco, te;
Bacco Bacco, evoè.
Chi vuol bever, chi vuol bevere,
Vegna a bever, vegna qui.
Voi imbottate come pevere.

Io

Io vo' bever ancor mi.
Gli è del vino ancor per te.
Laſcia bever prima a me.
Ognun ſegua, Bacco, te.
Io ho voto già il mio corno.
Dammi un pò il bottaccio in qua.
Queſto monte gira intorno;
E 'l cervello a ſpaſſo va.
Ognun corra in qua e in là,
Come vede fare a me.
Ognun ſegua, Bacco, te.
I' mi moro già di ſonno.
Son' io ebria, o sì, o nò?
Star più ritti i piè non ponno.
Voi ſiet' ebrj, ch' io lo ſo.
Ognun facci com' io fo.
Ognun ſucci come me.
Ognun ſegua, Bacco, te.
Ognun gridi, Bacco Bacco,
E pur cacci del vin giù.
Poi con ſuoni farem fiacco.
Bevi tu, e tu, e tu.
I' non poſſo ballar più.
Ognun gridi Evoè,
Ognun ſegua, Bacco, te.
Bacco Bacco, evoè.

I L F I N E.



CELEO e l'ORTO,

EGLOGA

Elegantissima di BERNARDINO BALDI *da Urbino, Abate di Guastalla, celebre Poeta, e insigne Matematico de' suoi tempi; in cui, oltre al lodarsi la vita tranquilla e povera, s' appara la vera e legittima maniera di manipolare quel cibo, a qualsisia condizion di persone tanto gradito e caro, che si chiama* POLENTA.



SPARIR vedeasi già per l'Oriente
Qualche picciola stella, e spuntar l' Alba:
Già salutar il giorno omai vicino
S'udia col canto il coronato augello,
Quando pian pian del letticiuolo umile
CELEO, vecchio cultor di pover' ORTO,
Alzò, desto dal sonno, il pigro fianco;
E d' ogni intorno biancheggiar vedendo
Dell' uscio a gli spiragli il dubbio lume,
Cinto la vile e rozza gonna ond'egli
Solea coprirsi, indi calzato il piede
Col duro cuojo rappezzato ed aspro,
Bramoso di saper se fosse il cielo
Ver l' Oriente o torbido, o sereno,
Mirollo; e poi che senza nubi il vide,
Prendendo augurio di felice giorno,

Tornò là 've ad un chiodo arida scorza
Pendea di vuota zucca, il cui capace
Ventre fatta s' avea di molti semi
Separati fra lor fida conserva:
E di lor quegli eletti onde volea
L' Orticel secondar, postosi sopra
La manca spalla il zapponcello e 'l rastro,
Nell' Orto entrò, cui diligente intorno
Di prun contesta avea spinosa siepe;
Ove parte spargendo i semi, parte
Svellendo dal terren l' erbe nocive,
Parte i solchi nettando, e parte d' acque
Empiendo largo vaso, onde la sera
Innaffiarne potesse i fiori e l' erbe,
Tanta dimora fè, che non s' avvide,
Tre il Sol già di que' spazj aver trascorso
Onde i giorni e le notti egli misura:
E tal dell' opra sua prendea diletto,
Che tempo assai più lungo ito vi fora,
Se 'l natural desío che mai non dorme
In uom che neghittoso il dì non mena,
Desto in lui non avesse altro pensiero.
Per pagar dunque il solito tributo
Al famelico ventre ed importuno,
Entrato nel tugurio, e giù deposte
Le lucid' arme sue, tutto si diede
A prepararsi il consueto cibo.
E prima col fucil la dura selce
Spesso ripercotendo, il seme ardente
Della fiamma ne trasse, e lo raccolse
In arido fomento; e perchè pigro
E languente gli parve, il proprio fiato
Oprò per eccitarlo, e di frondosi
Nutrillo aridi rami; e quando vide
Che in tutto appreso avvalorossi ed arse,

Cinto d' un bianco lino, ambe le braccia
Spoglioſſi fino al cubito; e lavato
Che dal ſudore ei s' ebbe e dalla polve
Le dure mani; entro ſtagnato vaſo,
Che terſo, di ſplendor vincea l' argento,
Alquanto d' onda infuſe, ed alla fiamma
Sovra appunto locollo, ove tre piedi
Di ferro ſoſtenean di ferro un cerchio.
Gittovvi poi, quando l' umor gli parve
Tepido, tanto ſal quanto a condirlo
Foſſe baſtante: e per non ſtare indarno
Mentre l'onda bollía, per fiſſa tela
Fece paſſar di ſetole conteſta,
Di Cerere il teſor, che in bianca polve
Ridotto avea ſotto il peſante giro
Della volubil pietra: indi partendo
Con tagliente coltel rotonda forma
Di graſſo cacio, che da' topi ingordi
Ei difendeva entro fiſcella appeſa
Al negro colmo; col forato ed aſpro
Ferro tritollo: e cominciando omai
L'acqua d' intorno all' infiammato fianco
Del vaſo a gorgogliare, appoco appoco
S'adattò con la deſtra a ſpargervi entro
La purgata farina, non ceſſando
Con la ſiniſtra intanto a meſcer ſempre
La farina e l' umor con ſaldo legno.
Quando poi tutta di ſudor la fronte
Aſperſa egli ebbe, e'l bianco e molle corpo
Cominciò a diventar pallido e duro,
Aggiunſe forza all' opra, e con la deſtra
Alla ſiniſtra man porgendo aita,
Per lo fondo del vaſo il legno intorno
Fece volar con più veloci giri;
Fin che vedendo omai, quella miſtura

Nulla biſogno aver più di Vulcano,
Preſo un largo taglier di bianco faggio,
Fecene ſovra quel rotonda maſſa;
E ratto corſo là dov' egli avea
Molti vaſi diſpoſti in lunghe ſchiere,
Un piatto ſovra tutti ampio e capace
Indi tolſe, ed il terſe; e con un filo
Ritroncando la maſſa in molte parti,
Il piatto ne colmò; di trito cacio
Aſpergendolo ſempre a ſuolo a ſuolo.
E, per non tralaſciar coſa che d' uopo
Foſſe per farla delicata e cara;
Mentre fumava ancor, ſovra v' infuſe
Di butiro gran copia, che dal caldo
Liquefatto, ſtillante appoco appoco
Penetrò tutto il penetrabil corpo.
Condotta al fin queſt' opra, e poſto il vaſo
Così caldo com' era, appreſſo al foco,
Provido ad altro atteſe; e volto il piede
Là v' egli larga pietra eretta avea
Sotto una grande e tortuoſa vite,
Che copria con le fronde un vicin fonte,
D' un panno la coperſe in guiſa bianco
Che l' odor del bucato ancor ſerbava.
Quinci il picciol vaſel ſovra vi poſe
Ove il ſal ſi conſerva, e 'l pan, che dolce
Gli era e ſoave, ancor che negro e vile.
Di molte erbe odorate e molti frutti
Carcolla al fin che l' ORTICEL corteſe
Ognor diſpenſa; e dall' armario tolſe
La ciotola capace e 'l vaſo antico
Del vin, cui logro avea l' uſo frequente
Il manico ritorto, e rotto in parte
Le ſomme labra, onde il liquor ſi verſa.
Preparato già il tutto, ed omai ſtanco

Del

Del lungo faticar, poi che le mani
Tornato fu di nuovo a rilavarsi,
Accostossi alla mensa, e tutto lieto
Cominciò con gran gusto a scacciar lunge
Da sè l'ingorda fame, e l' importuna
Sete, spesso temprando il vin con l' onda
Che dal fonte scorrea gelida e pura.
E già sazio era il ventre, e già il palato
Da lui più non chiedean bevanda od esca,
Quando, dietro la fame, in lui serpendo
Quella stanchezza entrò che dolce suole
Gli occhi gravar, mentre veloce il caldo
Vital sen corre al cibo, e lascia pigre
Le ristaurate membra, ond'egli, a cui
Il dì passar dormendo unqua non piacque,
Per non dar loco al sonno, in queste voci,
Cominciando fra sè, ruppe il silenzio:
O beato colui che in pace vive
Questa vita mortal misera e breve!
La qual, benchè sì bella appaja in vista,
Tosto langue però, qual fiore in prato
O da falce, o da piè presso, e reciso.
Ma infelice colui che sempre in guerra
Seco, col suo pensier mai non s'affronta!
Quei che da cure ambiziose avare
Tormentato mai sempre, un' ora, un punto
Di tranquillo non prova; e non sa quanto
Di gran lunga trapassi ogni tesoro
La cara Povertà giusta innocente.
Abbiansi le cittati, abbiansi pure
L'arti onde nascon gli agi e'l viver molle,
Ch' a noi sommo piacer, sommo diletto
Fia il contemplar or verdi, or biancheggianti
Le seminate biade: ir rimirando
L' antiche selve, le sassose grotte
Le

Le opache valli, i monti, i vivi laghi,
L' acque ſtagnanti, e i mobili criſtalli:
Il ſentir lieti all' ora mattutina
Diſciolti al canto ir gorgheggiando a gara
Le vaghe lodolette e gli uſignuoli:
Delle tortore udir, delle colombe
I gemiti e i ſuſurri: e dagli arbuſti
Di rugiada paſciute le cicale
Roco doppiar ſul mezzogiorno il canto.
Pochi ſan quanto giovi, i membri laſſi
Gittar talor, dormendo, in qualche piaggia
Freſca, erboſa, fiorita, appreſſo un rivo
Che mormorando col garrir s' accordi
Degli augelli, dell' aure, e delle frondi.
Ma qual piacer s' agguaglia a quel ch' io prendo
Solamente da te, mio picciol ORTO,
Da te, ch' a me città, palazzo, e loggia,
A me ſei vigna e campo, e ſelva e prato.
Tu di ſalubri erbette ognor fecondo
Porgi alla menſa mia non compro cibo:
Tu l' ozio da me ſcacci: e da te viene
Che, benchè già canute aggia le tempie,
Di robuſtezza a giovane non ceda.
Tu dal mio petto le nojoſe cure
Lunge sbandiſci, e 'n vece lor v' induci
Piacer, letizia e pace; e ſei cagione
Ch' io non invidj l' aurea verga e 'l manto,
E le ricchezze che dal mondo avaro
Fanno ammirar gl' Imperatori e i Regi.
Qual ſi trova piacer, che tu non abbia?
Qual' hai piacer, che d' util non ſia miſto?
O qual' utile è 'l tuo, che dall' oneſto
Si veggia, come molti, eſſer diſcorde?
Tu l' occhio paſci, ſe dell' erbe mira
I nativi ſmeraldi, e i vaghi fiori.

Godon per te gli orecchj in aſcoltando
Il grato ſuſurrar dell'api induſtri,
Mentre predando vanno ai primi albóri
Da' fior le dolci rugiadoſe ſtille.
Senſo non ha chi l'odor tuo non ſente;
Odor che la viola, il croco, il giglio,
Il narciſo, la roſa intorno ſparge.
Piaccion le gemme agli occhj, e piace l'oro,
Ma non ne gode il guſto: il guſto poi
D'altre coſe piacer talora ſente,
Di cui nulla il veder diletto prende.
Non così avviene a te, poi che non meno
L'occhio mi paſci tu di quel che faccia
Il guſto ed ogni ſenſo. Io ſe deſio
L'oro veder; del già maturo cedro
La ſpoglia miro, che s'aſſembra all'oro:
Se l'oro poi che di rubin ſia carco;
Alla ſiepe mi volgo, ove il granato
Maturo e mezzo aperto i ſuoi teſori
Mi ſcopre. Se veder gli altri lapilli
Chieggio; ecco l'uve di color mature
Pendenti giù da' pampinoſi rami.
Ma qual'altro diletto a quel s' agguaglia
Che dà il veder ſovra un medeſmo tronco,
Sovra un medeſmo ramo il pero, il pomo,
E la mandola, e'l peſco, e'l fico, e'l pruno:
Ed una ſola pianta a sì diverſi
Figli ſomminiſtrar, madre corteſe,
Con novo modo il nutrimento e'l latte?
Taccio tant' altre gioje, e tanti beni
Che mi vengon da te, caro ORTICELLO;
Ed a voi mi rivolgo, o Dei ch' avete
Degli orti cura, e di chi a gli orti attende.
Fa dunque, Clori, tu che mai non manchi
Al mio verde terren copia di fiori.

Tu

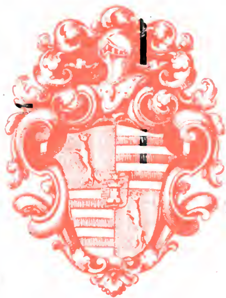
Tu ſa, Pomóna, che de' frutti loro
Non ſian degli arbor mai vedovi i rami.
E tu che tante e sì diverſe forme
Prendi, Vertunno, il culto mio difendi
Or con la ſpada, ſe ſoldato ſei:
Or col pungente ſtimolo, ſe i buoi
Giungerti piace al giogo. E tu, Priapo,
S' unqua gli altari tuoi di fiori ornai,
Con la gran falce, e con l' altre arme orrende
Spaventa i ladri che notturni vanno
Predando ingiuſti le fatiche altrui.
Creſcete, erbette e fior, creſcete lieti,
Se 'l ciel benigno a voi giammai non neghi
Tepidi ſoli, e temperata pioggia.
Sì dicea ſeco il povero CELEO,
Nella ſua povertà felice appieno.
Quand' io, cui men di lui l' ozio non ſpiace,
Per non perder il tempo, a dir m' accinſi
„ Come induſtre * nocchier quel legno formi
„ Che de' guidar per non ſegnate vie.

* Accenna il ſuo Poema della Nautica.

IL FINE.

IN PADOVA. CIↃIↃCCLI.
APPRESSO GIUSEPPE COMINO.
CON LICENZA DE' SUPERIORI.





IN PADOVA . CIↃ IↃ CC XLIX.
APPRESSO GIUSEPPE COMINO.

23.

